



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO X - N° 1-2

OVADA - MARZO - GIUGNO 1997

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 40%)

Storia di Castelletto d'Orba

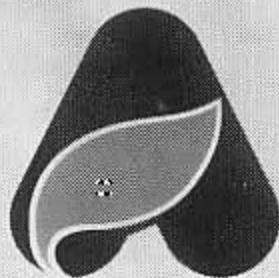
L'età del ferro nell'Ovadese



Il Castello di Trisobbio in una bella foto di Renato Gastaldo

TU MI PIACI

Perché sei
forte
e completo.



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**



**MUCCHE E LATTE
DEI PAESI TUOI**

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno X - Marzo-Giugno 1997 - n. 1-2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 40%)
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1997 L. 30.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**
 Realizzazione a cura dei ragazzi del Progetto S.O.L.E. (Ovada)

SOMMARIO

Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Beretta di Paolo Bavazzano	p. 4
Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella Bassa Val d'Orba di Giuseppe Pipino	p. 17
Dalla Chiesa di Santa Maria alla Loggia di San Sebastiano di Emilio Podestà	p. 31
Castelletto negli appunti di A. Martinengo (1709-1730) di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 35
Costa d'Ovada. 1800 circa un po' di economia e di demografia di Paola Piana Toniolo	p. 45
San Giacomo dei Boschi (1347-1997) Appunti di Giorgio Perfumo	p. 52
All'Acquasanta un matrimonio reale (1832) di Eros Palestrini	p. 57
Appunti per la storia di Ovada nella ricostruzione (1946-1948) di Giancarlo Subbrero	p. 60
Ville di Ovada e dintorni di Giorgio Oddini	p. 64
Nella Chiesa dell'Assunta il "Sacro Cuore" dipinto di Franco Resecco di Remo Alloisio	p. 68
La facciata incompiuta della Parrocchiale di Ovada di Giorgio Oddini	p. 69
Poesie dialettali ovadesi Monica Pesce	p. 70
Maschere e Corpi. Tempi e luoghi del Carnevale dal medioevo ad oggi di Raffaella Romagnolo	p. 72
Appunti sulla Lachera di Clara Sestilli	p. 74

Recensioni: MARCELLO VENTURI, *Via Gorkij 8 interno 106*, di Carlo Prosperi (p. 75)
 ALBERTO DEZZOLLA, *Storie di polenta e di fumo*, di Carlo Prosperi (p. 76); CARLO FERRARO Prasco e il suo castello, *Memorie storiche, cronache e documenti inediti*. (presentazione).

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80.315

Questo numero esce con il contributo dell'ELETTROMECCANICA LUIGI BOVONE

Apriamo questo primo numero del 1997, scusandoci per il ritardo con il quale la rivista raggiunge i nostri soci. L'accavallarsi di diverse iniziative ci ha impegnato più del previsto ed a soffrirne è stata URBS. Nel mentre l'Accademia continua a lavorare per celebrare degnamente le ricorrenze del centenario della scomparsa del ministro Giacomo Costa e del cinquantenario dell'operatore Ubaldo Arata, è terminata la prima parte (20 ore) del Corso di aggiornamento per insegnanti sulla storia di Ovada, che si è tenuto presso l'Istituto "Carlo Barletti", organizzato dall'Accademia con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Ovada. Gli iscritti sono stati 107 e la media dei frequentanti sempre superiore alle ottanta presenze. Fra i relatori si sono succeduti: Giancarlo Subbrero, Giuseppe Pipino, Paola Piana Toniolo, Emilio Podestà, Edilio Riccardini e Alessandro Laguzzi.

Il 17 maggio, alle ore 17, nella Sala di rappresentanza del Comune di Novi Ligure, nel quadro delle manifestazioni del **decennale del Salone del Libro di Torino**, e in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale, il Comune di Novi e l'Istituto per la storia della Resistenza promotori della **Mostra dell'editoria in Provincia di Alessandria**, si è svolta la cerimonia di consegna del "Premio Ignazio Benedetto Buffa" dedicato dall'Accademia Urbense all'Editoria Locale.

Pubblicheremo nel prossimo numero l'elenco dei volumi finalisti, le notizie della cerimonia e la motivazione con la quale il riconoscimento è stato conferito. Anticipiamo solo che il premio è stato assegnato al Prof. **ERALDO LEARDI** per il volume *Il Novese*, un ampio studio sull'economia novese ed ovadese in epoca moderna e contemporanea.

Ricordo infine che il Prof. **Tomaso Pirlo** sta preparando a Masone, per l'Autunno, un convegno storico che ricordi i 250 anni dalla distruzione del castello di Masone avvenuta durante la Guerra di successione austriaca; il Prof. **Romeo Pavoni**, e il Can. **Teresio Gai** presenteranno il 28 giugno presso i locali della chiesa di San Paolo, alle ore 17, il volume *I Vescovi della chiesa di Acqui* e che alle pagine finali di URBS troverete notizie dettagliate anche sulla presentazione degli Atti del convegno di Tagliolo curati da Paola Piana Toniolo ed Edilio Riccardini.

Alessandro Laguzzi

Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta: «...il trattare di cose antiche ai nostri giovani figli pare un tempo perduto...»

di Paolo Bavazzano

Si deve alla cortesia della famiglia Berretta, ed in particolare della Prof.ssa Anna Maria, se l'Archivio dell'Accademia Urbense si è arricchito, di recente, di nuove e preziose testimonianze memorialistiche riguardanti il loro paese d'origine: Trisobbio.

Si tratta di cinque quaderni¹ manoscritti ai quali Andrea Berretta ha affidato, nell'arco di più di trent'anni, memorie famigliari, che egli chiama anche "raccontini", ricordi di fatti, avvenimenti, personaggi e luoghi di Trisobbio, patria sua, dei suoi avi e dei suoi discendenti. A spingerlo a questo lavoro sono i tempi nuovi: l'avanzare del progresso che egli intuisce cancellerà in poco tempo il suo mondo. Nuove vie di comunicazione, strade e ferrovie, importanti scoperte e innovazioni, la comparsa delle prime biciclette e la diffusione del «Corriere di Ovada» (1895) sono veicoli attraverso i quali sta spirando una ventata di progresso anche sul piccolo paese. Di fronte a tali mutamenti, conscio che molte tradizioni degli Avi pian piano si stanno perdendo, il nostro agricoltore monferrino si pone a scrivere le sue memorie.

L'autore

Andrea Berretta era nato nel 1844 a Trisobbio da una famiglia di "particular" che, per l'epoca, potevamo definire benestante. Nulla sappiamo della sua educazione, ma certo imparò a leggere e a scrivere, cosa piuttosto rara a quel tempo per persone della sua condizione. Di questi suoi studi gli rimase il gusto per la lettura, che gli consentì di tenersi sempre aggiornato, sebbene dai quaderni si intuisca che i suoi interessi principali erano di carattere religioso.

Nel 1864 porta all'altare Francesca Vassallo (1844 - 1917); nel 1865 nasce Domenico, poi Corrado (1875), quindi Fiorenzo (1878) e ancora Amalia (1883). Una loro figlia, nata nel 1868, si fa suora e nel 1889 entra col nome religioso di Suor Maria Eleonora nel monastero delle Figlie di N.S. della Misericordia di Nervi. Veste l'abito religioso nel 1890, professa nel 1893, muore a Savona nella Casa Madre il 26 novembre 1939. I coniugi Berretta mettono al mondo altri quattro figli di cui non sappiamo nulla di particolare, nel 1914, festeggiano i cinquant'anni di matrimonio, come si legge nel quaderno intitolato

«La legge del cuore:

«...sono ormai quattordici lustri di vita già compiuti e per grazia del nostro buon Dio già rallegrati e coronati dalle nozze d'oro con la mia consorte coetanea Vassallo Francesca, celebrate entrambi colla perfetta salute di mente e di corpo; e perennemente d'accordo nei religiosi sentimenti, nell'educare ed istruire cristianamente la famiglia, colla parola e coll'esempio».

La moglie Francesca, popolarmente nominata «ra coera», che significa persona di gran cuore, univa a questa dote di carattere un aspetto avvenente che, nel 1865, le attirò l'interesse dei pittori Pietro e Tomaso Ivaldi, impegnati ad affrescare la Parrocchia di Trisobbio, i quali la scelsero quale modella per la figura femminile con la palma in mano che si nota in alto a sinistra della navata centrale.

Abbiamo di fronte dunque una tipica famiglia patriarcale del mondo contadino dell'Alto Monferrato che unisce al duro lavoro della terra una radicata fede religiosa; rappresentativa di un'epoca che vide nascere, proprio nelle nostre campagne, figure insigni per fede, pietà e carità cristiana come Maria Mazzarello² di Morne-

se (1837 - 1881) e Maria Teresa Camera³ (1818 - 1894) della frazione San Lorenzo di Ovada.

Destinato per condizione sociale al lavoro dei campi e alla gestione dell'azienda famigliare, Andrea, che nutre un grande affetto per il borgo natio, con grande impegno e passione decide di consegnare ai posteri quello che la propria esperienza gli consiglia e la coscienza gli detta. Descrive così in uno stile personale, ripetitivo e a volte faticoso, ma non privo di efficacia, le caratteristiche di un mondo destinato a subire e a beneficiare delle profonde trasformazioni generate dall'incalzare del progresso. Uomo di solidi principi morali, non di rado indugia in riflessioni che suonano di monito per le nuove generazioni, sempre meno rispettose verso gli anziani, sempre meno interessate alle sane tradizioni e al patrimonio di valori tramandato dagli Avi. Il Nostro ne è amareggiato e comunica «spesso al «cortese lettore» i propri sentimenti e le proprie preoccupazioni quando coglie nella società trasformazioni e fermenti che, pur suscitando in lui interesse e talvolta «maraviglia», non lo convincono del tutto.

Gran parte delle testimonianze contenute nei quaderni riguardano la morale religiosa e se rivelano una convinta fede, denunciano pure una certa difficoltà da parte dell'autore nell'affrontare argomenti e concetti ardui e complicati. Ma Berretta è un contadino davvero particolare per i suoi tempi: si propone in veste di scrittore e tutto sommato, regge bene alla prova, se, a distanza di un secolo, i suoi ricordi dedicati in particolare ai figli ed ai nipoti, suonano ancora spontanei e genuini, mentre assumono un valore che va oltre l'intendimento dell'Autore per diventare testimonianze di prima mano che ampliano l'esiguo numero delle fonti bibliografiche disponibili sul paese di Trisobbio. Credo infine che vada riconosciuto all'autore di essere stato anche volentieri e disponibile verso la Comunità tanto è vero che assunse incarichi amministrativi, sostituendosi spesso al sindaco del paese, l'avvocato Dogliotti⁴, residente buona parte dell'anno a Torino ma presente a Trisobbio in occasione delle quattro tornate stagionali del consiglio comunale.





Il Paese

Chi all'epoca del Berretta avesse voluto informarsi sui trascorsi del borgo agricolo dell'Alto Monferrato avrebbe senz'altro trovato una prima risposta nell'opera di Gilbert Chabrol de Volvic⁵, prefetto napoleonico di Savona, che nel 1824 ebbe a scrivere: «Trisobbio è circondato da alte colline. La parrocchia è dotata di 430 franchi. Il terreno è generalmente composto da tufo o pietre. La superficie è di 570 arpent. Il raccolto non è sufficiente per nutrire gli abitanti, che sono 1.075. Nel 1224 la repubblica di Genova diede metà di Trisobbio al marchese del Bosco, che ne fece prendere possesso da Ugo di Rossiglione. [...] A Carpeneto si trova del minerale di ferro lamelloso in grani, disposto a strati in un terreno argilloso, come nei pressi di Ponti; c'è anche un calcare di incrostazione gessoso. Stesse osservazioni per Trisobbio, dove in più si notano strati di argilla indurita, sabbiosa, impregnata di efflorescenze di sale marino».

Più avanti, nel 1847, Luigi De Bartolomeis⁶, apportando sensibili varianti al testo del precedente autore, avrebbe scritto: «Trisobbio giace ad un'ora a mezzogiorno da Carpeneto, circondato da alti colli, bagnato dal torrente Budello, e dallo Stanavazzo, che si volgono al nord. Aveva un recinto murato con due porte, quasi ora del tutto demolite; anche la piccola rocca posta in mezzo al paese è minacciata dell'ultima rovina. Oltre la prepositura ha Trisobbio cinque altre piccole chiese, una delle quali

è rurale. Il suolo è generalmente o tufaceo o petroso, ed occupa un'estensione di 570 iugeri, poco fertili, non bastando le raccolte de' cereali e il poco vino ai bisogni della numerosa popolazione...».

Nel 1853 una pur contenuta descrizione del paese la manda alle stampe il prof. Goffredo Casalis⁷ e figura nel corposo «Dizionario storico, amministrativo...» che in più volumi reca informazioni su tutte le località degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna; un'opera di larga consultazione alla cui redazione, per quanto riguarda i paesi dell'Ovadese, collabora Padre Giovanni Battista Perrando⁸ delle Scuole Pie, (Sassello 1804 - Cairo Montenotte 1885). Lo storico torinese dice tra l'altro: «Giace Trisobbio a scirocco d'Acqui (...) la via per salirvi è molto malagevole massime nella cattiva stagione. L'estensione del territorio è di 570 giornate,» (una giornata corrisponde a mq. 3810, misura piemontese), «il suolo ne è generalmente o tufaceo o petroso: produce frumento, meliga, civaje, ed uve in qualche abbondanza; fieno, e foglia di gelsi in poca quantità. Popolazione 1350».

All'epoca Andrea Berretta contava nove anni. Quando inizia a scrivere le sue memorie ha da poco superato il mezzo secolo. Nelle sue notazioni descrittive tradizioni e consuetudini locali, ascoltate dal padre durante le veglie invernali o assimilate nel corso degli anni dai compaesani; degli «Avi», a cui spesso fa riferimento, conserva una

profonda venerazione.

Quali sono le caratteristiche del paese che il Nostro testimone si accinge a descrivere? A darcene un'idea è la «Guida dell'Alto Monferrato» curata da Giovanni Battista Rossi e stampata nel 1896 presso la tipografia del Corriere d'Ovada:

«Gli abitanti raggiungono il numero di 2200, Trisobbio fa parte della Provincia di Alessandria, Circondario di Acqui, Mandamento di Carpeneto⁹, Diocesi di Acqui e del Collegio elettorale di Capriata d'Orba.»

Per quanto concerne la positura e le distanze si legge: «Giace a Sud-Est d'Acqui, da cui è distante un 15 chilometri; di chilometri tre è la sua distanza da Carpeneto e di sei da Ovada, colla quale città è confinante, tiene commercio e servizio giornaliero postale. Il paese si erge su dolce colle, a cui s'accede per istrade oggidì rese molto comode. Gli appartengono la frazione Villa Botteri, le vallate Ivaldi e Sambuco e parte di quella Stanavazzo verso Carpeneto. Bagnano questo suolo i due torrentelli Stanavazzo e Budello, ambi aventi origine alle falde del contermino Comune di Cremolino e mettono foce in diversa direzione al fiume Bormida».

Fra le peculiarità del luogo sono il clima: «ottimo in grazia più specialmente della posizione ben ventilata» e i prodotti del suolo «nella totalità, quasi, vini di qualità ottima detta Dolcetto». Oltre alla piazza «della Chiesa», Trisobbio presenta vie e vicoli che dimostrano il vivo sentimento di italia-

A pag. 4, una foto di Andrea Berretta.

A pag. 5, Trisobbio in una cartolina dei primi del '900.

Nella pag. a lato un panorama odierno di Trisobbio.

nità degli abitanti tanto e vero che passando in rassegna le varie denominazioni della contenuta rete viaria del borgo balzano alla mente figure ed eventi memorabili del periodo risorgimentale. Sono infatti indicate le vie Cairoli, Carlo Alberto, Cavour, Garibaldi, Lamarmora, Palestro, Vittorio Emanuele, Roma, Torino, S. Rocco, Derossi¹⁰, Dogliotti e i vicoli Custoza, Goito e Vinzaglio.

Fra gli edifici religiosi si impone la chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Assunta¹¹, nella quale si celebra, la seconda domenica di ottobre, la festa dell'Angelo Custode. Il giorno seguente si tiene una piccola fiera. Altre chiese: «quella dell'antica Abbazia di S. Stefano¹² e quella della borgata Villa Botteri¹³, la quale celebra la propria festa patronale sotto il patrocinio di S. Giovanni Battista. Il Parroco del Capoluogo è insignito del titolo di Arciprete, mentre (la) suffraganea chiesa di Villa Botteri è officiata da un Cappellano». Dipendono inoltre dalla parrocchia le cappelle di S. Defendente¹⁴, S. Rocco¹⁵, e S. Sebastiano¹⁶.

Il culto di S. Defendente (2 gennaio) è in questa zona associato alla comparsa dei lupi, che durante l'inverno scendono dalle alture alla ricerca di cibo, mentre S. Sebastiano e S. Rocco, a partire dal '400 il primo e dal '600 il secondo, sono invocati dagli abitanti a protezione dalle malattie contagiose quali la peste e, nel corso del secolo XIX, in particolare negli anni 1835, 1854, 1884, il colera¹⁷.

Vi sono in Trisobbio due rivendite di sale e tabacchi, l'una di Rizzo Gio. Battista, l'altra di Varesini Giovanni; Berretta Tomaso gestisce invece l'impresa comunale del peso pubblico, Cazzulini Matteo la farmacia, Marchelli Pietro è dentista.

Interessante poi, nel microcosmo trisobbiese l'elenco dei rappresentanti delle attività commerciali e artigianali. Vi sono quattro negozi di commestibili, rispettivamente di Manara Giovanni, Prato Giovanni, Rossi Stefano e Vercellino Domenico; le macellerie di Manara Antonio e Somaglia Cesare; il negozio di stoffe di Bruno Marianna e, significativa per un paese non certo grande, due sartie: Bottero Francesco e Figgins Luigi, e sei sartie: Borreani Clotilde, Bruno Marianna, Gallione Rossi Paolina, Grillo Maria, Ivaldi Camera Antonia e Pesce Scarsi Rosa. Per il taglio dei capelli e la rasatura sono due i parrucchieri pronti a servire i vari clienti: Boccaccio Carlo e Bistolfi Francesco.

Per quanto riguarda ancora le attività artigianali svolgono il proprio mestiere i calzalai Giachero Ferdinando, Beretta Salvatore e Manara Carlo, i fabbri ferrai Bottazzi Agostino e Sutto Lorenzo, i falegnami Boreani Giovanni, Camera Gio Batta, Deambrogio fratelli fu Giacomo e Pesce Domenico. Impresario è indicato Ivaldo Giovanni mentre Boccaccio Carlo, Boccaccio Paolo, Bottero Stefano e Rossi Tommaso sono segnalati come mediatori. Vi sono il molino dei Fratelli Saliotti e la fornace di Repetto Giuseppe.

L'amministrazione ecclesiastica parrocchiale è composta dal Parroco don Negri Domenico, dal vice parroco don Piccione Giuseppe e dal cappellano don Galesio Clemente.

«Il palazzo comunale è di proprietà del Comune» e l'amministrazione civica è presieduta dal sindaco cav. avv. Paolo Dogliotti. Ricoprono la carica di assessori comunali i signori: Beretta Andrea (il Nostro memorialista), Barletti Leopoldo, Rossi Giov. Battista e Bevilacqua Francesco. I Consiglieri Comunali rispondono al nome di: «Beretta Salvatore, Bistolfi Francesco, Bottero Francesco, Dotto Carlo, Ferraris Carlo, Manara Giovanni 1°, Manara Giovanni 2°, Marchelli Giovanni, Rossi Giuseppe, Scovazzo Gio Battista. Segretario: Bianco Luigi Filippo, ufficiale sanitario: Cazzulini dott. Enrico, menno comunale: Ratti Angelo».

Per un paese di 2200 abitanti non stupisce il numero elevato di alunni che frequentano le Scuole Elementari Inferiori: 100 femmine e 100 maschi; sotto la guida del maestro Cartosio Domenico e delle maestre Dellavalle Adele, Negri Vittoria e Zerbino Prato Maddalena. Costituiscono la Commissione scolastica i signori: Paola Barletti Cazzulini, Cuttica Dogliotti Luigia, Cazzulini Pompeo, Dotto Carlo, Moizo Scovazzo Angela.

Trisobbio vanta pure un Asilo infantile¹⁸. Ne è presidente il dott. Enrico Cazzulini: Dogliotti Cav. Avv. Paolo, Don Negri Domenico, Oddone Giacomo, Scovazzi Gio Batta, membri: Bianco L.F. Segretario. Il consiglio di amministrazione dell'Opera Pia Serra¹⁹ è presieduto da Andrea Berretta (nuovamente il Nostro), mentre Bottero Giacomo, Cavanna Giovanni, Rossi Giuseppe e Sutto Stefano ne sono membri.

L'Ufficio della Regia Conciliatura è presieduto da Cazzulini Dott. Enrico, conciliatore, Rossi Giuseppe, vice conciliatore, Bianco Luigi Filippo, cancel-

liere.

L'Ufficio delle Regie Poste è affidato a Cazzulini Tomaso. Chi, per vari motivi, ha necessità di recarsi nei centri vicini può ricorrere a Rossi Giacomo e Corelli Pronzato Maddalena, gestori di vetture a nolo. Il lunedì dopo la seconda domenica di ottobre si tiene la fiera del bestiame. Chi si approssima al paese può sostare al ristorante S. Stefano di Bottero Francesco e, nel centro urbano, nelle due trattorie condotte rispettivamente da Beretta Stefano e Scovazzo Luigi. Dopo di che una bevuta o una partita a carte nel caffè Roma di Somaglia Cesare. Se il forestiero poi decide di trascorrere la notte in paese può alloggiare all'Albergo Del Bersagliere di Camera Giacomo.

Questo è il quadro del paese che si desume dalla guida citata, ma ulteriori informazioni avremo modo di attingere dal «Corriere delle Valli Stura e Orba», foglio settimanale stampato a Ovada e diffuso in tutti i paesi della zona, Trisobbio compreso, come testimonianza una corrispondenza del 1895:

«Il Corriere trovò assai buona accoglienza nel nostro paese, e a lui auguro lunga e prospera vita, nella speranza possa recarci qualche vantaggio, rendendo di pubblica ragione, in una serie di corrispondenze che vi manderò, i fatti riflettenti i nostri interessi amministrativi ed economici. Bebbe», (a.I. n. 9, 28 Aprile 1895).

Ma ora è davvero giunto il momento di lasciare la parola al Nostro originale testimone:

Le memorie di Andrea Berretta.

«Siamo al tramonto del secolo XIX il quale, al dire di un celebre filosofo cattolico nostro amico, viene chiamato il secolo delle invenzioni, il secolo delle meraviglie. E noi, benché contro nostro merito, uniti al nostro amico filosofo chiameremo il secolo decimono il secolo del progresso.

Per farsi un'idea giusta di tale progresso è necessario conoscere almeno come andavano le cose quando è nato il secolo che ora sta per morire: quale cognizione però i nostri posteri la possono avere dalla tradizione parlata, e dalla tradizione scritta, la quale è sempre più sicura mediante però che lo scrivente abbia per guida il santo timor di Dio, procurando di scrivere le cose naturali tingendo la penna nel calamaio della carità. Noi però non siamo qui per scrivere, perché non è nostro mestiere, ma siamo solamente qui per raccontare, ancor troppo debolmente qualche cosa a nostri figli e



nipoti, affinché nei tempi avvenire si ricordino di noi benché poveri meschini. Prenderemo il secolo XIX sul principio e lo porteremo alla fine, se ci sarà possibile, con tanti raccontini. Confessiamo però che la nostra penna non ha filo sufficiente per tessere il lavoro che siamo per intraprendere. Ma confidiamo nel cortese lettore, il quale, per sua bontà e gentilezza, non solamente vorrà compatire la nostra debolezza: ma nel tempo stesso vorrà fare buon viso ai nostri poveri sentimenti.

Trisobbio è piccolo paese, che ai tempi della nostra narrazione si può numerare sui duemila abitanti. Molto indietro in fatto di istruzione, perché fino ad oggi l'autorità locale mantenne sempre il debole corso di scuola inferiore. Così Trisobbio vive, e vivrà sempre nell'ignoranza fino a tanto che gli Onorevoli amministratori non pensino di provvedere un maestro di grado superiore. Noi lasceremo la risoluzione di questo problema a chi ha maggiori cognizioni di noi e continueremo il nostro cammino.

Nel centro dell'abitato si rialza un promontorio, rotondo in forma di pomo, sul quale esiste attualmente un casolare, ossia un grosso fabbricato, il quale ha, e avrà sempre, il nome di castello. Ai tempi del nostro racconto trovatisi detto castello in istato di ultima rovina e non serve ad altro che di abitazione a qualche povera famiglia. Il vedere quei muraglioni diroccati, quelle larghe finestre senza imposte, quei sotterranei: tutto ci dà vero indizio che in quel luogo vi fu molto tempo addietro un'asilo di grandi personaggi, cioè qualche marchesato. La maggior parte dei Trisobbiesi sarebbero d'accordo di spianare detto castello, ridurlo in una pubblica e grande piazza e di piantarvi nel mezzo un grande edificio da potere servire a tutti i bisogni del comune. Ma ciò porterebbe una grandissima spesa che il comune non potrebbe sopportare epperò lasciamo la bella impresa ai nostri posteri: e così col tempo avvenire, con detta

opera Trisobbio verrà ad essere uno dei paesi più belli della provincia di Alessandria.

Trisobbio si trova alla distanza di circa 10 chilometri dagli Appennini verso mezzogiorno. È a 349 (341) metri sul livello del mare, ed ha una posizione che si potrebbe dire che fa fronte a tutte le quattro parti del mondo. Esso è in mezzo a colline alquanto più elevate e tutte coperte di viti. Il suo territorio è piuttosto fertile, ma siccome è senza pianura viene ad essere scarso di seminagione. E senza tema di fargli torto, si può dire che questo paese non raccoglie il vivere neanche per un quarto dell'anno. Il suo comune e generale raccolto sono le uve ai nostri giorni infestate da molte malattie le quali non mancano d'essere combattute dalla scienza agricola.

E se nelle nostre colline venissero a mancare le uve, Trisobbio verrebbe ad essere uno dei paesi più miserabili della provincia, perché dal raccolto delle uve si ricava tutto il necessario per la famiglia e pel bestiame. Un tempo i vigneti erano belli, freschi, e producevano uve perfettissime. L'agricoltore era solamente obbligato di fare quei lavori ordinari che richiede l'arte agricola, del resto era tranquillo e sicuro del suo raccolto a meno che di una grandine. Ma circa la metà del secolo, 1850, comparve nelle nostre vigne la malattia²⁰ della crittogama la quale faceva crepare l'uva e seccava. Si giunse al punto che i più ricchi proprietari non raccoglievano più tant'uva per fare il vino necessario per la famiglia. Il rimedio dello zolfo allora non era ancora conosciuto, e perciò il paese, benché fertile, in pochi anni si trovò all'estrema necessità. Ad accrescere la miseria di quei tempi si aggiunsero gli sconvolgimenti e le guerre che ridussero le granaglie al rincaro del prezzo cosicché molte famiglie provavano la fame. Il progresso mediante il suo studio trovò il rimedio della zolfurazione, quale rimedio portò la ricchezza e l'ambizione nei paesi

rurali.

Un altro flagello è comparso improvvisamente nelle nostre colline l'anno 1884: la peronospera. Questa nuova malattia seccava i pampini delle viti e arrivando in luglio e in agosto la vite si trovava nuda delle sue foglie, cosicché l'uva rimaneva piccola rossiccia e cadeva tutta per terra. Il progresso, sempre col suo studio, trovò il modo di combattere anche la peronospera per mezzo del solfato di rame o verde rame, il quale rimedio cagionò uno straordinario lavoro con una fatica e spesa quasi insopportabile dall'agricoltore.

Nel 1906 fece la comparsa la fillossera. Questo malanno seccava la vite dalle radici, cosicché la vigna si perdeva affatto. Il progresso mercé il suo studio trovò anche il rimedio per la fillossera per mezzo dell'innesto di viti straniere. E nello stesso tempo il progresso ha nominato apposite commissioni le quali visitavano tutto il territorio per combattere la malattia. Ma con tutto ciò che il progresso abbia saputo trovare il rimedio alle malattie nelle nostre vigne; si potrà forse dire che non siano castighi di Dio?

Questo paesello, per sua sventura, è sprovvisto d'una necessaria ferrovia, benché abbia la fortuna di essere concatenato con altri otto paesi costeggianti la bella valle dello Stanavasso, la quale è una delle più ubertose del Piemonte e del Monferrato; quale valle basterebbe da per sé sola ad alimentare una macchina vaporiera. Ma questa desiderata ferrovia²¹ non si ha e non si avrà mai fino a tanto che il protezionismo non si stanchi di spendere centinaia e centinaia di milioni a danno dello Stato, per trasforare montagne, per andare in carrozza a fare una visita ai suoi amici. Allora si metterà la mano sulla coscienza, stenderà il suo occhio di giustizia lungo la bella vallata dello Stanavasso, rigandola di una strada ferrata e così congiungendo Alessandria colla nuova linea Acqui - Ovada - Genova, passando per Trisob-

*In questa pag. in basso
l'Oratorio contiguo alla Par-
rocchiale.*

bio.

Noi non siamo qui per dire male dei nostri Vecchi, anzi li veneriamo e li rispettiamo come se fossero di presenza; ma ad onor del vero siamo obbligati di fare sapere ai nostri lettori che ai tempi dei nostri Avi l'agricoltura era molto indietro. Il territorio benché fertile era per due buoni terzi incolto; e con tutta comodità lavoravano la poca vigna, seminavano pochissimo frumento con alcuni legumi e il resto del tempo lo passavano allegri, se potevano.

Condizione economica.

Generalmente parlando, i nostri Avi erano poveri, e ancorché possedessero delle terre, siccome non lavoravano, non potevano trovarsi a meno che in meschine condizioni economiche. Trattandosi poi di coloro i quali erano obbligati di guadagnarsi il necessario colle proprie braccia per questi era assoluta miseria. Il territorio, per la maggior parte incolto, era posseduto da pochi, i quali, abusando della loro potenza e della triste crisi dei tempi, facevano lavorare il povero al più infimo prezzo della giornata che risaliva al massimo da 60 a 70 centesimi al giorno e niente altro. E come poteva fare a vivere il povero padre colla sua famiglia che le granaglie a quei tempi si vendevano lire cinque allo stajo?

Racconta la recente tradizione che ai tempi dei nostri Avi il povero viveva quasi come le bestie. Il pane lo conoscevano solamente di nome, la polenta, che è il cibo più comune, non ne mangiavano neanche a sazietà e la maggiore delle volte le povere donne la riempivano di erbetto e patate che più non si distingueva il cibo degli stessi maiali. Cosicché in quel tempo la classe povera non era neanche sicura di potere morire a pancia piena²².

Le abitazioni erano tutti tuguri, tutte nere affumicate, stanzucce basse con solai pieni di legni, le finestre strettissime senza un vetro, e a sostituzione dei quali si mettevano il Paper cioè carta ordinaria detta da Stamigna²³. Nelle stanze generalmente vi era la scala di legno per mezzo della quale si ascendeva e discendeva da un piano all'altro passando per una imbucatura la quale era detta volgarmente Traporia²⁴ ed era molto pericolosa specie per i bambini. General-

mente non avevano la serratura con chiave alla porta. Le porte a pian terreno, cioè stalle e cantine, le tenevano chiuse per mezzo di un pezzetto di legno detto volgarmente Taravela, quale ordigno era inchiodato mobile alla parte superiore della porta e per aprire la medesima bisognava alzare detta taravela colla mano.

Come accendevano il fuoco: il giovane Progresso sentirà qualche volta parlare dell'Acciarino, della Pietra fociaia e della Sponga. Con questi oggetti i nostri Avi formavano il fuoco perché a quei tempi non esistevano gli zolfanelli. L'acciarino, detto volgarmente l'Assarin, era un pezzetto di acciaio della grossezza di una lama di un piccolo coltello tascabile; la pietra fociaia o selce era della larghezza di un dieci centesimi e volgarmente si chiamava Scaglia. La Sponga era una sostanza morbida di lana o di cotone di rula a mo' di tela della quale i nostri vecchi ne prendevano un pezzettino anche minore della selce, quindi lo stendevano sulla selce stessa e tenendolo ben stretto col pollice e l'indice battevano con l'acciarino detta pietra la quale mandava scintille che accendevano la sponga, quindi con la sponga

accesa accendevano lo zolfo in stoppino e così si accendeva il fuoco. I fumatori di tabacchi erano sempre provvisti dei tre oggetti sopra descritti per uso comune della propria pipa. E così battevano la scaglia per accendere il lume ad ogni occorrenza.

L'istruzione.

Non lo possiamo nascondere: i nostri Avi dal lato dell'istruzione erano ancora molto indietro.

La tradizione ci assicura che ancora cent'anni fa la maggior parte del popolo era illetterato. Da quanto pare a quei tempi nei Comuni non vi erano scuole pubbliche obbligatorie e così il popolo era in balia dell'ignoranza. Difatti la legge permetteva agli stessi Comuni di formare il Consiglio Comunale anche in parte (di) analfabeti. E a comprovare una tal verità possiamo dire che noi abbiamo veduto dei documenti Comunali di quei tempi sui quali lo stesso Sindaco aveva firmato col semplice segno di croce perché il poveretto era analfabeta.

Peso e misura²⁵

Ai tempi dei nostri vecchi non vi era né peso né misura decimale; tutto correva a seconda delle usanze locali. Nei nostri dintorni il peso consisteva nel Rubbo, Cantaro, Libbra, Oncia. La libbra era di 12 oncie; ventiquattro libbre formavano il rubbo, sei rubbi formavano il cantaro. La misura in granaglie consisteva in Sacco, Staio, Scopello. Otto scopelli formavano lo stajo, otto staja formavano il sacco. Neanche la moneta era decimale e correva secondo la consuetudine dei paesi. I nostri Avi avevano il Luigi d'oro, lo Scudo di Francia, la Sovrana d'oro, la Pezza da Soldi 79 oro. Avevano l'Eruso di rame cioè Muta di 8 soldi, e mezza Muta di 4 soldi, il Carantano di 17 soldi, il Soldo e mezzo Soldo.

La posta

Anche i nostri Avi avevano le loro corrispondenze: ma però è necessario sapere che il servizio postale non era esteso e comodo come ai nostri tempi. L'ufficio di posta era allora solamente nei grandi centri delle città e tutto al più nei capi luoghi di mandamento. I piccoli comuni non conoscevano il servizio postale e perciò per avere le loro corrispondenze mandavano un espresso Corrie-



A lato: un suggestivo scorcio del borgo medievale.



re²⁶, una o due volte la settimana, al mandamento o al centro più vicino, il quale domandava a quell'ufficio postale se vi era qualche lettera diretta al paese di....

Nel Comune di Trisobbio cominciò il Servizio di Posta²⁷ per Ovada con vettura l'anno 1894. Ricordiamo ancora quei tempi che nel nostro paese vi era una donna dal nome Servetti Rosa in Durante la quale, d'incarico del Comune e dei proprietari, andava quale Corriera qualche volta la settimana a prendere le corrispondenze le quali riposavano tranquille alla Posta e, senza ansietà di sorta, le consegnava di suo comodo al destinatario. Quale sia la differenza del servizio postale dei nostri giorni dal servizio postale dei nostri Avi ne lasciamo giudicare il lettore. Adesso si pretende dappertutto il servizio postale giornaliero con vettura e si pretende anche il telegrafo. Fra le altre cose di cui stava a cuore il progresso, una delle principali era il commercio. Perciò il suo studio al riguardo era di aprire nuove strade e la riattazione delle strade vecchie, e così in pochi anni si videro stradali Nazionali, Provinciali e Comunali, ove potevano transitare carri e carrozze comodissimamente.

Ai tempi dei nostri Avi il commercio si potrebbe dire che era chiuso per non dire incatenato nei propri centri. Il nostro piccolo Piemonte faceva stato a sé sotto il dominio del Re di Sardegna, cosicché il transito dei nostri pochi raccolti era ristrettissimo. Non vi erano strade, così il lettore capirà subito il senso della parola. Le strade erano strettissime, tortuose, paludose

e molto disagiate per le grandi salite e discese che avevano. Le stesse città avevano le strade in cattivissimo stato, perché non si usava la ghiaia come ai nostri tempi.

I carri

Se le strade erano così in cattivissimo stato, potremo pure presumere che non vi saranno stati neanche i carri. E la tradizione ci dice che a quei tempi erano molto rari; e se ve ne era qualcheuno era fatto in modo tale che noi quasi non sappiamo spiegare.

Il carro era a quattro ruote le quali erano piene di legno massiccio, l'asse era fisso nelle medesime e tutto di legno, il quale asse girava entro a due anelli di ferro i quali erano fissi alle stanghe del carro stesso e così girava asse e ruota nel medesimo tempo. Il lettore potrà farsi un'idea della fatica che avranno fatto quelle povere bestie con quella sorta di carri per le strade dietro descritte.

La soma

Se ben si riflette, il trattare di cose antiche ai nostri giovani figli pare un tempo perduto. Essi hanno per amico il Signor Progresso, voltano le spalle, montano in bicicletta e via fanno le loro partite di sfida, solcano anche in poche ore tutta una provincia. Lasciamo che il progresso cammini fin che vuole quando potremo lo raggiungeremo: intanto noi sentiamo tutto il bisogno di continuare i nostri Avi per quelle strade paludose e trattare del loro meschino transito il quale consisteva nel trasporto a soma. Per soma s'intende dire tutto quel peso che si pone sopra i giumenti. Ed è appunto ciò che

usavano i nostri vecchi per trasportare a transitare i loro raccolti e quando gli occorreva caricavano tutto sulle loro bestie a soma.

Legna e foraggi

Della legna e dei foraggi ne formavano dei grossi volumi legati con quattro corde le quali si chiamavano Lass ed il volume legato, tutto in complesso, si chiamava Truza. Il quale volume lo mettevano trasversalmente sul basto che teneva sul dorso la bestia, quindi lo assicuravano con una lunga corda che si chiamava Susta e via per il loro destino.

Abbiamo detto che i nostri Avi avevano la legna a ufo ed è verissimo perché il territorio era quasi tutto boschivo e castagnativo; oltre a ciò le poche vigne che vi esistevano erano piene di piante d'ogni sorta. Ai proprietari pareva che fosse proibito di tagliare qualche pianta da ardere ed avevano la comune usanza di andare nei bricchi di Bandita Casinelli (Cassinelle) con le loro bestie a caricare la legna per fare fronte alla stagione d'inverno. In quei bricchi la legna non costava niente: per caricare il mulo o l'asino si pagava due soldi, per caricarsi un uomo o una donna si pagava un soldo. E così gemendo sotto il peso di quelle fatiche, che generalmente si facevano nell'estate, non riposavano né di giorno e neanche di notte.

La soma a Lass consisteva: se si trattava di granaglie se ne riempivano due sacchi del peso di circa sei rubbi poscia se ne metteva uno per fianco sul basto della bestia: se si trattava poi di legna ne formavano due piccoli volumi dello stesso peso e si mettevano sulla bestia come i sacchi sopra detti. E per avere una dettagliata idea della soma a lass bisogna andare ancora al giorno d'oggi negli Appennini e là si vedranno tutto il dì a transitare a soma da un paese all'altro i commercianti in genere. Cento anni fa i torchi nei paesi erano ben pochi e noi nel nostro recinto se ne contava da cinque a sei; e la costruzione dei quali era tutta in legno. Cosicché il lavoro del torchiare riusciva molto faticoso perché la vite doveva girare tutta se stessa con la testa grossa come un comune cesto detto corbino. Tanta doveva essere la fatica tanto più che il torchio d'allora non aveva organo e andava a forza di braccia.

La bonza

Nel tempo stesso che il progresso apriva le strade, il commercio se ne valeva per stendere le ali al transito.

*In basso, l'entrata del Paese
in una cartolina degli anni
'20.*

*Nella pag. a lato, l'antico
pozzo e la casa della Fami-
glia Berretta.*

Difatti dice la tradizione dei nostri Padri che essi loro videro sorgere nei nostri paesi i primi carri e le prime carrozze.

Il commercio del vino che prima si transitava tutto a soma invece adesso che le strade cominciavano ad essere alquanto buone si caricava sui carri a quattro ruote i quali erano più ben fatti dei carri dei nostri Avi. I nostri Padri cominciavano a caricare il vino con una botte volgarmente chiamata Bonza²⁸ la quale era di una capacità media dai 12 ai 15 barili; aveva un formato piuttosto schiacciato ed era lunga quanto era lungo il carro. Sorsero anche in detto tempo i carri a due ruote il primo dei quali che si vide nel nostro paese a caricare vino fu l'anno 1836; il qual carro portava una sola botte di circa 10 brente. E' necessario a sapersi che in detto anno si videro nel nostro comune le prime brente a spagliera dette in volgare Stroppie. Con detta brente si misurava il vino come si usa ancora al giorno d'oggi e quindi si portava sul carro. Un carro tirato da due buoi che allora caricava 12 o 15 barili di vino; adesso invece con la stessa forza di due buoi se ne caricano anche 50 brente.

Il vino

Il territorio locale dev'essere circa 21.000 staia e a quanto pare allora non produceva 6000 barili di vino. E sarà pur troppo vero perchè ai tempi di cui è parola il signore proprietario più ricco del paese, il quale possedeva circa un terzo del territorio, stentava di fare 200 barili di vino e la botte più grossa della sua cantina era della capacità di 40 barili. E' da notare che quando il padrone empiva la detta botte chiamava tutti quanti i mezzadri che potesse avere. E tanti proprietari amici di quel ricco signore, a titolo di confidenza, andavano nella cantina per vedere empir quella gran botte detta a quei tempi la meraviglia del paese.

La misura del vino ai tempi dei nostri Avi si chiamava Barile e variava da un paese all'altro. Consta dalla tradizione che era da sei fino a nove rubbi. La nostra misura locale era di rubbi sei. Si metteva dunque il vino in un grosso

mastello detto volgarmente Brenta bassa la quale era regolata per mezzo di Broche di ferro o di ottone: quindi fatta la misura si prendeva il vino dalla brente con un piccolino mastellino detto volgarmente Sgiunet col quale si metteva detto vino nella pelle di capra per mezzo di un imbuto. Il lavoro di misurare il vino si faceva sempre di notte ed ecco il motivo: i mulattieri arrivavano sempre a casa alla sera tardi, specialmente d'inverno, e lungo la notte, mentre le loro bestie si riposavano, i padroni preparavano le pelli piene per il domani mattina. Il vino lo vendevano malamente e con fatica, era poco, è vero, ma il consumo era anche poco. Generalmente in quasi tutti i paesi vi erano dei proprietari i quali negoziavano nel vino e il loro traffico generale era nella Liguria. Questi negozianti locali avevano una squadra di bestie, in genere muli, asini, e portavano il vino a soma.

Le strade erano disagiate e paludo-

se e i nostri poveri Avi studiarono di transitare il vino nelle pelli di capra che si mettevano in un sacco di tela. Le dette pelli, generalmente, ne contenevano sei rubbi equivalenti ad un barile e venivano caricate a Lass come s'è detto. Questi negozianti erano chiamati i Mulattieri²⁹ e facevano due o tre viaggi la settimana. Le loro bestie erano fornite di bei finimenti secondo il loro potere e la loro ambizione. Il mulo capo della squadra portava al collo un bello e ricco collare di cuoio fornito d'una filza di campanelli detta volgarmente Sonaiera³⁰ o Scacavlera. Il suono di detti campanelli si sentiva alla distanza anche di tre chilometri, specialmente se era di notte tempo.

Come battevano il grano.

Abbiamo detto brevemente come si procuravano i viveri i nostri Avi. Poveretti! ci pare di vederli ancora oggi in mezzo a quei campi del territorio d'Alessandria con la tagliente loro falce a mietere il grano anche per due setti-

mane a farsi arrostiti dai raggi del sole. Terminata la fatica della falce andavano ciascheduno ai loro paesi. Si riposavano pochi giorni, provvedevano il necessario per tornare poscia al loro padrone per battere tutto quel grano che pochi giorni prima avevano tagliato. Il giovine Progresso non può farsi un'idea delle gravi fatiche che sopportavano i nostri vecchi nel grano. Noi faremo al meglio possibile un quadro di quel faticoso lavoro lasciando all'immaginazione del lettore ciò che noi non siamo capaci di spiegare.

Aia

Tanti lo sanno ed è cosa comune; il grano tagliato dai mietitori è subito legato in fasci che si chiamano Covoni³¹ (covoni) e in lingua dialettica si chiamano Cov. Dei quali covoni i nostri Avi, con l'aiuto dei padroni, li portavano, o meglio dire, li radunavano tutti vicino all'Aia dove si dovevano battere e quivi ne formavano dei grossi monticcioli volgarmente chiamati Scagni. Ed è necessario a sapersi che in certe grosse masserie di quegli Scagni di covoni ne avevano anche un certo numero da potere fare anche due o trecento sacchi di grano.





Bura³²

I nostri cari Avi appena arrivavano a casa da mietere il grano, trovandosi alla festa tutti insieme si congratulavano e si rallegravano reciprocamente di ben vedersi tutti arditamente. E siccome chi era a una masseria chi era a un'altra, tutti si domandavano a vicenda della loro passata mietitura. «Noi» dicevano taluni «abbiamo fatto 200 Buri», ed altri «noi ne abbiamo fatto 300», ecc. La Bura era calcolata di 20 covoni e un buon mietitore doveva fare con la sua falce due Buri al giorno. Ogni Bura in media doveva dare un sacco di grano (8 staia) e ogni uomo era calcolato che doveva battere sull'aja una Bura.

Correggiati o cavaglia

La squadra dei nostri buoni vecchi tutti d'accordo prendevano i covoni dai Scagni calcolando una Bura per uomo, slegati i quali li stendevano alquanto sottile sull'aja le spighe una presso l'altra in modo tale che finito di stendere i covoni si vedeva tutta una superficie di spighe. Questo lavoro lo facevano al mattino appena l'aja era un poco calda dai primi raggi del sole. Nel mentre poi che la messe si scaldava, gli uomini facevano la loro colazione alla meglio possibile. Quindi prendevano ognuno il loro proprio strumento, del quale noi non ne conosciamo il vero nome italiano e a noi pare che si chiami correggiato o correggiati ma volgarmente i nostri Avi lo chiamavano la Cavaglia, e ben forniti di quest'oggetto andavano da una parte dell'aja e cominciavano il loro lavoro. Per la prima volta, dovendo rompere la messe, gli uomini battevano due per due, cioè uno rimpetto all'altro, prendendo una striscia di quella messe stesa la quale la chiamavano Verghera. In tal modo batteva tutta la squadra

facendo sentire tutti insieme solamente due colpi cioè: «tich tach, tich tach, tich tach...». Era bel vedere quegli uomini, si può dire quasi nudi, cioè cappello in testa, una semplice camicia colle maniche arrovesciate al di sopra del gomito, i pantaloni corti fino alle ginocchia e null'altro. Nel seno tenevano un semplice fazzoletto per asciugarsi il sudore e battevano allegri come grilli. Quando poi la messe era tutta rotta la voltavano con un oggetto che si chiamava Luva³³ e quindi andavano nella stanza della propria masseria, dove le loro mogli preparavano la minestra e il vino al fresco.

Il riposo era poco, dopo aver mangiato andavano presto sull'aja e quella messe rotta, voltata in aria e scaldata dal sole si faceva sentire col suo «crich crich». Ma i nostri Avi di fresco rifugiati non si sgomentavano del «crich crich» si mettevano su quella paglia alzando il grido di allegria «uh, ih, coraggio, coraggio...». Questa volta si univano quattro a quattro e battevano facendo sentire il loro colpo, ognuno, che tutti in complesso formavano il così detto martelletto (in lingua volgare Martlet) in quattro: cioè «tich tach tach tach tach tach tach tach». Era un piacere vedere quei correggiati girare così lesto intorno alla testa di quegli uomini. Quelle fatiche duravano due, tre o quattro settimane a seconda che la masseria era ricca di covoni. Sul finire del secolo XIX sortirono le macchine trebbiatrici.

Note.

1 I quaderni, in successione temporale, recano i seguenti titoli: 1° *Il progresso del secolo XIX* - 1896, pp. 236. 2° *Commemorazione per cura di Berretta Andrea. Racconto serale ai nostri figli...*, pp. 360. 3° *Tributo di Berretta Andrea alla gran Madre di Dio M.V.S.S.*, pp. 191. 4° *Affettuosi voti dell'aff.mo*

padre per la pace religiosa della sua famiglia - Trisobbio 1905, pp. 195. 5° *La legge del cuore* - 1914, pp. 285.

2 Cfr. Sac. Ferdinando MACCONO, Suor Maria Mazzarello prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Venerabile Giovanni Bosco, Torino - Libreria Editrice Internazionale, 1913. Emilio PODESTA', *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesco Editore - Ovada 1989.

3 Cfr., P. Francesco Saverio SARTORIO o.c.d., Madre M. Teresa Camera fondatrice delle Figlie di N.S. della Pietà, Scuole Arti Grafiche Artigianelli - Milano, 1953. Paolo RISSO, *La gioia di donare...*, Asti 1993.

4 Nel quaderno intitolato *Cenni storici ossia racconto serale ai nostri figli Berretta dice*: «Ci narra la recente tradizione che Paolo Luigi Dogliotti fu unico figlio dei nobili coniugi Vincenzo Dogliotti da Castagnole, e di Teresa De Rossi da Trisobbio». In altro quaderno aggiunge «L'avvocato Paolo Luigi Dogliotti fu anche l'unico nipote ed erede della illustre famiglia De Rossi, della quale eredità ne andò in possesso nell'autunno dell'anno 1861, epoca in cui morì il suo zio colonnello Ferdinando De Rossi».

Nel 1871 il Dogliotti è nominato per la prima volta sindaco di Trisobbio e nel 1881 è riconfermato per la quarta volta. Berretta ricorda le elezioni amministrative di quell'anno e descrive la lotta elettorale tra i due partiti contrapposti osservando, tra l'altro, che «il piccolo comunello di Trisobbio si accosta ai 400 elettori dei quali due terzi appena sono in grado di scrivere il proprio nome, e qualche d'uno anche quasi analfabeto». Nella sessione autunnale del consiglio comunale al sindaco Dogliotti viene conferita la cittadinanza onoraria. Il 24 maggio 1892 a Cassine si unisce in matrimonio con Luisa Cuttica, figlia del Conte Francesco Cuttica di Revigliasco. Nel tardo pomeriggio, i novelli sposi giungono a Trisobbio dove sono accolti dal popolo festante e dagli amministratori locali alla testa dei quali il Nostro Andrea Berretta che per la felice circostanza, nella vasta sala del palazzo De. Rossi, attualmente Palazzo Comunale, dimora degli sposi, declama alcuni versi poetici da lui composti. Nei primi anni del sindacato del Dogliotti, continua il Berretta: «fu costruita la strada Spinazza, la strada Pietramatta, il Peso Pubblico, il pozzo comunale sotto la canonica, e si procedette a sventramenti nell'abitato, tutte opere belle e necessarie al benessere e al commercio...». Lo stesso quaderno dal quale abbiamo tratto queste notizie è dedicato: «All'ill.mo Cav. Avv. Paolo Luigi Dogliotti Ufficiale della Corona d'Italia da Castagnole delle Lanze - Sindaco del Comune di Trisobbio ed alla sua Egregia e nobilissima sposa Luisa figlia dell'ill.mo Sig. Francesco Cuttica di Cassine Conte di Revigliasco e Presidente di Tribunale. Tutti colmi di preclari virtù. In segno di sincera venerazione questa povera commemorazione Berretta Andrea offre e dedica».

Circa il sindacato del Dogliotti ecco ancora alcune cronache tratte dal «Corriere delle Valli Stura e Orba»: «Da Trisobbio, Mercoledì

In basso, Trisobbio panora-
ma da ponente.

Nella pag. a lato, una sugge-
stiva fotografia, risalente
all'inizio del secolo, di Tri-
sobbio arroccato sul colle.

14 corr. verso sera giunse tra noi, da Torino, ove dimora una buona parte dell'anno, l'egregio signor Dogliotti cav. avv. Paolo, nostro Sindaco. (...) Giovedì 15 vi fu l'adunanza del Consiglio Comunale per la sessione di Primavera, a cui l'egregio signor Sindaco presiedette, a. II, n. 65, 17 Maggio 1896. In Consiglio Comunale: «... con patriottico pensiero disse parole di compianto e lode dei poveri nostri prodi soldati caduti negli infausti avvenimenti d'Africa, ed a quelli che non morti, ma feriti, dispersi o prigionieri dovettero e devono tuttora soffrire disagi e patimenti indescrivibili». (Si decide di destinare un contributo (L.25) al Comitato Centrale di Roma per le famiglie povere dei caduti), n. 66, 24 Maggio 1896. Trisobbio 26 novembre (1896): «Anche qui fu accolta con giubilo la pace conclusa con l'Abissinia. Ben fece quindi il nostro egregio Sindaco avv. Dogliotti a mandare al Ministero degli Interni un telegramma di congratulazione. Il telegramma era così concepito: "S.E. Ministro Interni - Roma. Interprete sentimenti Municipio popolo Trisobbio mi onoro porgere a V.E. rispettose congratulazioni per la onorevole pace testè conclusa e per la tanto desiderata liberazione dei nostri prigionieri abissini. Sindaco Dogliotti".

Il Ministro Rudini rispose immediatamente in questi termini: "Sindaco di Trisobbio. Il plauso della Rappresentanza dei Comuni del Regno è il conforto più gradito per il Governo che concludendo onorevole pace con l'Abissinia era sicuro di interpretare la volontà della Nazione. Io le porgo quindi le più vive grazie per la cortese manifestazione, e la prego di rendere noti i miei sentimenti di riconoscenza. Il Ministro Interni Rudini". Il paese tutto ha, con soddisfazione, appresa la cortese risposta al Sindaco», (n. 93, 29 novembre 1896).

La festa dello Statuto. «Da Trisobbio: Anche fra noi la ricorrenza dello Statuto fu festeggiata lietamente. Il paese, fin dalle prime ore del mattino era gaiamente imbandierato e lo sparo dei mortaretti annunciava che anche Trisobbio prendeva parte alla festa patriottica. Sotto la direzione del nostro bravo segretario comunale, signor Bianco, un coro di alcuni giovanetti eseguì assai bene, fra le approvazioni generali, i canti patriottici che fecero ricordare ai nostri vecchi vivamente commossi quei tempi fortunosi.

Alla sera una generale, ben riuscita illuminazione chiuse brillantemente la festa che non era passata senza un benefico pensiero ai nostri poveri cui si fece una distribuzione di danaro. Un voto di lode alla nostra solerte Giunta Comunale promotrice della festa. TRIS», (n. 164, 13 Marzo 1898).

5 Statistique des provinces de Savone, d'Oneglia, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì, formant l'ancien département de Montenotte, par le Comte De Chabrol De Volvic conseiller d'état, préfet de la Seine. Tome premier. Paris, imprimerie de Jules Didot Aîné, imprimeur du Roi, Rue du Pont-De Lodi, n. 6, 1824, pag. 270: «Trisobbio est entouré de collines élevées. La paroisse est dotée de 430 francs. Le sol est généralement de tuf ou pierreux. Son étendue est de 570

arpents. Les récoltes ne suffisent pas à la nourriture des habitants, dont le nombre est de 1.075. En 1224 la république de Gènes donna la moitié de Trisobbio au marquis de Bosco, qui en fit prendre possession par Hugues de Roussillon». La traduzione di cui ci siamo avvalsi nel testo è tratta dalla versione in lingua italiana dei due volumi del Volvic a cura di Giovanni ASSERETO, Comune di Savona, 1994, vol I, pag. 185 e 338.

6 Luigi De BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi - dedicate a S.S.R.M. Carlo Alberto*, Torino Tipografia Chirio e Mina, 1847, lib. II, vol. IV, part. I^a, pag. 618.

7 GIOVANNI CASALIS, *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore e dottore di belle lettere* vol. XXIII, Torino 1853, pp. 328-329.

8 Memorie su Trisobbio, risalenti alla metà dell'Ottocento, facenti parte del «fondo Perando» presso l'Accademia Urbense di Ovada: «Nel 1041 Guido vescovo d'Acqui sottometteva al monastero di S. Pietro d'Acqui la chiesa di S. Stefano di Trisobbio. Questo luogo aveva già un recinto murato con due porte ora quasi demolite come anche il castello anch'esso rovinante. Nel 1198 i Marchesi di Occimiano sottomettevano al Comune di Alessandria i loro diritti sulla terra e castello di «Trexobii». Il Marchese del Bosco Guglielmo che aveva soccorso i Genovesi nel 1227 riebbe per mezzo loro il castello di Trisobbio, che eragli stato preso dagli alessandrini, e nel 1228 mandava Ugo di Rossiglione a prenderne il possesso a nome suo. In virtù della pace del 1419 Genova rinunziò al Marchese di Monferrato Gio Giacomo il castello di «Trisobbio», che il Marchese Malaspina teneva in feudo dalla Repubblica.

Questo comune fu infeudato con titolo

comitale ai marchesi Spinola di Genova, e nel 1703 passò a casa Savoia».

9 In base alla legge del 23 ottobre 1859 viene costituita «la Provincia di Alessandria suddivisa in sei Circondari tra cui il Circondario di Acqui a sua volta formato di 12 Mandamenti. Il Mandamento di Carpeneto comprendente i Comuni di Carpeneto, Montaldo, Rocca Grimalda e Trisobbio con una popolazione di 8693 abitanti, pag. 18 dell'opuscolo: *Alessandria la Geografia e la Storia del Paese natio* ad uso degli allievi e delle allieve nella Scuole delle Città e Provincia di Alessandria per E.C., Torino, Paravia, 1886).

Gustavo STRAFFORELLO, *La Patria - Geografia dell'Italia. III Provincia di Alessandria*, Torino U.T.E., 1890, pag. 76 - Trisobbio (1879 ab.) - In pianura, a 2,5 chilometri da Carpeneto, era cinto anticamente di mura con due porte, ed aveva nel centro un castello che andò in rovina. Lascito Serra. Cenni storici. Già conteso dei Marchesi Spinola, pervenne ai Reali di Savoia nel 1703. Nella pace del 1419 la repubblica di Genova aveva rinunciato i suoi diritti su questo castello ai marchesi di Monferrato. Coll. elett. Alessandria IV (Acqui) - Dioc. Acqui - P.T. a Carpeneto. «Del Circondario Acquese sono assai apprezzati i tartufi bianchi che nascono nei territori di Morzasco, Cremolino e Trisobbio», in *Le cento città d'Italia*, supplemento mensile del «Secolo», Milano 1893, anno XXVIII, domenica 25 giugno.

Popolazione: «Trisobbio. Comune della prov. di Alessandria, circ. d'Acqui, con 1850 ab. (850 nel borgo). Antico castello», pag. 683 *Enciclopedia Popolare illustrata compilata da Palmiro Premoli*, vol. IV, Milano Senzogni, 1899.

Dati demografici pubblicati il 3 marzo 1901 nel «Corriere di Ovada...» dal corrispondente da Trisobbio che si sigla S.F.B.: «Il risultato del Censimento in questo Comune (...) è stato





di una popolazione di 2016, di cui 1101 centrale e 915 discentrata. (...) Dall'ultimo censimento 1881-82 (che recava una popolazione di 1879) fino ad oggi qui verificossi un'eccedenza di oltre 600 nascite sulle morti; di conseguenza la popolazione odierna dovrebbe essere ben maggiore di 2016. La notevole perdita non ad altri è attribuibile che al fatto dell'esulamento di ben 50 e più famiglie, le quali, causa la perenne crisi economica, sociale, credettero nel frattempo trovar miglior sorte trasportando i lor Penati nella riviera ligure, in Francia e fino nelle lontane Americhe...

Alcuni dati demografici ricavati da svariate fonti bibliografiche; in particolare dall'opera di: Giancarlo SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada 1988. SUBBRERO, 1806, ab. 1075, VOLVIC, 1824, ab. 1075, SUBBRERO, 1824, ab. 1230, SUBBRERO, 1838, ab. 1324, SUBBRERO, 1848, ab. 1414, CASALIS, 1853, ab. 1350, SUBBRERO, 1858, ab. 1482, SUBBRERO, 1861, ab. 1545, SUBBRERO, 1871, ab. 1791, SUBBRERO, 1881, ab. 1879, ROSSI, — 1896, ab. 2200, CORRIERE, 1896, ab. 2280, al 31 dicem. 1896, (n. 120, 23 Maggio 1897, CORRIERE, 1901, ab. 2016, (3 marzo 1901), ROSSI, — 1908, ab. 1987.

10 Dice il Berretta «Il consiglio comunale in seduta del 16 ottobre 1888 dedicava un tronco di strada dell'abitato col nome di Via Derossi. Questa strada ha il principio dalla chiesa si estende al nord passando avanti il Palazzo Derossi e va fare capo presso la casa Spinelli Anselmo soprastante il gioco del pallone».

Berretta si sofferma molto sulla famiglia De Rossi - Cuttica e in particolare ricorda Francesco De Rossi morto nella guerra di Crimea nel 1855 falcitato dal colera. Del valoroso De Rossi dice Mariano D'AYALA, ne «*I Piemontesi in Crimea*», Firenze 1858, pagg. 167 - 169: «In Trisobbio, presso Acqui nacque a dì 30 di agosto dell'anno 1810 Francesco Vincenzo De Rossi, cui furono genitori Paolo Luigi De Rossi e Francesca Cuttica».

Ornato di lettere e di costumi per privata sollecita educazione, si sentì inclinato alle armi, e nel suo anno decimonono a dì 20 di marzo entrava nell'esercito piemontese col grado di cadetto, antica istituzione creata a pro della nostra gioventù sin dal 17 di giugno 1775.

Rimasto quivi quattro anni, secondo il

disposto degli statuti pubblicati da re Carlo Felice nel 1822, per merito de' suoi studi comprovati da pubblici esperimenti ottenne il grado di sottotenente nel 1° reggimento della brigata Pinerolo con dispaccio del dì 2 aprile 1833, nel quale anno medesimo sulla metà di ottobre assunse l'ufficio di aiutante maggiore, tanta era la sua attitudine e la capacità nelle teoriche e negli armeggiamenti. Seguì, ad esercitar quell'ufficio nel medesimo reggimento anche quando fu innalzato a luogotenente il dì 27 di febbraio 1839; ed in quell'anno istesso andò a dar l'opera sua nell'ammunistramento della soldatesca del 14° reggimento: ciò che riferiamo per dimostrare quanto fosse la perizia del De Rossi, poichè non tutti gli ufficiali, per quanto intruiti e studiosi, sono accomodati al geloso e nobile mandato degli aiutanti maggiori.

Per le quali cospicue doti, quando nella guerra ebbero maggior bisogno di ufficiali pronti e addestrati, il De Rossi, fatto capitano a dì 24 di marzo 1848, fu sempre l'aiutante maggiore del 14° reggimento Pinerolo, la cui brigata entrò in guerra sotto il comando del generale Manno nella 10° legione del luogotenente generale Federici, e mosse ad assediare Peschiera. Prode ne' fatti di guerra, meritò il capitano De Rossi la medaglia d'argento al valor militare per essersi nobilmente comportato nel combattimento disastroso, ma gloriosissimo di Rivoli, a dì 22 di luglio 1848.

Negli apparecchi della seconda guerra ei divenne, per via di elezione, maggiore nel 7° a dì 20 di febbraio 1849, e deputato ai battaglioni di riserva raccolti ne' dintorni della Spezia in una divisione capitanata dal generale Alfonso La Marmora sulla fine del tragico dramma. Dolorosissimo fine invero; poichè dopo i disastri di Novara vi ebbero fantasie sbrigliate che non seppero rispettare la santità della sventura, e non credendo alla immensa lealtà del nuovo re di questa invidiata terra italiana, la funestarono con pazzi e sanguinosi tumulti. Dopo avere esposto il petto alle palle degli Austriaci con ineffabile gioia, con altrettanto cordoglio ebbe il maggiore De Rossi ad esporlo alle palle lanciate da una città italiana contro ai soldati che avevano per la indipendenza della Italia combattuto; e meritava la menzione onorevole per il valore e la prudenza dimostrata ne' fatti del 1° di aprile 1849 sulla Polcevera.

Posate le armi, corò l'agreggio soldato un

conforto nelle pareti domestiche, congiungendosi in matrimonio con la nobile donzella Luigia Cuttica. Ma il cuore del guerriero, tenero delle dolcezze della famiglia, è pur sempre aperto ai generosi moti della gloria e del dovere; sicchè al nuovo suono di guerra nel 1855, nominato luogotenente colonnello comandante il 3° reggimento, corse senz'altro a combattere per la patria.

Ma ah! dura e avversa fortuna del prode! Imbaratosi il 3 di maggio, dando l'ultimo addio ai suoi cari, che più non aveva a rivedere, si recò in Crimea, dove non la palla moscovita, che pure gli fischia all'orecchio nelle prime ricognizioni sulla Cernaia, ma sì lo uccise a' 18 di giugno 1855, nello spedale di Balaklava il tremendo flagello del colera».

11 A pag. 184 del quaderno *La legge del cuore*, Berretta dice:

«Siamo alla sera della vigilia della festa di N.S. Assunta. Il tempo era splendido, il cielo mostrava brillantissime stelle, la luna colla sua pienezza rischiareva la notte a pieno giorno. Soffiava un zeffiretto del Nord cui bastava a sollevare i polmoni più malsani. Una gran parte del popolo si vedeva in Via Circonvallazione alla passeggiata per godere il desiderato fresco, e anche per vedere i tradizionali falò quale religioso segnale di allegrezza per la ricorrenza delle feste del domani...».

Nel quaderno intitolato *Cenni storici ossia racconto serale ai nostri figli*, Berretta dice: pag. 77. «Troviamo nella famiglia De Rossi celebri teologi i quali furono sempre i protettori e i benefattori della nostra chiesa dell'Assunta. E sotto la loro direzione ebbero luogo le più straordinarie opere presso la chiesa stessa. Circa l'anno 1817 fu allungata dalla parte del coro, che comprende tutto il coro attuale. L'anno 1829 fu prolungata dalla parte della facciata e in detta prolungazione consistè l'altare del Santo Angelo Custode ed il battistero. Queste opere furono dirette dal celebre Molto Rev. do D. Ferdinando De Rossi il quale, oltre alle fatiche sostenute nelle dette opere, fece ancora il bel dono alla chiesa stessa della somma di L. 6000».

Don Ferdinando De Rossi, appena ebbe la consolazione di vedere ultimati i lavori della chiesa da lui iniziati, venne presto chiamato dal Signore all'eterno riposo a godere il frutto della sua buona opera». A pag. 227 «Nel tempo stesso che Madama De Rossi, aveva motivo di piangere la perdita dell'illustre suo figlio Vincenzo; d'altra parte trovava con che consolarsi negli altri due figli militari cioè: Francesco e Ferdinando. I due eroi combatterono da prodi nella campagna 1848 - 49 rimanendo illesi dal ferro e dal fuoco nemico».

La nobile madre ne fu riconoscente al Signore facendo costruire la ricca statua di S. Maurizio, della quale fece dono alla chiesa parrocchiale di Trisobbio, dove esiste ed esisterà sempre ad onore e gloria della religione e a perpetua memoria della famiglia De Rossi».

Parroci: Annuario Statistico amministrativo della Divisione di Alessandria per l'anno 1834, Alessandria, tipografia Capriolo, pagg. 118 - 119: Trisobbio: Parroco: Robba Paolo Arciprete, Sindaco: Rossi Battista. Almanacco Provinciale Contenente la Serie delle Diocesi del Piemonte a termini della Bolla Pontificia

In basso, uno scorcio del castello ripreso da una delle viuzze che attraversano l'ultima cerchia di case.

20 ottobre 1817, Torino, tip. Canfari 1845, pag. 68 Trisobbio: «Luigi Parodi arcipr.».

Dice il Berretta: «Don Gaglione Francesco entrò in possesso della Parrocchia dell'Assunta, in qualità di Arciprete, l'anno 1855 nel mese di giugno, all'età di anni 35».

12 Nel quaderno intitolato *Cenni storici ossia racconto serale ai nostri figli*, Berretta dice: «Più di sicuro sappiamo, che sull'alta collina detta dai Trisobbiesi Bricco di S. Stefano vi era un tempo una grande Abbazia della quale noi non ne sappiamo il tempo della distruzione, ma però si è certo che fu distrutta dalla guerra e da antico sconvolgimento». Il Berretta aggiunge a pie di pagina: «L'antica Abazia di S. Stefano - Trisobbio fu abbandonata dai Monaci l'anno 1041». Continua ancora: «La parola dei nostri Avi ci assicura poi che il bricco di S. Stefano era di loro ricordo tutto un gerbido: come difatti ne abbiamo una prova perchè i Trisobbiesi quando parlano di queste cose chiamano questa alta collina, i gerbidi di Santo Stefano».

La proprietà di detta Abbazia fu incamerata dal governo, si come altri conventi dei nostri dintorni, che noi crediamo che sia l'epoca di Napoleone I.

Dal governo ne fece acquisto il Molto Rev.do sacerdote D. Cazzulini Francesco di Trisobbio col prezzo di 22 soldi allo stato equivalente in moneta italiana a lire 1.10 allo stato locale; cioè are 396. L'acquistatore ha ceduto poi detti gerbidi, ad affitto perpetuo in lotti separati a diversi proprietari del paese i quali ne vennero poi padroni assoluti dietro la legge sui riscatti, che noi crediamo sia venuta circa la metà del secolo XIX.

Il R.do D. Cazzulini nell'atto di affitto si salvò per sua proprietà assoluta la sola chiesa di S. Stefano che è sulla cima della collina; unico avanzo della distrutta Badia di cui abbiamo di sopra parlato. Della quale chiesa ne è attualmente al possesso l'Onorevole Signor Dottore Enrico Cazzulini, il quale la fece ristorare ad onore e gloria della nostra religione; e al decoro della famiglia.

Il colle di S. Stefano non è più gerbido come era ai tempi dei nostri avi, ma è bensì coperto di floridissime viti, se si trattasse di comperarlo al di d'oggi si dovrebbe nientemeno moltiplicare duecento volte il prezzo che ha fatto il governo col retro menzionato R.do D. Cazzulini.

I primi proprietari agricoltori di quel colle ci dissero più volte di avere trovato dissodando il terreno depositi di ossa umane e ciò assicura che un tempo ci fu in quel colle qualche grande convento».

Nella *Guida dell'Alto Monferrato - Volume Primo*. Tipografia del Corriere, Ovada, Anno MDCCCXCVI si legge: «Nell'anno 1041 Guido Vescovo d'Acqui sottometteva al Monastero di S. Pietro l'antica Abbazia di S. Stefano, di cui i Monaci abbandonarono poi l'ufficiatura e permanenza». Nel manoscritto di poesie di fine Settecento dell'ovadese Ignazio Benodetto Buffa (1737 - 1784), *Poetiche fantasie*, presso l'Accademia

Urbense, figura il sonetto intitolato: «Per la Capella di S. Stefano posta sopra di un colle, che chiude la valle di Grillano. Luogo infestato da ladri».

*«Sopra d'un nudo colle, tu sei posto
Steffano gran Levita al par di Cristo.
Da una valle tu sorgi, ed esser visto
Puoi dal vicin paese e dal disosto.*

*Né sol due Ladri, ma a rubbar disposto,
Sempre hai d'intorno popol empio e tristo.
Ah! perchè al mondo non ritorna un Sisto
Sì gran canaglia a sterminar ben tosto!*

*Fra due che al fianco del Signor, fur spenti
Un buon ladron si vide, e la spetata turba
Rimase dopo il fallo estatica.*

*Ma questi al mal oprar son sempre intenti,
Capaci a lapidarti un'altra fiata
Per rubarti di dosso la Dalmatica».*

13 Sull'architrave all'ingresso della cappella, dedicata a San Giovanni Battista, sta scritto: «1857 il dì 7 settembre F. Modesto Contratto Vescovo d'Acqui alle preghiere del priore Guglielmo Bottero si portò in questa chiesa e predicò».

14 La Cappella dedicata a San Defendente più non esiste. In una visita pastorale degli anni Trenta si legge: «E' una piccola Cappella che trovasi nei pressi del Camposanto col quale confina a Sud, a Ovest, a Nord; ad Est è limitata dalla strada comunale Trisobbio - Cremolino. Non consta nè da chi nè quando sia stata fondata. Un verbale della Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale da cui è amministrata, dice essere stata riedificata nel 1888 con una spesa di £. 1200». Archivio Parrocchiale di Trisobbio.

San Defendente. «Martire onorato in Casale. Alcuni credono che sia il medesimo che soffrì a Marsiglia. Altri lo distinguono da quello di Marsiglia, e dicono che è uno dei martiri della Legione Tebana, che sparsero il loro sangue nella parte d'Italia chiamata Gallia Cisalpina. E' facile che in una legione intera siensi trovati due soldati dello stesso nome. La loro festa è segnata al secondo giorno di gennaio. Il culto del martire s. Defendente è celebratissimo in molte città della Lombardia, principalmente in Novara, nel Milanese, in Chivasso nel Piemonte, e in Casale nel Monferrato, ove pretendesi che riposino le sue reliquie nella chiesa degli Eremiti», pag. 74 dell'*Enciclopedia Ecclesiastica* di Mons. Fr. Pietro Dott. PANTON, vol. III, Venezia, Tasso, 1857.

In particolare, per quanto riguarda il culto del Santo in Cassinella, si veda: Giuseppe ARNUZZO, *Cassinella*, ciclo-stilato in fotocopia presso l'Accademia Urbense; Claudio ZARRI, *C'era una volta il lupo*, in «La Provincia di Alessandria», a XXXVI, n. 290/1, gennaio - marzo 1989, pp.33-37. Claudio ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato: i santi Rocco, Defendente e Antonio abate*, in *Atti del convegno internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII. Giornate ovadesi*, 27 e 28 Aprile 1991. A cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo. Accademia Urbense - Ovada. Alessandria - Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia - Accademia degli Immobili, n. 30, 1995, pagg.107 - 122.

Giuseppe FERRARO, *Nuova raccolta di proverbi e detti popolari monferrini*, in «Archivio per le tradizioni popolari», vol. V, pag. 423: «Stà an là, luvìn, Ch'at taj u to piutìn». Stà in là, lupicino, che io ti taglierò il tuo zampino. A Carpeneto d'Acqui dicono che i monaci di un convento ora distrutto, poi loro peccati furono trasformati in lupi, e siccome bazzicavano tra i falciatori, questi li avvertivano di star lontani dalla falce, se no loro avrebbero tagliato una «piotta», o zampa. I monaci non diedero retta e all'indomani furono veduti monchi chi d'una zampa davanti e chi di dietro».

15 Nella visita pastorale cit. si legge: «La Cappella di San Rocco trovasi a Nord del paese da cui dista circa 900m. Sorge su di un piccolo poggio limitato a levante ed a mezzogiorno dalla strada Comunale Tri-



Alla pag. seguente, una cartolina della frazione Villa Botteri.

sobbio - Montaldo, a ponente con un terreno vignato di Bevilacqua Giuseppe ed a mezzanotte con altra terra vignata di proprietà di Boccaccio Francesco. Consta di una sola navata con volta a botte ed a un unico altare. Non ha reddito né dote; è sprovvista di ogni arredo. Parallelo alla Cappella è un corridoio già adibito a sagrestia, sotto al quale stanno sepolti i resti della famiglia Baccaria ed eredi Barletti. Dalle memorie d'archivio non constano le ragioni di tale privilegio da mezzo secolo andato in disuso. Non ha alcun legato. Viene officiata una volta all'anno cioè la mattina del 16 agosto con la Messa in canto e la sera, dopo i Vespri, con solenne processione». in ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TRISOBBIO. Per questa e altra documentazione che utilizzeremo in avanti un sentito ringraziamento a Don Giuseppe Olivieri, Parroco di Trisobbio.

16 La cappella intitolata a San Sebastiano più non esiste. Nella visita pastorale cit. si legge: «Trovansi all'ingresso del paese e precisamente sullo stradale Acqui - Ovada. Di proprietà dei marchesi Spinola - Vassalli passò un tempo all'Avv. Felice Della Valle. Per disastri finanziari cadde poi in possesso di israeliti i quali, a quanto si dice, la vendettero al Comune con l'onere di conservarla ad uso sacro. Non è più officiata. Si adopera per ricevere i cadaveri della campagna dei quali, in detta Cappella si fa la levata. Non è alcuna dote ed è sprovvista di ogni arredo. Non constano le sue origini». Archivio Parrocchiale di Trisobbio.

17 Nel quaderno intitolato *Cenni storici* ossia *racconto zero ai nostri figli* Berretta dice: «Degno di dolorosa memoria il colera dell'anno 1854. Da sì terribile flagello non andò esente il paesello di Trisobbio e in pochi giorni scomparirono i più robusti compaesani. Tanti, e tanti, al bel mattino erano in figura, ed alla sera già erano in sepoltura. Dalle città fuggivano ai paesi di campagna; dai paesi fuggivano alla campagna stessa, tutti insomma tentavano, anche in modo illusorio di schivare quella morte che purtroppo era di orribile spavento».

La Città di Acqui mandò il medico Napoleone per la cura dei colerosi essendo a quel tempo Trisobbio sprovvisto di medico condotto. Alcuni uomini furono prezzolati dal Comune, parte per farla da infermiere presso i malati nelle famiglie e parte per farla da monaco per trasportare i cadaveri al cimitero. Più non si suonava campane, più non si mettevano i cari morti nella cassa. Appena era spirata la creatura si avvertiva i monatti i quali ponevano il cadavere in una bara e dal suo letto lo portavano direttamente alla fossa».

Ricorda poi il Nostro la nobile figura di «Madama De Rossi», ovvero «Donna Francesca Cuttica vedova De Rossi», che proprio a causa del colera l'anno successivo avrebbe perso il figlio Francesco combattente in Crimea (si veda nota n.10), impegnata nel soccorso dei colerosi: «...al tempo di quel colera noi avevamo l'età di 10 anni, fummo colpiti da quel brutto malanno e provammo i tristi effetti che cagionava il morbo. Madama De Rossi fu veduta tante volte uscire dal suo palazzo tenendo fra le sue delicate mani una finissima coppa, e portarsi direttamente or da questo, or da quell'altro povero coleroso, e somministrargli un po' di brodo, od altro liquore adatto alla faticosa circostanza. Ma la carità dell'esi-

mia vedeva andava più avanti: essa si fermava presso i malati e voleva tante volte prestare certi servizi, che destinati erano agli infermieri prezzolati».

Madama De Rossi morì «nel mese di ottobre 1860 di anni 80, la nobile salma fu trasportata alla Cappella di S. Stefano, la quale si trova alla distanza di circa due km da Trisobbio, verso mezzogiorno, ed è il punto più elevato del territorio».

18 Nel quaderno intitolato *Cenni storici* cit., a pag. 306, Berretta dice: «Sul principio del 1880 si faceva sentire la necessità dell'impianto di un Asilo Infantile per il ritiro e per l'istruzione dei bambini. Il popolo unanime manifestò di accogliere favorevolmente il filantropico progetto cosicché il consiglio in seduta del 16 di maggio stesso anno 1880, con deliberazione comunale stabilì l'impianto dell'Asilo. Apposita commissione raccolse le offerte dei benemeriti proprietari, ed il giorno 30 Maggio 1880 risulta pubblico strumento rogato Scovazzi nel quale atto sta scritto il nome degli oblatori. All'8 novembre arrivarono le monache che il giorno 11 cominciarono l'istruzione. All'16 stesso mese il Regio Ispettore scolastico governativo dichiarava l'apertura dell'Asilo. L'illustre sindaco Cav. Avv. Dogliotti concorse all'impianto con la nobile offerta di lire 3000. Cfr. Umberto LEVRA (a cura di), *Il Catasto della Beneficenza. IPAB e Ospedali in Piemonte 1861-1985*, vol. 14, 1985: «Trisobbio. Asilo Infantile: data dello Statuto Organico 18/5/1880, data del provvedimento di riconoscimento giuridico: 21/4/1881».

19 Opera Pia Serra. Nel quaderno intitolato *Cenni storici* cit., pag. 317, Berretta dice: «Fondata nel comune di Trisobbio fin dall'anno 1769 il cui reddito è tanto meschino in confronto delle nascenti famiglie povere le quali reclamano il giornaliero soccorso... E a tal proposito il Presidente dell'attuale Congregazione di Carità, il Nostro memorialista, «si unisce al pio desiderio e al bisogno che hanno i poverelli da lui rappresentati e fa calorosi voti affinché la rendita dell'Opera Pia venga accresciuta dal buon cuore di generosi benefattori». Cfr. Umberto LEVRA (a cura di), *Il Catasto della Beneficenza. IPAB e Ospedali in Piemonte 1861-1985*, vol. 14, 1985: «Trisobbio, Opera Pia Serra. 1861 - denominazione: lascito Serra; scopo: assistenza a infermi poveri; amministrazione: Congregazione di Carità; data di fondazione: 1769 - 1771; data di erezione in ente morale: 10/5/1842; data dello Statuto Organico: 14/5/1884».

20 Trisobbio, territorio in ettari 837; produzione viticola media in quintali 13.000: dati desunti dal «Corriere delle Valli Stura e Orba», A.III, n. 126, 23 Maggio 1897. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei Comuni del Regno d'Italia al 1 gennaio 1913*, Roma - Tipografia Nazionale di G. Bertero e C. 1913 pag.2: «Trisobbio: superficie territoriale ettari 870. Superficie agraria e forestale ettari 851».

L. GABOTTO, *Contro le malattie e gli insetti delle piante agrarie*, Casale Monferrato, Casa Editrice S.A. Fratelli Ottavi, 1943-XXI, pag. 23: Crittogama o Oidio: si tratta di un fungillo, l'Oidium Tokeri forma estiva dell'Uncinula spiralis. Attacca le foglie, i tralci e specialmente gli acini, ricoprendoli di una pol-

vere bianca, grassa, odorante fortemente di fungo, formata da innumerevoli spore e filamenti che perforano l'epidermide degli organi della pianta. Gli acini colpiti subiscono una caratteristica spaccatura longitudinale, per l'arresto di sviluppo nei punti tocchi dal fungo». Pag. 27: «Peronospora. - E' il più diffuso e tristemente noto parassita crittogamico della vite. La P., (Plasmopara viticola) attacca tutte le parti verdi della vite producendo, sulle foglie, delle macchie dapprima oleose e poi di secco che si ricoprono di una muffa pruinoso candida». Pag.74: «La Fillossera (Phylloxera vastatrix) è un insetto di origine americana che vive parassita sulle radici della vite, inducendo in essa, a non lungo andare, un deperimento progressivo che culmina con la morte della pianta».

Nel quaderno intitolato *Cenni storici* cit., Berretta scrive: «...i freschi pampini dei nostri vigneti ancor salvi dalla terribile e memoranda giornata del 17 maggio 1892» e ricorda la «terribile tempesta che ha invernato 100 e più comuni». A riscontro di quanto afferma il Nostro un altro memorialista, G.B. GUARDI di Molare, ci tramanda: «1892...il giorno 17 (maggio) verso le ore 5 di sera si alzò un nuvola detta di Po, nuvola che fu sempre foriera di cattivo evento; nasce sull'istante un contrasto d'arie e tutto ad un tratto, dopo lampi ed impetuosi tuoni, cadde una terribile grandinata che devastò molti paesi a noi circconvicini lasciando immune il nostro paese...». Cfr., Carlo ASINARI, *Il quaderno del nonno*, Molare 1991, p. 28.

21 Luigi Ing. BOSCO, *Ferrovia Alessandria - Ovada, variante per lo Stanavazzo*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1885.

22 Informazioni sull'alimentazione dei contadini della Provincia di Alessandria nel secolo scorso sono riportate negli *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*. Volume VIII, Tome I. *Relazione del Commissario Avv. Francesco MEARDI, deputato al Parlamento sulla Settima Circonscrizione (Province di Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Piacenza e circondari di Bobbio e Voghera)*. Fascicolo II. *Condizioni dei contadini. Voti e conclusioni*. Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1883, pag. 649: «Provincia di Alessandria. L'alimentazione varia in generale per ogni circondario, è più deficiente in qualità e quantità al monte che al piano ed al colle. In generale la carne ed il riso compaiono raramente sul desco del contadino, il caffè è conosciuto come bevanda di lusso o medicinale. I pasti giornalieri sono tre d'inverno e quattro d'estate. La polenta è il cibo prevalente nell'inverno. (...) Nel circondario d'Acqui l'alimentazione abituale e comune del contadino è la polenta, che viene preferita al pane anche nelle annate in cui il prezzo delle due derrate fosse eguale. Il vino, e per lo meno vinello, è la bibita costante di tutti i contadini i quali sono generalmente poveri. La polenta si fa a mezzogiorno e la minestra alla sera. Nei paesi montuosi le castagne tengono il posto della polenta». Giuseppe FERRARO, *Nuova raccolta di proverbi e detti popolari monferrini*, Archivio per le tradizioni popolari, vol. V, pag.422 «Purtè ra corda ar col mè du 17". Portare la corda al collo come del 1817». In quest'anno nel circondario d'Acqui fu una grande siccità. Si fecero processioni ai più famosi santuari, e molti per penitenza portavano una corda al collo con un grosso



sasso appeso».

A proposito di fame e carestia nei paesi dell'Alto Monferrato è emblematica la seguente canzone in dialetto tratta da GIUSEPPE FERRARO, *Canti Popolari Piemontesi ed Emiliani*, a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli, B.U.R., Rizzoli, Milano 1977, pag. 211.

«L'anno della fame 1817

*Ir can l'è mort dra fam
Ir gatt u fa ra partensa
E nui dlung ina poca pulenta
E aneu d'grasia d'peira (1) mangè.*

*Ampignè i lasso du lecc
Ampignè i rabatt (2) dra ca
Mi a n'ho pi esa tirè fora
E sun franc di morto muri.*

*Mangià radiss e urtije
E bastnag barbunera e bife (3)
Titte ir jerbe dra campagna
Pir ra fam bsojna mangè.*

*Si videisse mischin-nha me dona
E i mei fioi i fan compassiun
E esi r'è titta ogni stagiun
A sun franc di mortu muri.*

1 poterla, 2 i mobili, 3 pastinache, erba medica, bietole.

23 Stamegna; stamigna, staminea, bas. lat. perchè si faceva di una rozza tela, «stamen», poi si fece di carta olitata (...) ad Acqui dicono «stamigna». (Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa dell'edizione di Torino, 1889), pag. 111. Stameña, carta oleata che si usava al posto dei vetri, impannata. MAGENTA, *Vocabolario del dialetto di Novi Ligure*, Novi 1984, pag. 166 (n.5914).

24 Trapdura, Trapoira, ribalta, cateratta in legno, nei solai, nelle cantine, nei vecchi castelli. Forse dalla radice greca «Trap», deriv. «Trepo», io mi volgo», Giuseppe FERRARO, *Glossario Monferrino*, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa dell'edizione di Torino, 1889), pag. 119. Emilio Adriano TORRIELLI, *Vocabolario Ovadese*, pag. 115, «Trapuria», stf. botola.

25 Cfr., *Le misure e i pesi di Rocca Grimalda sotto l'«Ancien régime»* di Carlo CAIRELLO e Valerio R. TACCHINO, pp. 37 - 41, in *Roccagrimalda una storia millenaria*, Accademia Urbense, Ovada, 1990,

26 «Corriere, nei tempi antichi colui che veniva incaricato di trasmettere notizie da un luogo all'altro e di recapitare corrispondenza di vario genere. (...) In un più recente passato, chi effettuava il pubblico servizio postale, viaggiando su una diligenza...», *Dizionario SANDRON della Lingua Italiana*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1987, pag. 497. Marie IGHINA, *L'Alto Monferrato Ovadese*, Ovada, tip. Pesce, 1967 (?), pag. 12: «Presso Villa Botteri la Cappella detta delle Anime purganti segnò fino al 1815, salvo la interruzione di dominio francese, il confine tra il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova. La località è chiamata ancor oggi «i Currei» dagli scambi della corrispondenza postale che vi facevano i Corrieri».

27 Servizio di Posta. Lettera aperta alle Regie Poste di Torino, firmata dal segretario comunale di Trisobbio Bianco Luigi Filippo, circa i ritardi nella consegna delle lettere, pubblicata sul «Corriere delle Valli Stura e Orba», A.II, n. 79, 23 Agosto 1896. Dallo stesso periodico riprendiamo ulteriori note di cronaca sul servizio postale di Trisobbio alla fine del secolo: - «Comune di Trisobbio: A tutto il 14 aprile è aperto il concorso di procaccia postale retribuito con L. 750 annue, oltre ai diritti portati da tariffa per viaggiatori e merci. Obbligo di due corse quotidiane con vettura per 8 mesi, di una corsa per 4 mesi, e la distribuzione gratuita degli effetti postali a domicilio. Capitolato visibile nell'ufficio Comunale». «Corriere delle Valli Stura e Orba», A.IV, n. 167, 3 Aprile 1898.

- «Trisobbio. Siamo lieti di annunziare che il postino Rossi Tomaso effettuerà da oggi due corse in partenza da Trisobbio per Ovada alle ore 7,30 ed alle 14, e due da Ovada a Trisobbio alle 9,30 e alle 16. Questo orario sarà di non poco giovamento a tutti coloro, e non sono pochi, che hanno relazioni di interesse fra i due paesi. Al buon postino i miei complimenti. TRIS». «Corriere delle Valli Stura e Orba», A.IV, n. 176, 5 Giugno 1898.

Berretta in una nota ricorda: «L'anno 1906

Trisobbio piantò l'Ufficio telegrafico per conto proprio pagando al governo £ 250 una volta tanto. Cominciò a funzionare il 15 Aprile giorno di Pasqua».

28 Bonza: Bunza, botta bislunga per trasporto dei vini sui carri.(FERRARO, *Glossario cit.*, pag. 27).

29 Mulattieri: «Era gente rude, avevza a sopportare le dure fatiche e i disagi di lunghe marce sotto ogni tempo ed in ogni stagione. Mulattieri o cavallari, portavano i caratteristici anelloni d'oro alle orecchie, il cappelletto a stajo tondo di pesante feltro o addirittura di pelle, pantaloni di fustagno o di spesso velluto a coste, camicia a grossi quadri e fascia multicolore alla vita. Tale abbigliamento era la loro divisa di distinzione. (Gino BORSARI, *Mistico faro sul crine del monte...*, in «La Provincia di Alessandria», A.XXIX, n. 5, 1982, pagg.66 - 69).

30 Sonaioira: Ancora il Borsari dice dei mulattieri: «Questi somieri, armati di grosse fruste attorcigliate con le quali particolarmente di notte improvvisavano ritmici e schioccanti concerti, trasportavano con ogni tempo e tutte le settimane i loro carichi di grano, prodotti agricoli dell'ovadese e particolarmente il vino delle nostre colline nei macabri otri di pelle di capra con i moncherini tesi ed i ventri panciuti che talora trasudavano il liquido di cui erano ripieni e si avventuravano per quella impervia mulattiera spingendosi così fino a Voltri e, più raramente, fino a Genova». (Gino BORSARI, *Mistico faro sul crine del monte...* cit. Cfr., ROSA Can. d. G., *La fanciulla venuta dal mare ossia S.Limbania, Vergine Benedettina che si venera pure in Roccagrimalda nella chiesa monumentale di Castelvero*, Genova 1941.

31 Covuni, covoni, Cov in lingua dialettale.

32 «Bura, mucchio conico di covoni», FERRARO, *Glossario...* cit., pag.27.

33 «Luva, forca di legno, leggermente incurvata nei rebbi, per sollevare nell'aia il grano battuto», FERRARO, *Glossario...* cit., pag. 68.

Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba

di Giuseppe Pipino

Le testimonianze archeologiche romane e preromane nel territorio ovadese e nella bassa Val d'Orba sono più numerose di quanto comunemente si creda, ma sono spesso ignorate, sottovalutate o travisate, come del resto lo sono tutti gli aspetti culturali e scientifici di queste terre periferiche che, come avevo già avuto modo di osservare per quanto riguarda le scienze geologiche e minerarie, "dopo oltre cento anni (dall'annessione alla Provincia di Alessandria) non sono più genovesi e non sono ancora piemontesi.... vengono sistematicamente ignorate in tutti gli aspetti scientifici e culturali piemontesi, e, naturalmente, scienza e cultura genovesi se ne occupano oggi molto marginalmente" (PIPINO, 1982).

Prima della costruzione delle grandi vie consolari romane la bassa val d'Orba ha certamente costituito via preferenziale tra la pianura alessandrina e la costa ligure; in questa zona il sistema Alpi - Appennini presenta il massimo restringimento, i valichi si abbassano a quote transitabili in ogni periodo dell'anno e lungo i crinali si snodano antichi itinerari interessati da significativi ritrovamenti di oggetti litici (PIPINO, 1993). Per quanto riguarda l'età del ferro (così come per l'epoca romana) i ritrovamenti interessano per lo più la piana dell'Orba, ma non manca una significativa stazione di altura che i travisamenti geografici hanno finora impedito di collegare con quelli di pianura, così come le generiche affermazioni di appartenenza ai Liguri di questo territorio ne hanno ostacolato seri studi sul popolamento antico.

Come accennato in un precedente scritto (PIPINO, 1993), nella bassa valle dell'Orba possono essere riconosciute "sicure fasi di celtizzazione fino ad oggi completamente ignorate e che ci si augura possano essere opportunamente valutate sulla base di un coraggioso e definitivo abbandono delle teorie panliguriste. Lo stesso toponimo Orba (Urbs), non dimentichiamolo, è sicuramente di origine celtica ed è molto diffuso nelle antiche Gallie (Piemonte settentrionale, Francia, Svizzera romanda): nella regione francese delle Cevenne esiste in particolare un torrente Orb notoriamente aurifero (come il nostro) presso le cui sponde si trova l'Oppidum celtico di Ensérune, fiorente durante tutta l'età del ferro". Un diretto contatto culturale tra le due aree è inoltre testimoniato dalle analogie

della cultura materiale in genere e dalla specifica presenza, a Praxeli di Ovada, a Sestri Ponente e a Genova, di un particolare oggetto ceramico, chiamato *foculo* e ritenuto un accessorio del focolare, che si ritrova comunemente a Ensérune e altre stazioni celtiche dell'Hérault.

L'appartenenza del nostro territorio, e dell'Italia nord-occidentale in genere, al mondo culturale celtico è un fatto certo, anche se non viene ancora messo nella giusta evidenza per non scontrarsi con radicati principi di autorità. Alcuni archeologi operanti sul terreno e legati a vecchi schemi tendono naturalmente a tralasciare, sminuire o addirittura ad occultare elementi che contrastano con tesi espresse in precedenti lavori concettuali da loro stessi o dai loro diretti superiori, mentre l'appiattimento accademico e le conseguenti preoccupazioni carrieristiche impediscono a docenti di archeologia e di storia antica di esprimere in forma chiara e definita concetti ed ipotesi contrastanti con le tesi dominanti: si fa quindi fatica a cogliere eventuali idee innovative nei loro scritti, nei quali è già difficile distinguere i dati di fatto dalle ipotesi, e non a caso le maggiori evidenze possono talora essere colte in interventi "informali" nel corso dei Convegni piuttosto che nelle relazioni ufficiali, e il più delle volte sono dovute all'apporto di altre discipline.

La questione ligure

Nel cominciare la narrazione della "Guerra Gallica", Giulio Cesare ci dice che le terre comprese fra Rodano, Garonna, Oceano e Reno sono abitate da quelle popolazioni che noi chiamiamo Galli e che nella loro lingua si dicono Celti: egli si riferisce ovviamente alla Gallia Transalpina ma la sua affermazione non può non estendersi anche alla Gallia Cisalpina che, a quel tempo (58 a.C.), era quasi completamente sottomessa; Polibio aveva infatti scritto, un secolo prima, che non c'era alcuna differenza tra i Celti Trans e Cisalpini e che la distinzione derivava dal fatto di vivere gli uni al di là, gli altri al di qua delle Alpi (III, 15). Dal racconto di Cesare apprendiamo ancora che i Celti erano ben diffusi in Britannia, mentre da Polibio e da altre fonti sappiamo che in precedenza essi erano estesi dalla Spagna alla Germania, alla Boemia, e che in alcune fasi espansionistiche avevano rag-

giunto l'Italia centrale, l'Asia Minore e la Grecia; nel 386 a.C. avevano occupato Roma, dalla quale erano poi stati scacciati, ma alcune tribù si erano insediate stabilmente nelle Marche.

Alcune fonti greche e latine ci parlano di un'altra popolazione antica, i Liguri, i quali, secondo una tesi panligurista che ha avuto molta fortuna in passato, si sarebbero estesi dalla Spagna al Baltico, tutta l'Italia compresa, e rappresenterebbero il substrato etnico di origine mediterranea su cui si sarebbero sovrapposte successive culture europee. Tale tesi sembra però fondata essenzialmente sui pregiudizi etnici derivanti dal "vergognoso" ricordo della presa di Roma da parte dei Galli; in un recente passato essa ha trovato nuovo sostegno dalle teorie razziali che ponevano in contrasto Liguri e Galli, fino a riconoscerne caratteri somatici significativamente differenti (LANDRA, 1939), e, ancor più recentemente, dai numerosi studi e dall'autorità di Nino Lamboglia, nel quale non è difficile riconoscere una forte dose di campanilismo. In realtà la lettura critica degli antichi autori, sostenuta dalle più recenti risultanze archeologiche e linguistiche, portano ad escludere sostanziali differenze tra *ethos* ligure e celtico.

Le prime fonti greche sui Liguri sono oscure e controverse. La presunta affermazione di Esiodo (VII sec. a.C.) riportata da Erodoto (III sec. a.C.) e da Strabone (I sec. d.C.), secondo la quale ai confini del mondo conosciuto vi erano tre grandi popoli, Etiopi, Liguri, e Sciti, è smentita dal più antico papiro noto (Oxy. 1358 fr. 2) nel quale si legge *libui*, cioè *libici*; e non *ligui* (liguri).

La confusione tra i due termini si ritrova in altri autori antichi, tanto che Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.), il quale ci ha tramandato le prime scarse notizie sulla presenza dei Liguri sulle coste marsigliesi attribuite a Ecatèo di Mileto (VI sec. a.C.), avvertiva che Licofane aveva parlato di *pianure libiche* e sbagliavano quegli autori successivi che scrivevano la parola con la *g*, ingenerando confusione tra libici e liguri (*Ethnica*, s.v.). Nello stesso genere di errore sembrano siano incorsi anche altri autori a proposito dei *Ligi* del Caucaso e dei *Lidi* dell'Asia Minore, contribuendo così ad avallare ipotesi su una larga diffusione dei Liguri.

In basso, cumuli di ciottoli sul terrazzo del Gorzente presso la C. Bessighe.

Dopo la fondazione della colonia focese di Massalia (Marsiglia), avvenuta intorno al 600 a.C., le popolazioni locali vengono indicate a volte come Liguri, a volte come Celti, a volte come Celto-Liguri, ed il territorio circostante genericamente chiamato Liguria. Benché tale denominazione sia andata affermandosi nel corso di più secoli e sia stata codificata con la costituzione della IX *Regio* augustea, la Liguria, appunto, Strabone ne liquida la descrizione in poche righe, affermando che su essa non c'è nulla da dire (V, 2), mentre si trova in imbarazzo nel definire l'etnia di alcune popolazioni delle Gallie da alcuni autori ritenute liguri. A proposito dei *Salluvi*, che egli tiene sempre nettamente distinti dai Liguri, afferma in particolare: "Gli antichi scrittori greci chiamano Liguri i *Salluvi* e *Liguria* il paese che abitano i marsigliesi; gli scrittori posteriori li chiamano invece *Celtoliguri*... questi furono i primi Celti transalpini ad essere soggiogati dai Romani" (IV,6,3). I *Salluvi* sono definiti Galli anche da Tito Livio (per. 60), mentre vengono poi ritenuti Liguri da Plinio (III,5,46) e da autori successivi (AA.VV. 1976). L'antichissimo centro portuale di Sabbatia (Vado Ligure), posto al confine classico tra Alpi ed Appennini e allo sbocco di una delle principali vie provenienti dalla Val Padana, viene definito "villaggio celtico" da Erodiano (*Techn. I*) e da Stefano di Bisanzio (*Ethnica s.v.*), i quali si rifanno ad antichi autori greci, mentre per gli autori latini si trova, genericamente, in territorio ligure.

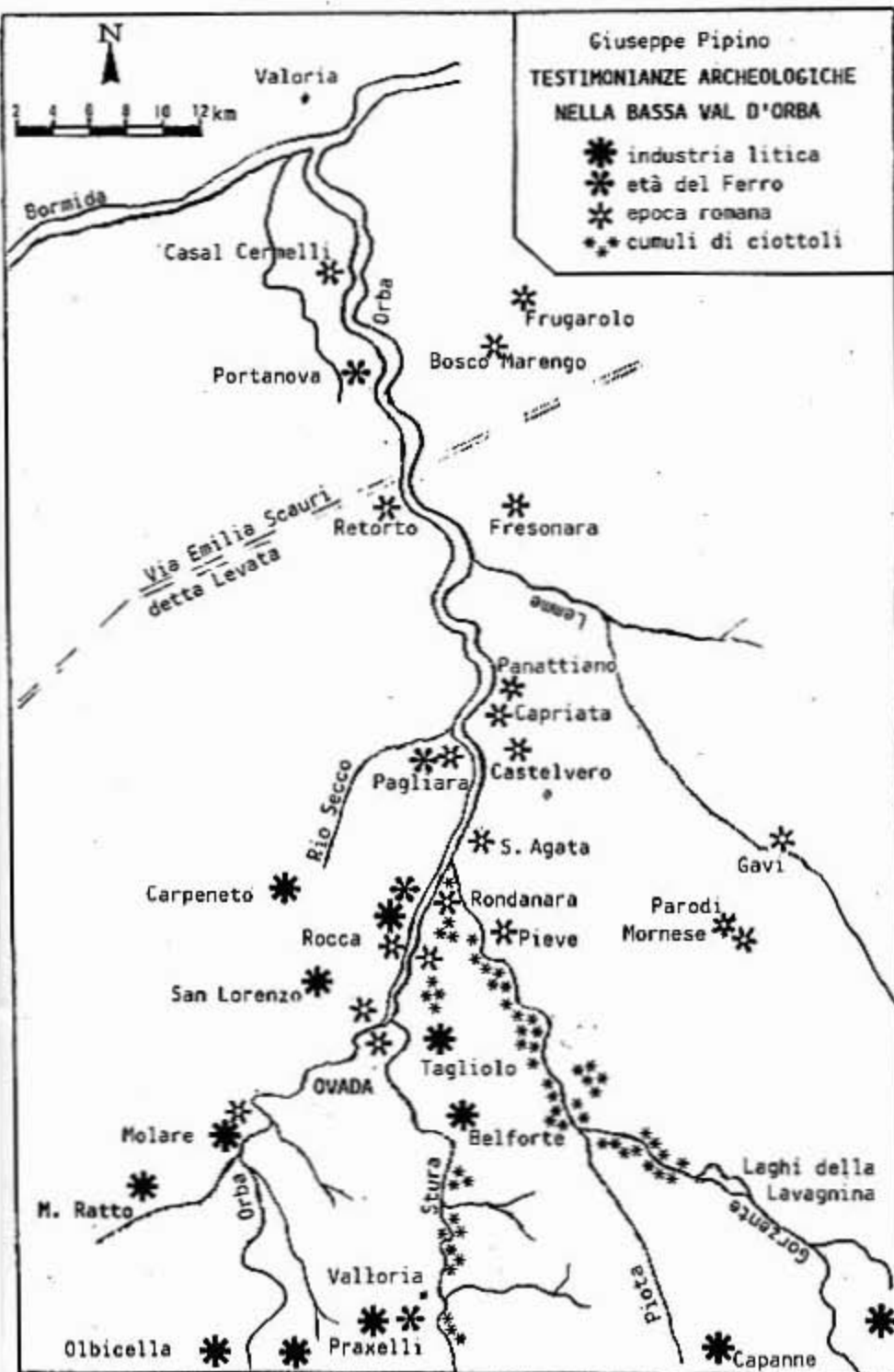
Incertezze e contrasti riguardano anche altre popolazioni della Gallia Cisalpina, ma spesso sembrano essere meno significativi di quanto siano stati successivamente ed arbitrariamente codificati. Per

quanto riguarda i Salassi LAMBOGLIA (1982) parla di "popolazione ligure... sottomessa ai galli nella parte più bassa del territorio", ma non sappiamo se l'Autore, potendolo, avrebbe veramente sottoscritto tale affermazione avanzata nel corso di un convegno del 1975 e pubblicata dopo la sua morte. Stà di fatto che quasi tutti gli autori successivi definiscono Liguri i Salassi e molti giungono ad affermare che così sono definiti dagli autori classici, con un uso tanto disinvolto ed unilaterale delle fonti che ha dell'incredibile: benché tutti gli autori che accennano specificamente alla loro etnia, da Dione Cassio (fragm. 74, L. XXII) a Orosio (*Adv. Pag. V,4,7*), li definiscano Galli, i Salassi sarebbero invece Liguri perché Catone (234-148 a.C.) dice che sono Taurisci e questi sono definiti Liguri da alcune fonti. L'affermazione catoniana, secondo cui Salassi e Leponzi sono "tauriscas gentis", non ci è pervenuta direttamente, ma è riportata da Plinio (III,20), il quale dice però che secondo altre fonti i Leponzi sarebbero greci, e smentisce Catone anche in altre occasioni, come vedremo. Nei frammenti delle "Origini" che ci sono pervenuti non si trovano altre notizie sulle popolazioni citate, ma è interessante notare la segnalazione, accanto ai Veneti, della popolazione dei Taurisani, per i quali Catone riporta l'opinione che fossero di origine persiana. Due secoli dopo Catone i Tauri-

sani sono ancora ricordati da Plinio (III,23) il quale li elenca però nella moltitudine di tribù istriane "... delle quali non verrebbe la pena di parlare"; lo stesso autore segnala invece l'importanza, accanto ai Carni, di quelle popolazioni che "... una volta erano chiamati Taurisci, adesso Norici" (III, 24). I Taurisci Norici sono unanimemente ritenuti Celti; le incertezze delle fonti, ma solo di quelle più recenti, riguardano i Taurisci occidentali, stanziati nelle Alpi Graie e detti anche Taurini, che sono considerati Celti da Polibio (III,60,8-11), semigalli da Livio (XXI,38,5), Liguri da Strabone (IV,6,6) e da Plinio (III,17). L'origine comune delle due frazioni, dalla Turingia, sembra comunque certa, ed è anche probabile una loro connessione con l'antica popolazione dei Taurisani, a meno che il suffisso Taur (= Monte) non sia soltanto indicativo di generiche popolazioni di montagna. Va comunque ricordato che Taurisco è il nome del leggendario tiranno delle Alpi Graie, considerato il simbolo stesso della barbarie gallica combattuta e vinta da Ercole, come riferisce nel IV secolo d.C. Ammiano Marcellino (XV,9,6), il quale si rifà a più antichi autori greci, in particolare Timagene.

Che i Salassi fossero Galli non possono esserci dubbi: oltre alla testimonianza specifica degli autori citati e alla notizia di Plinio (III,21) sul nome spiccatamente gallico di Eporedia (da *Eporedicos* = buoni domatori di cavalli), vi è l'atto ufficiale del senato romano che, come riferisce Dione, inviarono ad Appio Claudio in procinto di attaccarli due dei "decemviri sacri faciendi", e questi per volere dei Libri Sibillini erano deputati a fare sacrifici "... ai confini del territorio dei Galli allora





mentre per Plinio (III, XXIV) sarebbero Euganei.

Vanno poi ben considerate alcune notizie antiche sull'origine dei Liguri e sulle prime invasioni galliche in Italia, notizie che in passato venivano contestate o del tutto ignorate perché contrarie alle tesi di moda.

Svetonio, nella vita di Cesare (cap. 9), racconta che questi da giovane aveva intenzione di far ribellare Ambroni e Transpadani, intendendo con questi termini tutte le popolazioni della Cisalpina; Plutarco, nella vita di Mario (19, 3-6), racconta che la tribù più bellicosa dell'orda di Cimbri e Teutoni che avevano invaso la Gallia, era quella degli Ambroni che contava oltre tremila uomini: nella battaglia di Aix en Provence (102 a.C.) essi marciavano con passo ben cadenzato gridando spesso il nome del loro popolo, *Ambrones*, per incoraggiarsi o per far paura al nemico; i primi a scendere in campo contro di essi furono i liguri arruolati nell'esercito romano, i quali, come sentirono e compresero il grido, risposero gridando essi pure lo stesso nome che dicevano essere l'antica denominazione anche del loro popolo; *"i Liguri"*, conclude Plutarco, *"appartengono infatti alla stessa stirpe degli Ambroni"*. L'affermazione trova riscontri in altri autori antichi, non pervenuti ma citati da Avieno (IV sec. d.C.) e da Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.), secondo i quali i Liguri avevano abitato regioni dell'Europa settentrionale e ne erano stati scacciati dai Celti. Va inoltre ricordato che nel III sec. d.C. Proculo, ligure di Albenga e aspirante al trono imperiale, nel chiedere aiuto ai Franchi, ancora insediati nelle terre renane, fa esplicito appello alla comune etnia (S.H.A. *Quad. Tyr.* 12-13): uno dei due nuclei principali dei Franchi era allora costituito dai *Salii*, nome che potrebbe essere messo in relazione con quello dei Salluvii, di cui si conoscono le varianti *Salui*, *Salues*, *Salyes*, ma non mi pare che la cosa sia mai stata presa in considerazione.

Stando a queste notizie i Liguri protostorici avrebbero quindi origine germanica o comunque nordica, e avrebbero avuto antichi contatti con le popolazioni celtiche, con le quali possono in qualche misura essere assimilati. Per gli autori greci più antichi i Liguri erano invece popolazioni delle quali non conoscevano l'origine e che, almeno in parte, appartenevano a gruppi celtici stanziati lungo le coste

ché si indicava guerra a tal popolo" (PAIS, 1918). Quanto ai Leponzi, distribuiti nell'Ossola e nel Canton Ticino, essi vengono definiti Reti da Strabone (IV, 6; V, 6) e rientrano nell'ambito della cultura celtica di Gola-secca, come dimostrano gli studi archeologici e linguistici più recenti: il loro stesso nome sarebbe celtico e significherebbe *"coloro che lasciano, gli Emigranti"* in accordo con la loro tras-migrazione (PROSDOCIMI, 1984).

I Vertamacori sono sicuramente Galli e non è esattamente vero che siano stati definiti Liguri da Catone, come affermano molti autori recenti: Plinio, a cui si riferiscono, dice in effetti (III, 17, 123): *"Novara dei Vertamacori, oggi villaggio dei Voconzi, non dei*

Liguri come crede Catone"; d'altronde in uno dei frammenti pervenuti abbiamo la testimonianza diretta di Catone, il quale scrive: *"Novara ebbe prima il nome Libia da Ercole Egizio... ma ricostruita dai Liguri prese il nome Novara"*. I Levi vengono accomunati a Libici, Insubri e Cenomani come popolazioni celtiche da Polibio (II, 17, 3), mentre per Livio (V, 35, 1) sarebbero un antico popolo Ligure. Degli Anari, popolazione celtica stanziata nelle colline a sud del Po secondo Polibio (II, 17, 18; II, 36, 5), non si trova traccia in altri autori: la stessa area risulta occupata, più tardi, da tribù definite Liguri da Tito Livio (*Celeiates*, *Cerdi-ciates*, *Iluates*). Vi sono poi gli Stoeni delle valli giudicarie, definiti Liguri negli *Acta Triumphalia* del 117 a.C.,

In basso, fibula in bronzo del tipo della "Certosa".

Nella pag. a lato, frammenti di "foculi". (da Isetti, 1958)

meridionali francesi in tempi precedenti le invasioni galliche di epoca storica; la definizione, accolta come etnica dai Romani, verrà poi codificata al tempo di Augusto. Nel frattempo era andata affermandosi una differenziazione ambientale tra le popolazioni definite Liguri, abitanti in zone montuose, più chiuse agli influssi esterni e più povere, e le tribù galliche stanziate in pianura, più ricche e più aperte alle correnti commerciali e agli influssi culturali delle popolazioni vicine. Significativi mi sembrano, al riguardo, gli accenni di autori antichi a generici Liguri Montani e a non meglio specificati Montani.

Ma che significato bisogna dare al primitivo termine e perché venne usato per definire le popolazioni autotone del Marsigliese? Le ipotesi si sprecano, ma la più significativa mi pare quella avanzata da R. DION (1959) in accordo con precedenti autori francesi: "Ligure è il nome che i greci hanno dato ai popoli meno civili con cui venivano in contatto durante le loro imprese colonizzatrici nel Mediterraneo occidentale. Il suo valore è comparabile a quello del nome Indiano nella lingua dei moderni coloni d'America. La penetrazione delle influenze civilizzatrici lungo gli itinerari commerciali sembra aver agito più delle guerre per ridurre o cancellare questa "Liguria", questa umanità attardata, nella quale potevano essere compresi popoli d'origine diversa". Una ipotesi analoga è stata recentemente avanzata da BALDACCIO (1984): "Tutto sembra indicare che per gli antichi "Ligure" fosse un nome convenzionale un po' come da noi, fatta le debite proporzioni, i nomi che contiamo per definire ciò che non conosciamo o conosciamo poco". Quest'ultima, tardiva affermazione nostrana, sta riscuotendo successo nell'ambito degli studi più recenti, studi che soltanto dopo la morte di Lamboglia sembrano ispirati ad un maggior senso critico.

Quanto alla presenza dei Celti in Italia, nel raccontare l'assedio di Chiusi da parte dei Galli che poi saccheggeranno Roma, Tito Livio (V, 33-35) afferma che questa non era stata l'unica loro invasione, ma ve n'erano state altre in precedenza, la prima delle quali, guidata da Belloveso, va datata intorno al 600 a.C., in quanto avvenuta duecento anni prima dell'assedio della città etrusca, al tempo di Tarquinio Prisco e della fondazione di Marsiglia. Lo stesso Livio avverte però che,

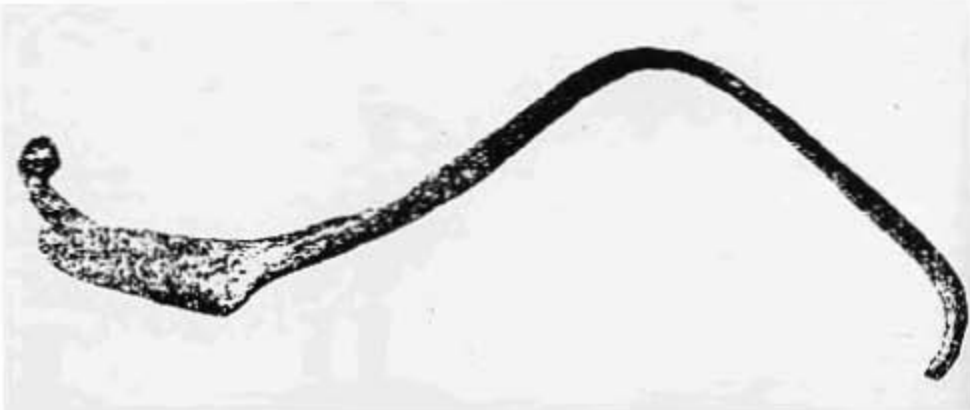
giunti nei pressi del Ticino, i Galli della prima invasione trovarono una regione chiamata degli Insubri, lo stesso nome di un territorio degli Edui partecipanti alla spedizione. Gli Insubri erano già stati indicati da Catone fra i galli immigrati dalle regioni transalpine e sono definiti Galli anche nei fasti trionfali del 196 a.C.

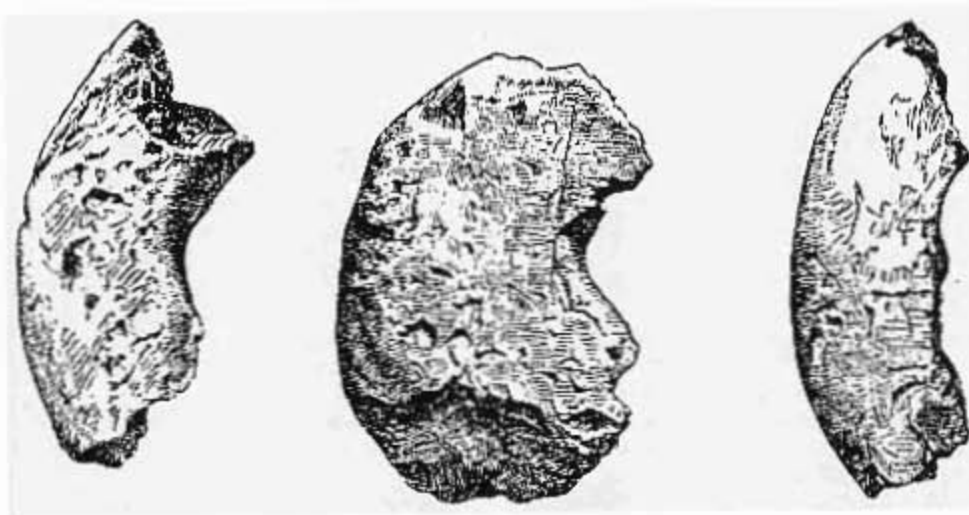
L'invasione gallica raccontata da Livio è stata a lungo contestata dagli archeologi perché non evidenziata da traumatiche variazioni nella cultura materiale di quel periodo; recentemente COLONNA (1984) avverte però: "Se la saga di Belloveso rimane non verificabile sul piano archeologico, vuol dire che ha inciso assai meno nella realtà fattuale di quanto non appaia dalle fonti.... Probabilmente i passaggi veramente importanti sono avvenuti molto prima, al tempo delle origini della cultura di Golasecca".

Per l'Archeologia l'Insubria del tempo, comprendente il Comasco e l'alta valle del Ticino, era occupata da popolazioni portatrici della cultura di Golasecca, cultura che era stata ritenuta gallica dagli autori dell'Ottocento ma che poi era stata dai più definita Ligure, per omogeneità con alcuni ritrovamenti di area ligure. Adesso sappiamo che sarebbe stato più logico fare il contrario, ed infatti assistiamo ad una generale rivalutazione in senso celtico o protoceltico di testimonianze archeologiche fino ad oggi generalmente ritenute liguri. Nell'area di Golasecca, inoltre, i dati archeologici dimostrano una continuità culturale che va

dal XIII al III sec. a.C. (DE MARINIS, 1991), e tale continuità, estendibile a tutta l'Italia nord-occidentale, trova precisi riscontri in aree transalpine, pur nelle ovvie differenziazioni di carattere regionale, tanto che PERONI (1984) non vede "la necessità di una teoria invasionistica" ma piuttosto la conferma di un "...gravitare dell'Italia nord-occidentale verso un ambiente europeo transalpino... già per tutto il corso della media età del bronzo". Ma si può anche andare più indietro nel tempo, perché, come aveva evidenziato FEDELE (1976), si può riconoscere uno stretto rapporto culturale tra i due versanti alpini a partire dal neolitico mentre "...la "civiltà" alpina superstita nel nostro secolo sembra affondare le radici nella tradizione Bronzo finale. Ferro... Sia i movimenti celtici identificati con la espansione La Tène, sia il finale intervento romano, non alterarono nella sostanza il basilare complesso di culture protostoriche stabilito nelle Alpi".

Una spinta decisiva verso il riconoscimento di una antica celticità dell'Italia settentrionale è venuta in questi ultimi tempi dagli studi linguistici, i quali dimostrano che i Golasecciani parlavano un linguaggio celtico. In questa lingua, definita Leponzio, ed utilizzando un alfabeto etrusco, detto di Lugano, sono scritte alcune epigrafi che vanno dal VI al III sec. a.C. ritrovate nel Canton Ticino, nell'Ossola, nel Comasco e nell'area classica di Golasecca (Castelletto Ticino). In passato essa veniva genericamente ritenuta ligure: (LEJEUNE 1971) aveva invece dimostrato che apparteneva





alle parlate celtiche e tale è oggi universalmente considerata, anche a seguito di studi nostrani più recenti (PROSDOCIMI, 1984; 1991).

Anche la lingua attestata su alcune stele antropomorfe della Lunigiana, del VI-V sec. a.C., scritta utilizzando un altro tipo di alfabeto etrusco, era stata ritenuta celtica dal primo studioso (MAZZINI, 1908) e, dopo un lungo periodo di oscurantismo ligurista, la sua celticità è stata confermata da studi recenti (PROSDOCIMI e MAGGIANI, 1976; PROSDOCIMI, 1984): d'altra parte alcuni dei personaggi raffigurati nelle stele portano armi e collari (*torques*) caratteristici dei Celti.

Per quanto riguarda l'area Ovade-Val d'Orba, questa è del tutto ignorata dagli autori classici mentre il documento epigrafico più antico riguarda una zona contigua ed è scritto in latino: si tratta della famosa Tavola di bronzo di Polcevera del 117 a.C., contenente la sentenza dei fratelli Quinto e Marco Minucio Rufo riguardo a controversie tra confinanti popolazioni Genuati e Vituri-Langensi. Le due comunità, e le altre citate (*Dectunini, Cavaturini, Mentovini, Odiati*), vengono implicitamente o esplicitamente definite Liguri da tutti gli autori che se ne sono occupati, come se così risultasse dalla Tavola: in realtà in essa non si fa alcun riferimento a Liguri o a Liguria e recentemente anche una convinta ligurista come la PETACCO SICARDI (1991) è costretta ad ammettere che almeno due degli idronimi riportati nella Tavola stessa, *Veraglasca*, e *Vindupale*, "potrebbero essere di etimologia celtica". E' molto probabile che futuri studi più obiettivi consentiranno di sciogliere il dubbio e portare nuova luce sull'origine delle popolazioni del genovesato; comunque attualmente nessuno può più sostene-

re il carattere peculiare ligure, mediterraneo e preindoeuropeo, del suffisso *asco*, diffusissimo in Liguria ma anche in tutta l'Europa celtica, il quale sembra piuttosto essere patrimonio comune dei linguaggi indoeuropei.

Tutti gli elementi disponibili, storici, archeologici e linguistici, dimostrano quindi che i Liguri erano popolazioni di origine indoeuropea, celtizzate se non celtiche, e non si capisce come il termine possa continuare ad essere usato per definire l'etnia di ipotetiche popolazioni mediterranee e preindoeuropee sopravvissute in parte alle sovrapposizioni indoeuropee (o proto-celtiche) e galliche; anche l'introduzione di una differenziazione terminologica tra *Paleoliguri* o *Protoliguri* e *Neoliguri* o *Ambroliguri* non trova molte giustificazioni e sembra piuttosto una misera scappatoia per coprire antichi e radicati pregiudizi. Allo stato attuale, e in mancanza di ben difficilmente raggiungibili certezze antropologiche, è impossibile distinguere le popolazioni celtiche cisalpine da eventuali residui autoctoni pre-indoeuropei e, comunque, utilizzare per questi il termine *Ligure*, quantunque in modo del tutto convenzionale, è fuorviante e può ingenerare confusione con le popolazioni liguri di epoca storica e protostorica che dal punto di vista della cultura materiale, l'unico che siamo in grado di afferrare e, tutto sommato, l'unico che ci interessa, appartengono certamente al mondo celtico.

I ritrovamenti dell'età del ferro

La località Praxelli, un pianoro posto sul versante nord del colle le Ciazze (q.739) presso il confine meridionale del territorio comunale di Ovada, è nota da tempo per ritrova-

menti di oggetti litici e di frammenti ceramici. Nel 1940 e nel 1941, a seguito di precedenti segnalazioni, la zona fu oggetto di scavi da parte della Soprintendenza alle Antichità della Liguria, scavi diretti ed illustrati da Luigi Bernabè BREA (1942, 1946), il quale vi riconobbe "una stazione all'aperto dell'età del Ferro" che ubicò nei pressi di Rossiglione sul confine fra la provincia di Genova e quella di Alessandria. In seguito la stazione venne generalmente indicata come Rossiglione e, ultimamente, indicata come "Praxelli di Rossiglione" nonostante la riconosciuta appartenenza al Comune di Ovada della località e dell'intera zona degli scavi (GIANNICHEDDA, 1988).

Gli scavi archeologici interessarono cinque "zone più o meno circolari di una decina di metri di diametro" corrispondenti ad altrettanti fondi di capanne, e fornirono numerosi resti di olle e di ciotole in "rozza ceramica d'impasto", oltre a due fusarole tronco coniche, due frammenti di ferro e una piccola borchia in bronzo; tali reperti andarono ad aggiungersi ad altri frammenti ceramici e a strumenti litici in selce e in diaspro raccolti precedentemente in superficie e nei canali circostanti. Nel primo lavoro (1942) BREA sostiene che "...il tipo delle olle e anche quello delle ciotole è proprio della civiltà di Golasecca" e conclude affermando "...la piena appartenenza della stazione di Rossiglione a quella civiltà di Golasecca, alla quale la Liguria appartiene nell'età del Ferro"; il periodo di frequentazione andrebbe dal VI al IV sec. a.C., mentre l'abbondanza della strumentazione litica testimonierebbe un attardamento culturale caratteristico dei Liguri. Nella seconda pubblicazione (1946) l'Autore sostiene ancora che "...la stazione rientra nell'ambito della civiltà di Golasecca", ma, a proposito di "...un tipo di decorazione ad unghiate regolarmente distribuite su tutta la superficie del vaso", afferma che questo "...non ha precedenti nella ceramica locale dell'età del bronzo della Liguria né delle zone piemontesi e lombarde sulle quali la civiltà di Golasecca si estendeRitrovi ben più stringenti e diretti si hanno invece con la ceramica gallica del periodo La Tène.... Conosco invece un frammento del tutto simile a quelli di Rossiglione, uscito recentemente (1941) dagli scavi compiuti dalla R. Soprintendenza alle Antichità del Piemonte a Ornavasso", per cui conclude estendendo la possibi-

In basso, Olle decorate con angoli incisi (da Praxelli)

Nella pag. a lato, alcuni strumenti in selce: 1 punta di frecce, 2 lametta, 3-4-5 grattatoio, 6 lama di diaspro,

7-8-9-10 lamette, 11 frammento di lama. (da Brera, 1956)

le età al III sec. a.C. per farla coincidere con l'epoca delle invasioni galliche di epoca storica.

In seguito C. ISETTI (1958) recuperò e descrisse altri reperti messi allo scoperto dalle piogge, fra i quali una fibula in bronzo e frammenti di "alcuni curiosi anelli di un grossolano impasto e di pessima cottura". Secondo lo stesso Autore la fibula apparterebbe al tipo *Certosa*, diffuso nella Pianura Padana centrale e ritrovata anche in alcune tombe liguri, fra cui Genova e Sestri Ponente, e la sua presenza restringerebbe l'età della stazione di Praxelli tra il V e il IV sec. a.C. Gli anelli ceramici, chiamati *foculi* perché ritenuti accessori del focolare, furono riconosciuti simili ad altri trovati esclusivamente a Genova e a Sestri Ponente, oltre che negli oppidi francesi di Cayla in Linguadoca e di La Roche nell'Hérault, tutte stazioni datate tra il V e il IV sec. a.C. Successivamente venne affermandosi una datazione ancora più ristretta a seguito degli scavi dell'*oppidum* preromano di Genova, dove vennero trovati frammenti di ceramica "...di tipo Rossiglione" in un preciso orizzonte stratigrafico databile fra il 380 e il 330 a.C. (MILANESE, 1979-80, 1987). Quanto alla strumentazione litica, BIAGI e ISETTI (1984) hanno evidenziato che nessuno dei reperti era stato trovato nell'area degli scavi e in associazione con la ceramica dell'età del Ferro, concludendo che si tratta di "...manufatti neolitici" attribuibili a diversi momenti cronologici.

Per l'area cittadina di Ovada non sono noti ritrovamenti dell'età del Ferro, pure essa si trova nella penisola di confluenza tra due corsi d'acqua, l'Orba e la Stura, in posizione ideale per stanziamenti gallici; eventuali tracce potrebbero però essere state obliterate da insediamenti di epoche successive: del resto non si conoscono nemmeno tracce di epoca romana nonostante la presenza, pressoché certa, di un *vicus* romano: a quello andrebbe collegata la necropoli del III secolo scoperta nel 1906 dall'altra parte dell'Orba, in località Cappellette (PESCE, 1909), facilmente raggiungibile sia a guado che attraverso un ponte posto pochi metri a valle di quello attuale, dal quale sono emerse le fondamenta nel corso del disastro provocato dal crollo della diga di Molare (1935).

Analogamente, i ritrovamenti di San Carlo di Rocca Grimalda potrebbero essere collegati a stanziamenti posti alla confluenza tra Orba e Piota, nell'area della mitica città di Rondanaria, dove sono segnalati reperti di epoca romana e dove sono ancora visibili estesi cumuli di ciottoli residui dello sfruttamento antico dei terrazzi auriferi (PIPINO, 1989; 1996).

A San Carlo, in località Fornace, collegata con Rondanaria da un antico guado, l'estrazione di uno strato di argilla portò al ritrovamento, tra il 1939 e il 1952, di tombe del Neolitico, dell'età del Ferro e medioevali, oltre a frammenti laterizi di epoca romana (PIPINO, 1993).

Secondo le segnalazioni inviate alcuni anni dopo il ritrovamento dall'appassionata ovadese Marie Ighina alla Soprintendenza, furono in particolare raccolti, oltre ad uno scheletro con cavallo e a numerose tegole e mattoni romani:

- vari vasi di terra non depurata, di colore rossastro scuro, a pareti piuttosto sottili, di fattura semplice senza alcun elemento decorativo

- la base di un vaso che porta segni di vernice nera e incisioni decorative - vi si osservano anche delle lettere alfabetiche; dato però il tempo intercorso dai rinvenimenti ad oggi, non si può asserire con certezza se tali incisioni sono o meno originarie

- un bicchiere a forma di "rocchetto" di uguale colore dei vasi, e di terra

egualmente non depurata

- altro vaso con caratteri che dimostrerebbero la provenienza da epoca posteriore a quella dei primi: in terra depurata, di colore rossastro chiaro, con manici scanalati

- alcuni cocci di oggetti in terra cotta con vernici colorate e disegni geometrici

- un oggetto in ferro che rassomiglia alla punta di una lancia

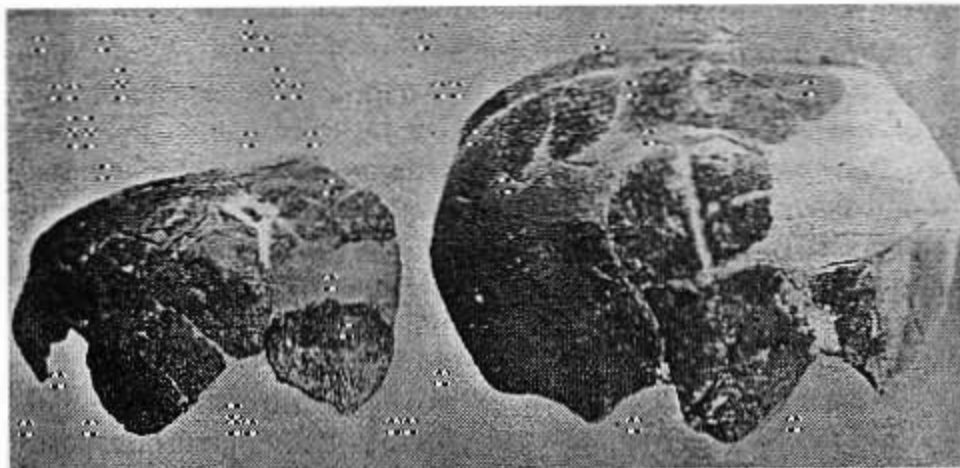
- altro oggetto in ferro che potrebbe essere stato o un grande coltello o un'arma

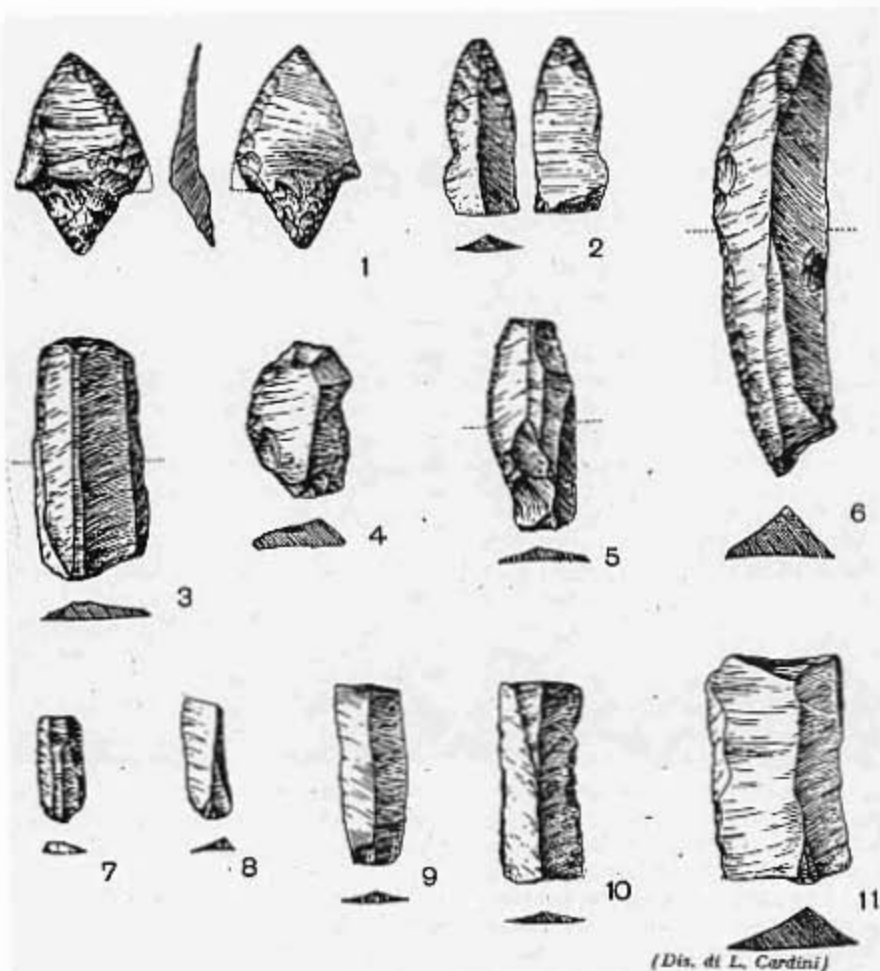
- alcune fibule di cui qualcuna intera

- vari oggetti in bronzo: borchie di due foggie, granci, bracciali, ecc. In totale di piccoli oggetti, sia interi che in frammenti, ve ne sono tutt'ora in numero di 54.

Poiché, secondo le notizie raccolte sul posto, i reperti sarebbero stati trovati in tombe a cassetta, Marie Ighina conclude affermando la sua "...quasi assoluta certezza che si tratta di sepolcro a incinerazione" il quale presenterebbe "...assoluta analogia con la 'Necropoli di età Repubblicana' rinvenuta alla Cascina Merlana nelle frazioni di Portanova del Comune di Casalecchio".

Una parte dei materiali di San Carlo venne consegnata alla Soprintendenza di Torino e fu successivamente oggetto di studio da parte di M. VENTURINO GAMBARI (1983) la





(Dis. di L. Cardini)

quale analizzando "alcuni reperti ceramici e metallici" in fase di restauro, sostiene: "...Il materiale recuperato ... documenta una serie di sepolture ad incinerazione datate in un arco cronologico compreso tra il V e il II sec. a.c.; di notevole interesse il corredo metallico di una sepoltura, probabilmente maschile, che trova uno stringente confronto con analoghi reperti provenienti dalla necropoli di Casal Cermelli".

Accennando ai materiali di Rocca Grimalda in successivi studi svolti in collaborazione con il marito, anch'egli funzionario della Soprintendenza di Torino, l'autrice attribuisce poi particolare significato alla "fibula a sanguisuga di età tardo alpina (V sec. a.c.)" considerandola di tradizione golasecciana e correlata a tipi simili trovati a Genova e al Guardamonte di Gremiasco, e ad una "fibula di schema Medio La Tène in ferro (II sec. a.c.)" messa in relazione con le analoghe di Casal Cermelli e di Palazzolo Vercellese (GAMBARI e VENTURINO GAMBARI, 1988).

Procedendo verso valle, troviamo un altro probabile insediamento alla confluenza del Rio Secco nell'Orba, in località Pagliara, dove si hanno alcune segnalazioni di vecchi ritrovamenti. Un anonimo autore, da identificarsi certamente con Bartolomeo Campora, segnala nel Corriere delle Valli Stura e Orba del 31 marzo 1901 il ritrova-

mento di "una tomba dell'Era Pagana composta di sei grossissime tegole piane di metri 0,43 per 0,60, contenente due anfore cinerarie, figoline, con ceneri, carboni e resti d'ossa, oltre ad un vaso lacrimario o lume funebre in vetro colorato"; la tomba era venuta alla luce nel corso di lavori in una vigna di proprietà Antonio Borgatta ed era stata ridotta in frammenti dagli operai: il proprietario aveva cercato di recuperare i frammenti per ricostruire la tomba e aveva ordinato di continuare lo scavo sperando in altri ritrovamenti, ma a quanto pare senza alcun successo. Successivamente lo stesso CAMPORA (1909) riporta ancora la notizia più succintamente, e segnala un altro ritrovamento vicino: "...Nel 1903 poco lungi dalla Pagliara già ricordata, facendosi fossi in una vigna del consigliere comunale Carlo Merlo, tombe pagane si scopersero che gli operai posero senz'altro in frantumi andati dispersi".

Notizie di un ulteriore ritrovamento avvenuto negli anni '50 ho poi raccolto io stesso sul posto. Si tratterebbe di alcune tombe a cassetta di piccole dimensioni (...da bambini) contenenti ossa combuste, alcuni vasetti e un dischetto metallico molto arrugginito, forse una moneta, trovate nel corso di lavori nel terrazzo elevato di alcuni metri rispetto al piano dove sorgeva la cascina Pagliara (oggi completamente

scomparsa), esattamente nel punto in cui ora corre l'Autostrada A26 dietro la Cascina Cascinetta. Stando alla descrizione, si tratterebbe quindi di tombe ad incinerazione analoghe a quelle di Rocca Grimalda e probabilmente della stessa epoca.

Il Campora, autore certamente degno di fede, segnala anche il ritrovamento di numerose monete nei campi di Sangiorgi e Sante Caterine presso Capriata, in zona dove si incrociano alcune antiche strade che scendono dall'Appennino verso la valle dell'Orba: le due località si trovano a sud del paese, in corrispondenza dell'odierno cimitero, sulla sponda opposta del torrente rispetto alla Pagliara. Fra le numerose monete, di epoca variabilissima, da preromane a medioevali, Campora ne descrive alcune coniate secoli prima di Cristo, come un dramma d'argento di Alessandro Magno (356-323 a.c.), una moneta di bronzo di Gerone II di Siracusa (306-215 a.c.) e altre della Magna Grecia e di Roma repubblicana.

Discendendo ancora lungo la sponda sinistra dell'Orba si trova la nota necropoli di cascina Merlana a Portanova di Casalcemelli, delimitata dal corso del Rio Orbicella.

Qui nel 1948, durante lavori agricoli, vennero alla luce numerose tombe ad incinerazione, purtroppo distrutte prima dell'intervento della Soprintendenza alle Antichità. Questa riuscì comunque a recuperare numerosi reperti, in particolare una urna cineraria intera con ossa combuste, frammenti di altri vasi, numerosi oggettini in bronzo e altri oggetti in ferro, fra i quali "...due fibule frammentarie di tipo La Tène II"; furono poi eseguiti degli scavi che portarono alla scoperta di tre tombe intatte con relativo corredo, costituito da urne cinerarie e vasi tronco-conici con tracce di vernice, contenenti ossa combuste, "...una fusaiola globulare schiacciata in terracotta", due fibule in ferro "...di tipo La Tène II" e numerosi oggettini in ferro, fra i quali "...un frammento di molla pertinente ad una fibula di tipo Ornavasso" (LO PORTO, 1952). Secondo l'autore "...Forma e tecnica di lavorazione delle nostre urne cinerarie ci ricordano gli ultimi prodotti fittili della civiltà di Golasecca", mentre i vasi tronco-conici potevano essere collegati a "...quella ceramica iberica dipinta di cui Lamboglia ha riscontrato la sua diffusione anche nella Liguria". Quan-

In questa pagina e nella pagina a lato, due paesaggi a cumuli ricoperti da scarsa

vegetazione: (in basso) Rondanara di Silvano d'Orba; (a lato) Kliner in Boemia.

to alle fibule in ferro "...sono di foggia tipicamente gallica". In base alle analogie con altri ritrovamenti alessandrini e alla presenza di fibule di tipo "La Tène II", l'Autore attribuisce alla necropoli una età compresa tra la seconda metà del II secolo e i primi anni del I sec. a.C. e, con molta cautela, avverte della possibilità di "...uno stanziamento di tribù galliche accanto ai Ligures della tradizione". Successivamente LAMBOGLIA (1954), riconosce senz'altro nei vasi tronco-conici una tipica ceramica iberica (*sobres de copa*), oggetti di importazione del II-I sec. a.C.

Non si conoscono, al momento, ulteriori ritrovamenti dell'età del Ferro nella bassa piana dell'Orba, ma ne sono segnalati in molte zone della piana alessandrina, ricca anche di ritrovamenti del Neolitico, dell'età del Bronzo e di epoca romana.

I cumuli di ciottoli

Lungo le sponde del Gorzente, a valle del bacino artificiale dei Laghi della Lavagnina, sono presenti estesi accumuli di ciottoli ben lavati ed allineati. Secondo una persistente tradizione popolare essi sono i residui del lavaggio delle sabbie aurifere, lavaggio effettuato in epoca romana nei pressi della grande città di Rondanara: questa viene ubicata in varie posizioni, ma sempre in corrispondenza di cumuli di ciottoli, nella piana del torrente Piota e nei territori comunali di Lerma, Tagliolo e Silvano d'Orba.

Nonostante la plurisecolare opera di livellamento e di asportazione dei ciottoli è ancora possibile seguire la presenza dei cumuli con una certa continuità, per uno sviluppo lineare di circa 12 chilometri, lungo i bassi corsi del Gorzente e del Piota, torrenti che sono notoriamente auriferi e che traggono la loro ricchezza dai filoni di quarzo aurifero contenuti nei rilievi serpentinitici del Tugello, del Mond'Osile e del bric Paganel-la (PIPINO 1976, 1982, 1996).

I cumuli più noti ed evidenti emergono sulle sponde alte del Gorzente dalla centrale elettrica che utilizza la condot-

ta forzata della Lavagnina fino alla confluenza nel Piota. Nella parte più a monte, in località Cravaria e sulla sponda opposta, i cumuli poggiano direttamente sul substrato serpentinitico, sono in gran parte privi di vegetazione e possono raggiungere i 10 metri di altezza. I ciottoli sono molto grossolani e presentano vario grado di arrotondamento; le dimensioni variano dai 10 ai 50 centimetri e più, con totale assenza di elementi più piccoli, e la composizione litologica rispecchia quella del complesso ofiolitico da cui provengono, il "Gruppo di Voltri", costituito prevalentemente da rocce ultramafiche (lherzoliti, duniti, serpentiniti, etc.), con metamorfiti mafiche (metagabbri, prasiniti, anfiboliti, eclogiti) e parascisti (calcescisti, quarzoscisti, etc.). Non si notano, in superficie, ciottoli di quarzo provenienti dai filoni, ma questi sono stati certamente raccolti in passato, quando rappresentavano un discreto prodotto per vetriere e fonderie. I ciottoli, ad eccezione dei pochi calcescisti residui, visibilmente incoerenti e sfattici, sono sempre poco alterati, se non per una leggera patina di ossidazione superficiale che conferisce loro una colorazione ancora più scura: particolarmente caratteristico è l'aspetto degli abbondanti massi di lherzolite, che alla frattura fresca presentano colore nerastro, ma che hanno sempre una patina

rosso-bruna di alterazione: la stessa alterazione operando selettivamente sulle bande a diversa composizione, ne mette in evidenza quelle più sottili composte quasi esclusivamente da pirosseno (diallagio) dando ai ciottoli un singolare aspetto rugoso che, associato alla colorazione, li rende particolarmente gradevoli e ricercati a scopo ornamentale.

Poco più a valle, presso C. Bessighe sulla sponda destra e C. I Piani sulla sinistra, i cumuli poggiano sui conglomerati marini e di transizione della "Formazione di Molare", di età oligocenica, dei quali riflettono la composizione, sempre prevalentemente ultramafica e metamorfica, e il maggior grado di arrotondamento dei ciottoli, il cui diametro medio è sempre di 20 centimetri e più.

Dalla zona di confluenza fin sotto il castello di Lerma sono ancora presenti, sulle due sponde del Piota, modesti accumuli, isolati e seminasconditi dalla vegetazione. Sulla sponda destra, dominata dal Bric Masino, se ne possono osservare sul terrazzo basso, quotato 220 metri circa e rilevato di una ventina di metri rispetto all'alveo attuale, e, ancor più estesamente, in quello più alto, che si sviluppa intorno a quota 250 metri: di questo stesso orizzonte fanno parte i cumuli che si





Sulla sponda sinistra si sviluppano invece estesi e continui terrazzi, a quote variabili da 270 a 220 metri, sui quali i cumuli di ciottoli sono ancora presenti, seppure scarsamente rilevati e quasi completamente nascosti dalla vegetazione.

Subito dopo la confluenza del Gorzente se ne nota la sporadica presenza nei pressi di C. Possidenti, a quota 260 circa; poi il terrazzo è interrotto da un gruppetto di rilievi conglomeratici, il primo dei quali è stato attaccato da una cava circa vent'anni or sono. Su uno dei rilievi sorge il Santuario della Rocchetta, il cui

trovano nei pressi di C. Ingata, sul terrazzo oggi separato da quello del Masino per l'erosione operata dal Rio dei Borri.

In passato l'estensione dei cumuli del Masino era certamente più continua e, ancora nel secolo scorso, avevano attirato l'attenzione di studiosi locali. Don Pietro Peloso che fu parroco di Lerma dal 1835 al 1850, ne parla in un manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale del paese: "Più a tramontana ecco il Masino, piuttosto colle che monte, il quale mostrando le sue radici sull'alveo dei due fiumi loro fa argine colle due lande della sua base poste a scaglione l'una sull'altra e ricoperte di acervi di ciottoloni che furono scavati dalle sue viscere in remotissimi tempi per la ricerca dell'oro, ond'è fecondo Fra questi cinque paesi (Silvano, Lerma, Mornese, Casaleggio, Tagliolo) quelli che comprendono nei loro territorio le sponde aurifere del Piota e del Gorzente e si trovano più da vicino alla due riviere, hanno un altro argomento di maggiore antichezza nei copiosi acervi di pietre, che trovansi di qua e di là prolungati a seconda dei due canali ai piè de' monti.

Il perché Lerma essendo come nel centro e presentando una copia immensa di tali pietre segnatamente nelle due lande spaziose, che come sopra dicemmo sono appiè del Masino, vuolsi considerare il luogo più antico dei convicini.

Sia che lo scavo di tanti sassi fosse opera degli schiavi come alcuni pretendono, sia come pensano altri fosse lavoro di milizie stanziato in Italia, è cosa certa non solo che questa grande impresa ci segna un'epoca lontanissi-

ma, ma ci lascia intravedere come sin da quell'epoca venisse ad essere per la prima abitata la costa più appresso al fiume... Il territorio di Lerma il quale è inclinato tra mezzogiorno e ponente verso il canale del Piota e riunisce con vaghi nodi le fertili sue colline ai monti delle miniere, erasi naturalmente postura più acconcia per farsi punto centrale nella direzione del lavoro di tante braccia, ed è sì grande infatti la quantità delle pietre, scavate nelle lande appiè del Masino che in altra parte maggior non si trova, e questo è propriamente il sito che dall'ignoranza del volgo assegnasi alla tradizionale ma favolosa Città di Rondinaria"

Sul terrazzo basso del Masino, lungo la strada che porta alla Cirimilla, sono anche presenti sporadici mucchi visibilmente più recenti depositi da una locale impresa di estrazione: l'assenza di vegetazione, la freschezza dei ciottoli e le loro eterogenee dimensioni, consentono di non confonderli con quelli antichi.

Proseguendo lungo la sponda destra del Piota si trovano ancora sporadici e limitati cumuli, completamente nascosti dalla vegetazione, nei pressi di C. Bezziga; poi il torrente svolta bruscamente a destra, sotto la rocca di Lerma, e fino alla confluenza nell'Orba scorre addossato alla fascia collinare rocciosa erodendola in più punti; saltuariamente sono presenti, sulla destra orografica, soltanto limitati terrazzi alluvionali recenti, pochissimo rilevati dall'alveo attuale ed esondabili nel corso delle piene più alte, le quali possono aver livellato o del tutto obliterato eventuali cumuli antichi.

nome ricorda la presenza di una antica piccola torre che don Peloso mette in relazione con "...l'impresa di scavar miniere" e considera "...il monumento più antico che si trovi da queste parti". In realtà la Rocca o Rocchetta sembra essere stata una costruzione alto medioevale. Essa era ubicata sullo spuntone conglomeratico che si erge di fronte al Santuario: l'edificio, da quel che si può ancora vedere, consisteva in una torre quadrata, di 5-6 metri di lato, compresa in un recinto con lati di una ventina di metri; della torre si vedono ancora tratti delle pareti interne per circa un metro di profondità; il recinto è quasi completamente spianato e ricoperto da vegetazione, ad eccezione del lato rivolto ad occidente, a strapiombo sul Rio Malpertuso e visibilmente franato, di cui si vedono bene alcune parti basali. La costruzione era fatta di grossi ciottoli, provenienti dallo stesso conglomerato di base o dagli accumuli circostanti, tenuti assieme da una malta grossolana molto tenace.

A valle del colle sul quale si erge la Torre il terrazzo si riapre e prosegue con quota decrescente da 250 a 220 metri fino alla confluenza del Rio delle Lavine, responsabile dello spostamento a destra del Piota. Lungo tutto questo tratto sono ben visibili, a lato della strada del Santuario, accumuli di ciottoli grossolani, continui seppur scarsamente rilevati. Oltre la confluenza la forte erosione mette in evidenza gli ultimi strati conglomeratici, che costituiscono un terrazzo quotato 210 e rilevato di una ventina di metri rispetto all'alveo attuale; subito a valle, dietro la prima curva del Piota, il conglomerato scompare sotto una sottile stri-

scia di Marne di Rigoroso, che a loro volta scompaiono sotto una potente successione arenaceo-marnosa appartenente alla "Formazione di Cremolino"; nella parte finale della piana del Piota, in località Terrazze, la Formazione di Cremolino passa alle "Marne di Cessole", le quali costituiscono il basamento del terrazzo e dell'alveo attuale fino alla confluenza nell'Orba. I cumuli di ciottoli sono sempre presenti lungo il margine del terrazzo, a formare una striscia pressoché continua, con larghezza variabile da pochi metri ad oltre 400, interessata da una fittissima vegetazione boschiva che nasconde i cumuli e, nel contempo, ne denuncia la presenza.

Discreti accumuli sono ben visibili nei pressi di C. d'Abramo e di C. Merghetti, sull'orlo dei rispettivi terrazzi quotati circa 210, mentre non se ne nota la presenza nelle larghe piane sottostanti, esondabili dalle piene alte. Dall'altra parte del Rio di Riondona il terrazzo si avvicina al corso del Piota, sul quale si erge a strapiombo in più punti con quota variabile da 180 a 200 metri circa.

La fascia boschiva supera i 300 metri di larghezza tra C. Serraglio e C. Silechi ed è attraversata dalla strada che porta al Bricco, dall'altra parte del Piota; nella fittissima boscaglia è possibile riconoscere due o tre livelli di cumuli a quota variabile da 190 a 200 metri, spesso delimitati da murature a secco: a sud di C. Silechi si intravede una interessante struttura quadrangolare fatta di ciottoli, a secco, con lati di 50/60 metri, larghi circa 2 metri e, in molti punti, ancora rilevati di oltre due metri. La struttura si trova a pochi metri dall'orlo del terrazzo a strapiombo sul Piota, i muri sono ben squadriati, gli angoli netti e all'interno sono visibili tracce di altre possibili costruzioni a secco.

Procedendo nella boscaglia verso nord si intravedono di tanto in tanto, tra i cumuli di ciottoli, resti di altre murature: una particolarmente possente e continua si trova di fronte a C. Code e va in direzione di questa. Poco più a nord, di fronte a C. Rondinaria, il bosco assume la massima estensione e, quando si riesce a penetrarvi, si possono osservare discrete distese di ciottoli, talora rilevati di qualche metro. I pochi contadini, che si incontrano nella zona raccontano volentieri che i cumuli sono i residui dei lavaggi auri-

feri di epoca romana e che qui esisteva una grande città, Rondinaria appunto.

A nord di C. Lanza si sviluppa la regione Bessica (inferiore), oggetto di antiche liti confinarie tra Tagliolo e Silvano. I cumuli di ciottoli sono ancora ben evidenti nelle macchie boschive residue, specie sul terrazzo che si eleva tra il Piota e il Rio delle Terrazze a quota 185 circa. Da questa zona e fino alla periferia di Silvano d'Orba il terrazzo alto del Piota è stato quasi interamente interessato da secolari disboscamenti e bonifiche ad uso agricolo e, più recentemente, dal massiccio insediamento di piccole industrie: il bosco è ridotto ad una sottilissima striscia, visibile dietro i capannoni industriali, con radi allargamenti, specie sopra C. Prietto (Prietto nelle carte IGM) e nei pressi di C. Montà (a nord della precedente e non menzionata nelle stesse carte). I cumuli sono ancora ben evidenti nel bosco, ma anche nelle zone pianeggianti, sotto un sottile strato di suolo agricolo, si sviluppa un orizzonte di 1-2 metri di grossi ciottoli sciolti; nel corso delle recenti costruzioni è stata inoltre rilevata la presenza di numerosi canali paralleli scavati nel "tufo" e diretti verso il Piota.

Dall'altra parte della strada Ovada-Silvano i cumuli ricompaiono a nord di C. Pagliara e, nonostante le recenti costruzioni, possono essere seguiti con continuità per circa un chilometro, fino alle spalle del cimitero di Silvano, sul terrazzo che domina la confluenza tra Orba e Piota, a quota 175 circa. In questa zona, davanti al cimitero, sono presenti i ruderi di due costruzioni antiche, le "torrazze", fatte di ciottoli sicuramente prelevati dai cumuli; secondo alcuni le costruzioni sarebbero di epoca bizantina e farebbero parte dell'allineamento antibarbarico di Costanzo, secondo altri sarebbero stati edificati subito dopo il Mille: per le popolazioni locali esse fanno parte della grande città romana di Rondinaria (PIPINO 1996).

La presenza di una C. Bessica nei pressi del Castello di Lercaro mi ha spinto a cercare i cumuli di ciottoli anche in questa zona collinare, piuttosto rilevata rispetto al terrazzo sottostante. In effetti i cumuli sono sempre presenti nelle macchie boschive residue, in particolare in quella che si vede a sud di Lercaro ed è attraversata dalla strada per Tagliolo e, ancor

più evidentemente, in quelle che si sviluppano intorno al piano della Moglia (q. 225). Secondo la Carta geologica in queste zone affiorerebbe direttamente il substrato marnoso, ma la presenza dei cumuli denuncia la presenza di un antico terrazzo alluvionale, correlabile a quello che si sviluppava alle falde superiori del Masino. Del resto ampi residui di terrazzi alluvionali antichi sono ancora presenti dall'altra parte dell'Orba, ad ovest e a nord di Rocca Grimalda, dove raggiungono quote comprese tra 275 e 250 metri. In questi terrazzi antichi è stata evidenziata la presenza di tracce d'oro che in taluni casi possono aver dato luogo ad arricchimenti nell'alveo attuale, come nel Rio Secco (PIPINO, 1995).

La presenza di "mucchi di sassi" è segnalata storicamente sul terrazzo alto del Rio Secco (q. 240-250), e se ne nota la presenza anche lungo l'orlo del terrazzo mediano dell'Orba, tra Schierano e Predosa, a quote variabili da 150 a 140 metri: in molti casi potrebbe trattarsi di accumuli derivati da antiche bonifiche, ma talora l'elevata altezza di singoli mucchi fa sospettare si tratti di residui di cumuli analoghi a quelli del Piota e del Gorzente.

La ricerca ha dato esito positivo nell'altro torrente aurifero ovadese, la Stura, nel cui bacino sono presenti limitate mineralizzazioni primarie oggetto di antichi lavori (PIPINO, 1976, 1995). Per gran parte del suo corso la Stura scorre profondamente incassata in rocce ofiolitiche e calcescitose lasciando scarsi depositi alluvionali recenti soltanto nel tratto finale, dove si nota anche la presenza di sporadici e limitati terrazzamenti sui quali possono essere state depositate alluvioni più antiche.

Sulla destra orografica, subito a valle di Gnocchetto, si trova l'ampio terrazzo di C. Mattina (q. 235 c.) rilevato di pochi metri rispetto all'alveo attuale; il terrazzo è stato in gran parte utilizzato per la costruzione di un'area di servizio autostradale (A 26), ma lungo il suo margine più meridionale si possono ancora vedere, seminasconditi dal bosco residuo e ricoperti da vegetazione, estesi cumuli di ciottoli, alcuni dei quali alti ancora tre metri. Dall'altra parte del torrente, sul terrazzo di C. Valloria sottana (q. 231), non si nota la presenza di cumuli, ma ne esistevano fino a qualche decennio or sono, prima che i ciottoli fossero uti-

lizzati da un frantoio per la costruzione dell'autostrada. Estesi depositi possono invece vedersi ancora sul terrazzo di C. Sguardia (q. 225) che si estende sulla destra della Stura poco a valle dell'affioramento mineralizzato di C. Zanaia, oggetto di concessione mineraria a metà Ottocento: nella zona sono anche visibili i resti del "mulino dell'oro", costruito per il trattamento delle vene aurifere (PIPINO, 1979). I cumuli si estendono ancora per alcune centinaia di metri e talora con altezza superiore ai tre metri, nonostante che grosse quantità di ciottoli siano state utilizzate per la costruzione della linea ferrata che li attraversa: i cumuli sono in gran parte ricoperti da vegetazione, ma non mancano piccole aree completamente scoperte nelle quali sono ben evidenti i ciottoli ofiolitici arrotondati, con diametro prevalente di 20-30cm.

Altre aree ricoperte da cumuli, poco estesi ed elevati, si notano ancora sulla sinistra del torrente, lungo il margine meridionale del terrazzino alto (q. 230 c.) che fa da spalla al ponticello che lo attraversa in direzione di Pian Carpeneto, e sui due terrazzi contigui, e meno elevati (q. 210), di Panicata e del Tiro a Segno: qui, secondo la testimonianza di gente del posto, grossi quantitativi di ciottoli furono utilizzati per la costruzione della ferrovia e dei due grossi muraglioni a secco del tiro a segno, ancora intatti; i due terrazzi bassi, elevati di pochi metri rispetto all'alveo attuale, sono inoltre stati esondati dalle piene più alte, come quella del 1987.

L'ultimo terrazzo ricoperto da cumuli, ben evidenti nonostante la fitissima vegetazione, si trova a nord-ovest di C. Liaie ed è elevato di 5-6 metri sul torrente: soltanto una sottile striscia lungo il suo bordo orientale risulta essere stata bonificata in passato con l'impianto di una vigna, oggi completamente inselvatichita.

Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi

I cumuli di ciottoli allineati sulle sponde alte dei torrenti ovadesi sono certamente il risultato del lavaggio in grande stile dei terrazzi alluvionali auriferi più antichi e più ricchi, che si trovavano in posizione elevata rispetto ai corsi d'acqua attuali. La loro tipologia è del tutto simile a quella che si osserva in alcune zone della Spagna nord-orientale, dove secondo le testi-

monianze di Strabone e di Plinio lo sfruttamento dei depositi auriferi avveniva nel corso del I secolo dopo Cristo, e a quella che si riscontra nella regione della Bessa, nel Biellese, in corrispondenza dello *aurifodinae* di *Ictimuli* (o *Vittimuli*) sfruttate nel primo secolo a. C. Di altri due depositi segnalati in letteratura (DAVIES, 1935) sappiamo ben poco, ma è interessante notare che uno si trova nel bacino del fiume *Urbis* in Dalmazia, l'altro nella valle dello *Zail* in Romania. Un altro deposito simile credo di aver individuato io stesso presso Jiloviste, in Boemia, pochi chilometri a sud di Praga, area in cui secondo antiche tradizioni ceche vi sarebbe stata una intensa attività di raccolta dell'oro da parte delle popolazioni celtiche (KRAL, 1971): si tratta di una serie di collinette boschive allungate parallelamente lungo il rio *Korabka* a sud del villaggio di Kliner, che soltanto in limitate zone di erosione lasciano affiorare grossi ciottoli ben arrotondati, alcuni di quarzo, dei quali sembrano totalmente costituite; nella stessa zona sono anche presenti tracce di attività medioevali, ma in questo caso i mucchi, che hanno forma circolare, sono molto più limitati, eterogenei e freschi, si sviluppano quasi certamente intorno a pozzetti verticali scavati per raggiungere lo strato aurifero ed estrarre il poco materiale possibile, secondo un sistema artigianale, molto laborioso e pericoloso, ancora attuale in alcuni paesi africani e sudamericani e noto con il nome di *coyoting*.

Una sorprendente analogia si registra tra il nome di alcune località a cumuli del Piota e del Gorzente e quello della Bessa, il quale è attestato a partire dall'XI secolo e designa una vasta area coperta da cumuli: l'origine di questo toponimo è oscura ma le fonti più accreditate la mettono in relazione con i Bessi della Tracia, famosi cercatori d'oro nell'antichità, la cui regione è detta *Bessica*. Nelle nostre zone si registrano alcune antiche varianti del toponimo, tutte di origine ignota. In documenti del 1690 conservati all'Archivio di Stato di Genova (PODESTA' 1995), viene indicata come *La Bessia* un territorio dai confini incerti e controversi fra Ovada, Tagliolo e Silvano, sito presso la *Lercara*; in altri documenti e mappe del Settecento conservati negli archivi di Torino e di Milano la località è suddivisa in *Bessica superiore*, presso *Lercara*, e *Bessica inferiore* nella piana

del Piota, ed indica un territorio incolto, di circa tre chilometri quadrati, in cui sono in atto opere di bonifica da parte dei silvanesi contrastati da quelli di Tagliolo: nei pressi di Lercara si registra ancora una *C. Bessiga*, e *Bessighe* (in dialetto *Bescie*) sono chiamate alcune case poste sulla sponda sinistra del Piota al confine tra i territori comunali di Silvano e di Tagliolo. L'odierna cascina *Bezziga*, sotto Lerna, è chiamata *Beseghe* in documenti del 1691 e *Besega* nel 1784 (PODESTA' 1995): la cascina è caratterizzata da una imponente torre quadrata sicuramente medioevale. Infine la località circostante l'odierna cascina *Bessighe* in Val Gorzente viene indicata come *Besseghe* o *Beseghe* in documenti genovesi del 1533 (PODESTA' 1986).

In valle Stura esiste una *C. Bezzica* sulla costiera che la divide dal bacino dell'Orba, all'altezza dello C. Mattina e qualche centinaio di metri a nord della zona archeologica di Praxelli (?): la presenza dell'oro è segnalata nei rii della zona che confluiscono nel Rio Granozza. Poco più a valle si ha la significativa presenza della località *Valloria*, in corrispondenza di cumuli e vicinissima alle manifestazioni aurifere di Zanaia; un'altra località *Valoria* si trova sulla destra dell'Orba a sud di Capriata ed è attraversata da un rio omonimo con tracce d'oro (PIPINO, 1995); *Valloria* è infine il nome di una località che nell'alto Medio Evo era posta alla confluenza dell'Orba nella Bormida, alle porte del nostro torrente aurifero: da notare che il toponimo è già attestato in documenti intorno all'anno 1000 e nello stesso periodo l'Orba è citata ufficialmente tra i torrenti auriferi soggetti alla Regia Camera di Pavia (PIPINO, 1989).

Il toponimo *Valloria* è piuttosto diffuso nell'alto bacino padano, in alcune varianti, e deriva dal latino-altomedioevale *Vallis Aurea*; il nome, che per tutti gli autori di toponomastica piemontese e lombarda sarebbe puramente encomiastico, è dovuto invece alla sicura presenza dell'oro e alla sua raccolta in tempi antichi (PIPINO, in pr.).

I cumuli di ciottoli ovadesi erano certamente molto più estesi in passato: in una carta del 1585, conservata all'Archivio di Stato di Torino sono indicati con continuità sulla sponda sinistra del Piota ai due lati del San-

tuario della Rocchetta, là dove oggi ne restano pochi residui. Nonostante la plurisecolare opera di bonifica i cumuli sono comunque molto estesi e la loro limitata altezza può essere dovuta solo in parte a framenti e livellamenti provocati dalla vegetazione. In base a quanto si può osservare in zone vicine, dove permangono antichi depositi alluvionali intatti, e tenuto conto del fatto che i cumuli poggiano direttamente sulle rocce del substrato, si può arguire che gli originari depositi auriferi terrazzati avevano spessore di pochi metri ed erano costituiti da livelli ciottolosi e sabbiosi talora discretamente cementati; l'oro era probabilmente presente in tracce in tutti i livelli, ma soprattutto nello strato più ciottoloso dove, considerando la vicinanza delle fonti primarie e, quindi, della sporadica presenza di pezzi di discrete dimensioni (*pepites*), poteva raggiungere tenori medi di qualche grammo per metro cubo di sedimento: depositi analoghi, sia antichi che recenti, presenti nella valle dell'Orba a maggiore distanza dai filoni auriferi, hanno contenuti che variano da qualche centesimo a più decimi di grammo e sono stati presi in considerazione soltanto in tempi recenti grazie al possibile utilizzo di grandi mezzi meccanici (PIPINO, 1995).

Il sistema di lavorazione utilizzato rientra nelle metodologie di sfruttamento per lavaggio dei minerali pesanti contenuti nei depositi alluvionali, metodologie che sono molto antiche e che in tempi recenti, prima dell'introduzione dei mezzi meccanici, sono state ampiamente utilizzate (e descritte) durante le corse all'oro americane (*washing, alluvial digging, placer mining*). Tenuto conto delle caratteristiche idrologiche ovadesi e dello scarso spessore dei depositi terrazzati, ritengo che per essi sia stato in particolare utilizzato il metodo indicato nella letteratura moderna come *ground-sluicing*, termine che tradotto letteralmente suonerebbe come *lavaggio del terreno nel canale* e che, per le ragioni ideologiche e di confronto che vedremo, preferisco chiamare metodo o sistema di *incanalamento e lavaggio continuo*: lungo uno dei fianchi del deposito da sfruttare, e alla distanza di qualche metro dall'orlo del terrazzo, veniva scavato un fossato (canale) profondo fino alla roccia del substrato o anche meno se gli strati più profondi erano composti da materiali tanto fini e poco coerenti da poter essere scavati

e trascinati via dall'acqua; nel canale veniva convogliata una violenta corrente d'acqua, derivata da torrenti montani o da bacini artificiali precedentemente predisposti per garantire la continuità di erogazione; il torrente artificiale così allestito scavava l'eventuale sedimento residuo, fino alle rocce del substrato, trascinandolo via, e in esso veniva versato direttamente il materiale da lavare abbattendolo dalle sponde; i ciottoli più grossolani, che impedivano lo scorrimento, venivano eliminati, a mano o con l'aiuto di forche, mentre la parte più fine e leggera (sabbia e ghiaia) scorreva fino al sottostante corso d'acqua (Gorzente, Piota, Stura, etc.); nella parte finale del canale venivano però predisposti opportuni ostacoli, in modo da intrappolare l'oro. Alla fine del primo ciclo di lavaggio veniva interrotta la corrente d'acqua e venivano eliminati completamente i grossi ciottoli, recuperando i pezzi d'oro rimasti intrappolati; nel contempo veniva recuperato il concentrato aurifero depositato nella parte finale del canale, per poi essere rifinito a parte. Contemporaneamente, o successivamente a seconda della disponibilità di operai, veniva scavato un altro canale parallelo al primo e distante qualche metro dalla sponda risultante dal lavaggio precedente, ovviamente molto più avanzata rispetto a quella del canale prima predisposto, e, dopo aver deviato l'acqua in questo nuovo canale, si ricominciava con l'abbattimento delle sponde; e così via. Nei primi cicli di lavaggio i grossi ciottoli potevano essere gettati nel corso d'acqua sottostante, poi, a mano a mano che il canale di lavaggio si allontanava dall'orlo e procedeva in avanzamento contro il deposito terrazzato residuo, si liberava spazio a sufficienza per ammucciare i ciottoli senza doverli trasportare sull'orlo, sempre più lontano, e questi assumevano naturalmente un andamento a cumuli paralleli al canale e finivano poi per occupare tutta la superficie del deposito alluvionale sfruttato. In qualche caso il cumulo stesso poteva fare da sponda al canale di lavaggio ma, per evitare infiltrazioni d'acqua, dovevano essere predisposte paratie di legno provvisorie: questo spiegherebbe il perfetto allineamento dei ciottoli che si nota alla base di alcuni cumuli.

Come ampiamente osservato in tempi recenti, con questo metodo di lavorazione un uomo può abbattere e versare nel canale da 5 a 10 metri cubi

di sedimento al giorno, e anche più, a seconda della consistenza; la necessità d'acqua varia da 2 a 10 volte il materiale da lavare, cioè da 10 a 100 metri cubi al giorno per operaio, e la sua velocità deve essere almeno di 2-3 metri al secondo: in assenza di torrenti sufficientemente capaci e rapidi basta, per un cantiere di modeste dimensioni, un piccolo bacino ottenuto sbarrando, a monte, un torrente di portata tale da riempire durante la notte il bacino stesso, anche se questo viene completamente svuotato durante il giorno. L'oro recuperato si aggira sul 60-80% di quello contenuto nel materiale lavato, e per buona parte è costituito dai pezzi grossi intrappolati nei ciottoli.

Poiché in un cantiere buona parte degli operai è però addetta a funzioni complementari ed accessorie, e tenuto conto di inevitabili interruzioni e rallentamenti del lavoro, il rendimento pro capite, per quanto riguarda il materiale scavato e lavato, si riduce in media a 2 metri cubi x uomo x giorno: questo vuol dire, ed è attestato in letteratura, che una squadra di 100 uomini può lavorare completamente un ettaro di deposito alluvionale spesso 3 metri nel giro di 150 giorni.

Non vi sono elementi per sostenere che nelle nostre zone siano stati usati metodi più complessi di *lavaggio ad ondate violente* assimilabili a quello che Plinio (XXXIII, 21) chiama *ruina montium* e definisce *opera da giganti*, consistente nell'abbattimento di grosse porzioni di deposito alluvionale, preventivamente preparate con trincee, pozzi e gallerie, tramite violente ondate ottenute liberando repentinamente l'acqua raccolta in grandi bacini: il sistema, che Plinio poté osservare personalmente in Spagna e che fu certamente utilizzato anche nella Bessa, è stato ampiamente usato in tempi recenti, con il nome di *hushing o booming*, per depositi in cui lo strato più ricco era molto compatto e si trovava a profondità di più metri (4-10 m).

I depositi alluvionali continui del Gorzente e del Piota, che in origine coprivano una superficie di circa 12 chilometri quadrati con uno spessore di circa 3 metri, avrebbero quindi potuto essere completamente sfruttati in 5-6 anni da 1000 uomini suddivisi in vari cantieri, sempre che il lavoro fosse svolto in modo continuativo; nel caso che il numero di addetti fosse stato superiore, cosa possibile tenuto

conto che per le *aurifodinae* di Vittimuli il Senato romano aveva imposto di non usare più di 5.000 uomini, i tempi potrebbero essere accorciati di molto. In complesso, considerando che l'attività estrattiva ha certamente interessato anche i depositi eluviali se non i filoni veri e propri, i terrazzi della Stura ed altri non ancora evidenziati, i depositi del fluviale medio e l'alveo stesso dei torrenti auriferi, Orba compresa, è ragionevole supporre che una grande attività aurifera abbia interessato l'Ovadese per qualche decennio.

I lavori sono certamente molto antichi e risalgono alla locale età del ferro e, forse, alle prime fasi di romanizzazione. Non possono essere posteriori alla seconda metà del I secolo avanti Cristo, dato che in quel periodo entra in vigore la proibizione di attività minerarie anche per queste zone, divenute ufficialmente parte dell'Italia. Nessun autore classico ne accenna, neppure Strabone e Plinio che ebbero tra le mani opere di autori precedenti a noi non pervenute, in particolare di Polibio e di Posidonio, dalle quali trasero notizie su attività minerarie svolte in Gallia e nelle Alpi grosso modo tra il 150 e il 50 a.C. In questo periodo erano fra l'altro attive le *aurifodinae* dei Salassi, sfruttate utilizzando le acque della Dora (Baltea), le quali nel 140 a.C. vennero confiscate dai Romani e date in appalto a pubblicani: queste non vanno però confuse, come fanno molti autori, con quelle di Ictimuli, attive fino alla prima metà del I sec. a.C.; esse si sviluppavano lungo il fronte meridionale del cosiddetto "anfiteatro morenico di Ivrea", dove sono ancora visibili estesi cumuli di ciottoli (PIPINO, in pr.).

Data la mancanza di qualsiasi cenno letterario è ragionevole supporre che nelle nostre zone l'attività estrattiva si sia svolta prima del 150 a.C., il che ci porta ai tempi delle guerre ligustiche (197-172 a.C.) e, ci fa sospettare di episodi e di guerre pretestuose analoghe a quelle che portarono alla confisca delle miniere dei Salassi: in questo quadro ben si inserirebbe l'anomalo comportamento del console Marco Popilio Lenate che fece guerra senza motivo ai "Liguri Statielli", distrusse la loro capitale Carysto (173 a.C.) e, nonostante la riprovazione e i precisi decreti del Senato, continuò per anni a tenere schiavi migliaia di questi "liguri". Al contrario delle miniere dei

Salassi, conquistate più di 30 anni dopo dal console Appio Claudio e passate all'Erario Romano, le nostre sarebbero state trattenute da Marco Popilio che, grazie all'organizzazione tecnica romana e alla disponibilità di numerosa mano d'opera, le avrebbe esaurite in breve tempo: l'ipotesi potrebbe essere confermata dalla lettura di una iscrizione relativa al console che si dice trovata e conservata al castello di Lerma (PIPINO, 1989) e, comunque, spiegherebbe la persistente tradizione che attribuisce i lavori minerari a schiavi sotto il controllo militare romano.

Cumuli di ciottoli, sicure testimonianze di antiche coltivazioni aurifere non citate da autori classici, sono presenti anche in altre vallate alpine. Una delle più estese si sviluppa lungo le sponde alte del Ticino a valle del Lago Maggiore, nella zona di massima fioritura della civiltà di Golasecca: le ragioni del notevole sviluppo golasecciano in questa zona sono controverse, ma a mio parere l'abbondante presenza dell'oro potrebbe esserene la causa principale, così come potrebbe essere una delle cause della precoce occupazione romana (196 a.C.).

Il riferimento ai Golasecciani (Insubri) e ai Salassi ci riporta all'appartenenza etnica delle popolazioni locali dedite alla raccolta dell'oro prima dell'intervento romano, popolazioni che erano sicuramente celtiche.

La passione dei Celti per l'oro e la loro abilità nel raccogliarlo sono testimoniate da molti autori antichi. Più scarse, ma molto significative, sono le notizie sulle loro capacità minerarie e metallurgiche: Cesare afferma che gli Aquitani erano espertissimi nello scavo di gallerie perchè avevano miniere di rame e di altri metalli (III, 21), così come erano bravissimi, in genere, i Galli di Vercingetorige che scavavano ogni genere di galleria nelle loro grandi miniere di ferro (VII, 22); Varrone (V, 116) ci dice che la saldatura degli anelli di catena era stata inventata dai Galli e Plinio (XLVIII) dice che essi avevano inventato la stagnatura, l'argentatura e l'indoratura.

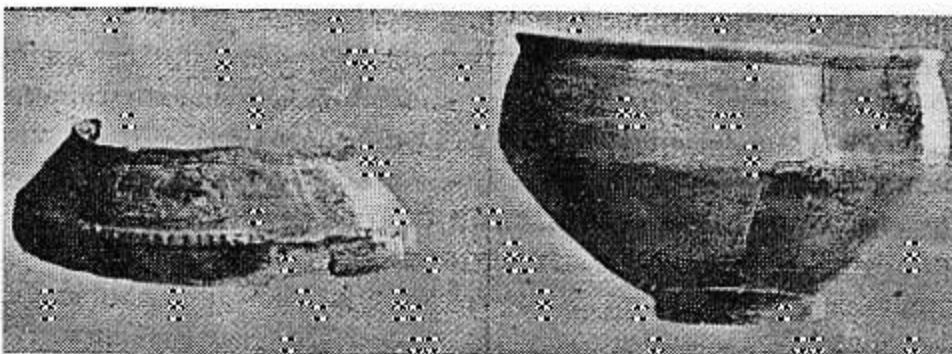
Sulle attività minerarie dei Celti in periodi più antichi non abbiamo precise testimonianze, ma occorre tener presente che alcune notizie, riportate come attuali da autori più recenti (es. Strabone) sembrano essere state rica-

vate da autori molto più antichi (es. Pitea di Marsiglia, IV sec. a.C.) e che Erodoto (V sec. a.C.), potrebbe riferirsi ad essi quando accenna alla ricchezza d'oro dell'Europa settentrionale e alla leggenda degli Arimapsi (III, 116). In effetti recenti investigazioni archeologiche, condotte in varie parti dell'antico dominio celtico, dimostrano che le loro attività minerarie furono molto più intense e sviluppate di quanto le fonti lascino trasparire.

Per quanto riguarda le nostre zone, al momento abbiamo soltanto prove indirette, ma molto significative. La stessa somiglianza tra il nome del nostro principale torrente aurifero e quello del metallo potrebbe non essere casuale, specie se si considerano la diffusione dell'idronimo/toponimo in area celtica, la sicura attestazione in epoca latina della forma *Urba/Urbs*, almeno per alcuni dei torrenti, e la sicura presenza di oro in molti di essi, compresa l'odierna *Urbs*. D'altra parte la scarsa attinenza dell'idronimo con la lingua latina è attestata da Claudiano, il quale ci racconta che invece di arrivare all'Urbe (Roma) come gli era stato vaticinato, nel 402 Alarico re dei Goti giunse ad un fiume che, stranamente, si chiamava *Urbem* (oggi Bòrbore, presso Pollenzo).

L'opinione comune per cui i moderni *or*, *oro* derivano dal latino *aurum* va senz'altro corretta: i Celti conoscevano bene, ed apprezzavano molto il metallo prima di venire in contatto con i Romani, e in tutti i linguaggi di derivazione celtica troviamo la stessa radice e non altre: francese *or*, bretone *aur*, irlandese *oir*, *or*, scozzese *or*, gallese *aur*, cornovagliese *our*; anche nelle lingue iberiche (celto-iberiche?) abbiamo la stessa radice: catalano *or*, spagnolo *oro*, portoghese *ouro* e, apparentemente diverso ma molto significativo, il basco *urrua*. L'origine del vocabolo va cercato nella comune origine indoeuropea delle lingue celtiche e latine; può essere messa in relazione con il sanscrito *har* (giallo, luminoso, sole) o, più specificamente, con l'assiro-babilonese *hurasu* (oro). La radice *hur* si trova inoltre con frequenza nella Bibbia, con il significato di *luminoso, splendente*.

La relazione *Urbs/Oro* trova inoltre una straordinaria conferma in tempi più recenti: la decima che i re di Ungheria riscuotevano nel XIV secolo sulle miniere d'oro e d'argento si chia-



A lato, spalla di grande olla, tazza di impasto (da Brera, 1956)

3-13.

PIPINO G., *Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzente*. "L'industria Mineraria", XI, 1976, pp.452-468

" La Società Franco - Sarda per le miniere d'oro di Ovada (1853 - 1859) "Novinost", XIX, 1979, pp.122-130

" I giacimenti metalliferi del Piemonte genovese. Tip. Viscardi, Alessandria 1982.

" L'oro della Val Padana. " Boll.Ass. Min. Subalp.", XIX, 1982, pp. 101-117 e 123-125 (repliche).

" Rondinaria. Leggende e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino ligure-piemontese. "Novinost", XXIX, 1989, pp. 24-34

" I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimalda. Una grande scoperta mancata? "Urbs", VI, 1993, pp.76-80.

" L'Oro del Rio Secco (Predosa Al) "Riv. Min.It.", n XVII, 1994, pp. 319-328.

" Le georisorse storiche del territorio ovadese. "Urbs", IX, 1996, pp. 28-34

" "Rondanaria" e l'invenzione di Rocca Rondanaria e di Lerma Rondanaria. "Urbs", IX, 1996, pp. 132-137.

" Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina (in preparazione). L'argomento, di cui l'autore si occupa da tempo senza alcun contributo, è stato oggetto di una intervista ("Scienza e Vita Nuova", giugno 1990) e di alcune conferenze (Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 10 nov. 1989; Circolo Filologico Milanese, 30 aprile 1996; Gruppo Arch. St. Min. Aronese, 13 sett.1996).

PODESTA' E., *Uomini monferrini, signori genovesi*. Tip. Pesce, Ovada 1986.

" Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento. Accademia Urbense, Ovada 1995.

PROSDOCIMI L. I., *Più antichi documenti del celtico in Italia*. "Atti II Conv. Arch. Reg", Como 1994, pp. 67-92.

" Lingua e scrittura dei primi Celti. "I Celti" Cat. Mostra Palazzo Grassi, Venezia 1991, pp.51-59.

PROSDOCIMI L., MAGGIANI A., *Lepontio-igure*. "Studi Etruschi" XLIV, 1976, pp. 258-266.

VENTURINO GAMBARI M., *Rocca Grimalda, loc. Fornace. Necropoli ad incinerazione dell'età del ferro*. "Quaderni Sopr. Arch. Piemonte" II, 1983, pag. 147.

Delle opere classiche, citate nel testo, sono state consultate diverse edizioni, in latino, italiano e inglese.

150.

GIANNICHEDDA E., *Per l'interpretazione di un sito e del suo territorio: Praxelli di Rossiglione*. "Riv. St. Liguri", LIV, 1988, pp. 5-23.

ISETTI G., *Alcuni reperti di interesse paleontologico nell'appennino genovese*. "Studi Genuensi", II, 1958, pp. 54-56.

KRAL J., *Les Celtes sur le territoire de la ville actuelle de Prague: étude d'archéocivilisation*. "Melange de préhistoire, d'archéocivilisation et d'ethnologie offerts à André Vaygnac", Paris 1971, pp. 507-527.

LAMBOGLIA N., *La ceramica iberica negli strati di Albintimilium e nel territorio ligure e tirrenico*. "Riv. St. Liguri", XX, 1954, pp. 83-125

" La posizione dei Salassi nell'etnografia alpina preromana. "Atti Congr. Bimill. Città di Aosta", 1982, pp. 19-24.

LANDRA G., *Liguri e Celti*. "La difesa della razza", genn.-febb. 1939.

LEJEUNE M., *Lepontica*. Paris 1971.

LO PORTO G.F., *Una necropoli di età repubblicana nell'Alessandrino*. "Riv. St. Liguri", XVII, 1952, pp. 46-66.

MAZZINI U., *Monumenti celtici in Val di Magra*. "Giorn. St. Lett. della Liguria", 9, 1908.

MILANESE M., *Lo scavo stratigrafico di una abitazione dello oppidum preromano di Genova: relazione preliminare*. "Quad. Centro Studi Lunensi", 4-5, 1979-80, pp. 129-159.

" Scavi nell'oppidum preromano di Genova (S. Silvestro I).

L'Erma di Bretschneider, Roma 1987.

PAIS E., *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*. Nardecchia Ed., Roma 1918.

PERONI R., *Intervento sulle relazioni di Flavia Trucco e Nuccia Negroni Catacchio*. Atti Coll. Int. Popoli e facies Culturali Celtiche a nord e sud delle Alpi dal V al I sec. a.C., Milano 1983, pp. 156-158.

PESCE A., *Una necropoli romana nel territorio ovadese*. "Boll. St. Bibl. Sub", XIV, 1909, pp. 263-277

PETACCO SIGARDI G., *I Celti e la Liguria*. "Studi Genuensi", 9, 1991, pp.

mava Urburas (DU CANGE, 1883) e il diritto riguardava sicuramente anche la raccolta dell'oro nei fiumi ungheresi, molto sviluppata in quel periodo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Fontes Ligurum et Liguria Antiqua*. "Atti Soc. Lig. St. Patria", n.s. XVI, Genova 1976.

BALDACCI P., *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*. "Atti Coll. Int. Popoli e Facies Culturali Celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.", Milano 1983 Vol I, pp. 147-155.

BIAGI P., ISETTI G., *Nuove osservazioni sull'industria litica di Rossiglione*. "Arch. in Liguria, Scavi e Scoperte", Genova 1984, II, pp.144-146.

BREA BERNABO' L., *Una stazione all'aperto dell'età del ferro presso Rossiglione*. "Riv. Studi Liguri", VIII, 1942, pp.137-147.

" Di una stazione all'aperto nei pressi di Rossiglione e considerazioni sull'età del ferro in Liguria. "Riv. Sc. Preist.", I, 1946, pp. 33-67.

CAMPORA B., *Capriata d'Orba. Documenti e Notizie*. Tip. Ed. Torino 1909. Vol. I, pp. 1-2.

COLONNA G., *Intervento al "II Conv. Arch. Reg."*, pag. 34, Como 1984.

DAVIES O., *Roman Mines in Europe*. Macmillan, London 1935.

DE MARINIS R. I., *Celti golasecciani*. "I Celti" Cat. Mostra Pal. Grassi, Venezia 1991, pp. 93-97.

DION R., *Géographie historique de la France*. "Ann. Coll. de France", 59, 1959, pp. 485-508.

DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. L. Favre Ed., Niort 1883.

FEDELE F., *Stadi di popolamento nelle Alpi occidentali dal neolitico all'età del ferro*. "Atti La Comunità alpina nell'Antichità", Milano 1976, pp. 226-267.

GAMBARI F. M., VENTURINO GAMBARI M., *Contributi per una definizione archeologica della seconda età del ferro nella Liguria interna*. "Riv. St. Liguri", LIII, 1987, pp. 97-

Dalla chiesa di Santa Maria alla Loggia di San Sebastiano di Emilio Podestà

Il 16 aprile 1277, mediante un regolare contratto di compravendita, il Comune di Genova acquistava dai fratelli Tomaso, Corrado ed Opicino Malaspina, figli ed eredi di Federico e di Agnese del Bosco, tutto quanto essi possedevano in valle Stura, da Masone ad Ovada fino a Marcarolo ed ai confini con il bosco di Sommaripa.

Nel prezzo di diecimila lire erano tra l'altro compresi anche tutti i diritti vantati dai tre marchesi sul grande bosco che si estende tra Ovada ed il giogo di Voltri, nonché sui castelli e sulle ville di Ussocio, Tagliolo e Silvano.

Per quanto si riferiva in particolare ad Ovada, l'acquisto comprendeva la metà pro indiviso di tre quarti del *castrum*, della villa, del distretto, della giurisdizione, del territorio, della signoria e della curia, tanto al di qua quanto al di là dell'Orba, più la metà del restante quarto meno un 24esimo; i diritti sulla *curia* costituiti dai proventi fiscali connessi alla sorveglianza delle attività commerciali, quelli sul mercato, ed ogni altro diritto, eccettuata la giurisdizione spettante ad *illi de ovada qui dicuntur domini de ovada* su circa trenta *homines ovadesi*.

Veniva espressamente confermato che gli uomini delle terre che i marchesi non avevano venduto, avrebbero potuto continuare a trafficare con quelli delle terre vendute e viceversa *hinc inde libere et secure sicut ante presentem vendicionem*.

Una clausola particolare precisava poi che nella vendita era compresa la metà del mulino sull'Orba, con i diritti sui forni ovadesi, salvi i diritti di decima spettanti alla Chiesa di Santa Maria di Ovada, certamente la parrocchiale¹.

E' questa la prima notizia documentata circa l'esistenza di questa chiesa, della quale, nel 1283, risulta rettore e ministro un certo Manuele Casso.

I suoi redditi non sono evidentemente molti né di sicura esazione se, quando egli acquista, a fine gennaio del 1284, una mezenza di carni, promettendo di pagarne il prezzo alla festa di San Giovanni *mesonerius*, il che sarebbe come a dire dopo la metitura, deve ricorrere alla fideiussione di un certo Giacomo Balbo. Costui, nel giugno del 1288, deve ancora intervenire a garantire l'esigibilità dei fitti che lo stesso Manuele Casso non riesce a riscuotere dagli affittuari di una terra appartenente alla chiesa stessa².

Questa situazione è confermata

anche da un terzo documento³, il quale lascia intendere che un campo di proprietà della chiesa è stato usucapito, o quanto meno arbitrariamente locato a danno della chiesa, da un certo Giacomo de Berello.

Negli anni 1288 e 1289 è chierico della chiesa di Santa Maria di Ovada, l'ovadese prete Belengio⁴, il quale, nel 1308, accusa prete Leone, rettore della chiesa medesima, di avergli sottratto la prebenda e di avergli arrecato altre offese⁵.

La chiesa di Santa Maria, alla quale è anche appoggiata una associazione laica (*congregatio* ovvero *consortia*⁶), è comunque ricordata in tutti i testamenti con legati da coloro che vogliono essere sepolti in essa o nell'adiacente cimitero⁷.

Analogamente a Morello e Berardo, che nei loro testamenti, rispettivamente dettati al notaio Giacomo di Santa Savina il 10 ed il 16 maggio 1289, esprimono la volontà di essere sepolti nella chiesa di S. Maria de Uvada⁸, il 9 settembre 1324, testando nel borgo di Ovada, Giacomo Ferrari q. Vermo lascia un legato all'opera della chiesa di Santa Maria di Ovada, presso la quale vuole abbia luogo la sua sepoltura⁹.

Negli Statuti del 1327 si legge, al capitolo 136, il significativo divieto di ammucciare nel cimitero della chiesa di Santa Maria di Ovada letame o altra immondizia, mentre è tuttavia consentito depositarvi legname o pietre per costruire una casa.

Nel più antico disegno raffigurante Ovada, risalente al 1347¹⁰, la chiesa di Santa Maria appare a tre navate ed il suo campanile si trova a destra della fronte.

Già principale centro religioso di Ovada, la chiesa di Santa Maria, è anche il luogo solitamente prescelto per solennizzare i più importanti momenti della vita civile. In essa si tenevano i consigli e i parlamenti di Ovada.

Nella adunanza che interviene il 16 settembre 1380, la Comunità di Ovada viene autorizzata dal Podestà e Castellano Nicolò Dentuto, cittadino genovese, ad acquistare cento mine di sale, già destinate in Lombardia e rimaste depositate ad Ovada durante la guerra tra Genova e Venezia, molto probabilmente in conseguenza dell'attacco che il ribelle Luca Doria, signore di Lerma, aveva in quell'estate mosso a Tagliolo impiegando una delle prime bombarde¹¹.

Nel 1391, durante il dogato di

Antoniotto Adorno, come è attestato dalla lapide murata alla base della torre campanaria, viene realizzata, a cura e spese di Benedetto Berrobianco, notaio e cancelliere della curia di Ovada, una imprecisata opera. Essendo inaugurata l'otto di settembre, festa della Natività di Maria Santissima, potrebbe identificarsi in una cappella ad essa dedicata, come suggerito dalla forma stessa della lapide, funzionale ad un timpano o ad una lunetta¹².

Già ad una sola navata, la chiesa è stata ampliata, probabilmente nel XV secolo, mediante la realizzazione di altre due navate laterali. Mentre l'affresco che esisteva sulla parete interna absidale, sotto la torre campanaria, risulta risalire al XIV secolo¹³, come si deve anche ritenere per la figura di un santo monaco dipinta sopra un pilastro in cornu Evangelii, al XV secolo sono infatti attribuibili gli affreschi della parete laterale di sinistra che rappresentano: un Ecce Homo, Santa Lucia, Santa Maria Egiziaca, San Francesco d'Assisi, San Giacomo il minore, San Giorgio che uccide il drago¹⁴.

Nella chiesa di Santa Maria, il 14 ottobre 1414 gli abitanti giurano fedeltà a Genova, alla presenza di Carlo Spinola di Luccoli, luogotenente di Bartolomeo Spinola, Vicario *locorum et terrarum comunis Janue citrajugum*¹⁵.

Ancora in essa, nella Cappella di Santa Caterina, a latere Epistulae¹⁶ l'11 agosto 1441, un procuratore del Duca di Milano, previa riscossione di 4500 fiorini d'oro, investe la terra di Ovada ed il suo fortilizio in feudo onorifico nobile e gentile *per ensis evaginati traditionem* a Pietro Spinola, figlio del q. Cipriano¹⁷.

Nel 1463 la chiesa è teatro della plebiscitaria votazione con cui, la mattina del 19 agosto, gli ovadesi rifiutano la signoria di Giovanni e Domenico Doria, figli del q. Stefano.

Dei 381 uomini della terra elencati come possibili votanti, sono presenti 316, essendo i rimanenti 65 o ammalati o fuori del paese, a Rocca Valdorba, perché più degli altri ostili ai Doria. Dopo una breve allocuzione di Antonio da Cardano, che garantisce a nome del duca milanese il rispetto della promessa amnistia da parte dei Doria e degli eventuali accordi che intervenissero successivamente tra gli ovadesi ed i Doria stessi, i presenti vengono raccolti nel cimitero, attiguo alla chiesa, dove, chiamati ad uno ad uno all'altar maggiore, esprimono il loro voto sce-

In basso, la Loggia di S. Sebastiano in una foto degli anni '30.

Nella pag. a lato, S. Giorgio, il drago e la fanciulla, affresco della Loggia S. Sebastiano.

gliendo una fava bianca o una fava nera da deporre nella bussola. Solo tre degli ovadesi, deponendo fava nera, significano la loro volontà di avere ancora i Doria per signori¹⁸.

Nel 1464 la chiesa di Santa Maria, attorno alla quale si è frattanto sviluppato il borgo nuovo¹⁹, non doveva essere in buone condizioni di manutenzione. Il 22 luglio Domenico de Placentia, figlio del fu Pietro, di Ovada, dettando il suo testamento, e disponendo innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria, lega alla stessa, a suffragio della propria anima, soldi venti di genovini, *semper et quancumque reparabitur*. Il 13 agosto un certo Giovannetto Garaito di Ovada, infermo, disponendo diversi legati, tra cui uno all'Oratorio di San Giovanni ed un altro all'Opera del Ponte sul fiume Orba, ne prevede anche uno a favore di detta Chiesa di Santa Maria per il caso si coprisse di scandole²⁰.

Essendo stato attribuito alla nuova chiesa dei padri Domenicani, edificata sul finire del secolo XV, il titolo di *Santa Maria delle Grazie*, la vecchia parrocchiale torna ad essere distinta con l'antica titolazione di San Gaudenzio. Troviamo infatti, nel 1572, Francesco de Andreis, rettore di San Gaudenzio, formalmente interrogato - su richiesta del Vescovo di Acqui, unico sacerdote assieme ad altri testimoni laici - dai Commissari Genovesi per avere informazioni sulla religiosità degli Ovadesi e dei Rossiglionesi, che in effetti, risulta a quei tempi assai poco soddisfacente²¹.

Nel 1577 il vescovo di Bergamo, visitatore apostolico, ordina che si faccia fare il suolo e si imbianchino i muri. Circa l'altare di San Pietro martire prescrive poi che si ornino e si dotino almeno di una messa al mese, come è stato promesso da messer Agostino Maineri. Decreta inoltre che venga drizzata una croce ben ferma nel luogo della parrocchiale ruinata di San Gaudenzio ad evitare che il luogo venga profanato. Oltre alla cappella di San Pietro martire, esiste anche la cappella di Santa Lucia; esse verranno rispettivamente dedicate alla

fine del '600, la prima a Nostra Signora del Suffragio delle Anime Purganti e la seconda a Nostra Signora della Misericordia e a San Nicolò²².

Nel 1600, ad istanza del rev. Bartolomeo Perrando la Rectoria viene elevata ad Arcipretura (nel 1792/93 passerà a Prevostura)²³.

Nell'anno 1609 viene realizzato aere d. Iovannis Antonii Gentilis, cioè a spese di Gian Antonio Gentile, consigliere di Tagliolo, un nuovo portale.

Nel 1638 risulta che la popolazione ovadese assomma a circa 2000 abitanti, dei quali 1250 da Comunione. In Ovada vi è una sola parrocchia e tre oratori. Si celebra alcune volte anche alla Villa della Costa, una volta alla settimana a San Martino, membro dell'Abbazia di San Pietro di Acqui e a Sant'Antonio, dove è l'ospedale.

Nel 1650 l'Arciprete precisa che la chiesa è intitolata *sub vocabulo Assumptionis Beatae Mariae Virginis, alias Sancti Gaudentii episcopi*. Le

anime sono aumentate a 2465, di cui 1320 da Comunione. Il campanile è dotato di tre campane; nella chiesa è installato un organo. In cornu Evangelii vi è la cappella e l'altare della Madonna di Loreto, l'altare del Suffragio e quello dell'Angelo Custode. Sulla cappella di Santa Caterina, che si trova in cornu Epistulae, i signori De Rattis di Castelletto Valdorba intendunt erigere ius patronatus, sed ad huc non habuit effectum; alla sua parete è affissa la *capsula incertorum*; segue l'altare di San Gaudenzio al quale è appoggiata la *Confraternita Corrigatorum seu Centuratorum Sancti Augustini et Monicæ*, mentre sono attese da Genova le icone del *Corrigatore e dell'Angelo Custode*, quest'ultima dipinta a spese di Giovanni Vincenzo Tribone. Sempre dal medesimo lato, l'altare di San Rocco cuius curam tenent confratres Sancti Sebastiani.

Vi sono, nella chiesa, quattro sepolture, due delle quali appartengono ai Disciplinanti dell'Annunziazione della Beata Vergine, una deruta ai confratelli dell'oratorio di San Giovanni ed una ai Disciplinanti di San Sebastiano²⁴.

Alla fine del 1600 la chiesa aveva otto altari, oltre quello maggiore, ma la sua capienza non era più sufficiente alla necessità della popolazione²⁵.

Nel 1703 viene chiesta, dai custodi dell'altare di San Rocco, che si trova in fondo alla chiesa, l'autorizzazione a trasferirlo in altro sito all'interno della medesima, dato il disturbo che gli arreca una porta aperta circa diciassette anni prima vicino ad esso.

A quest'epoca gli altari, oltre quello maggiore sono sei, rispettivamente dedicati a: San Giuseppe, Santa Vergine Madre di Misericordia, Angelo Custode, Suffragio delle anime purganti, San Rocco, Santa Monica e Sant'Agostino²⁶. Nel 1728 l'altare dedicato a San Giuseppe torna ad essere intitolato alla Madonna di Loreto²⁷.

Nel 1741 gli ovadesi presentano ai Sindacatori d'Oltregiogo, la magistratura genovese alla quale spettava annualmente di verificare se l'amministrazione periferica della giustizia avesse retta- mente funzionato²⁸, una sup-



plica per ottenere l'autorizzazione alla edificazione di una nuova chiesa parrocchiale.

Nella loro relazione, relativa all'adunanza tenuta nel pomeriggio dell'11 maggio, i Sindacatori Massimiliano Sauli e Agostino Adorno, non mancano di porre in evidenza che l'antica chiesa è *malconcia e molto mal adattata al bisogno di quel Paese, cresciuto notabilmente di abitanti* e che l'assenso del Senato darebbe agli ovadesi *nuovo argomento di clemenza, che contribuirebbe a stabilire maggiormente la tranquillità in quel luogo*.

A Genova la richiesta non viene presa nella auspicata considerazione.

Una nuova supplica risulta infatti presentata due anni dopo, il 23 maggio 1743, ai Sindacatori Francesco Maria Spinola q. Federico e Sebastiano Palavicino.

In essa si fa presente che *li poveri del presente luogo di Ovada, servitori umilissimi di Vostre Signorie Illustrissime, sono giunti ai confini della disperazione per non darsi esecuzioni alle replicate deliberazioni che negli anni passati sono state fatte dal consiglio di questa Comunità per provvedere non meno all'indecente che all'angusta fabbrica della loro Parrocchiale, il di cui vaso si rende sempre più incapace a questo numerosissimo popolo che in gran parte non può avervi l'accesso in tempo delle sacre funzioni, specialmente quando si dispensa il troppo necessario pascolo della parola di Dio per cui moltissime anime sono longamente esauste da un continuo spirituale digiuno*.

Quando Genova viene coinvolta nella guerra di successione austriaca graverà su Ovada per quasi due anni la presenza degli eserciti amici ed alleati, e quindi l'occupazione di quelli nemici che vi permarranno sino al 14 febbraio del 1749. A tempi tanto negativamente contrassegnati da privazioni e sofferenze, fa fortunatamente seguito un lungo e relativamente tranquillo periodo di grande prosperità anche economica, durante il quale si registra un notevole incremento demo-



grafico, che contribuisce da parte sua a rilanciare l'esigenza di dar corso alla costruzione di una più adeguata nuova chiesa parrocchiale.

Quella vecchia necessita di sempre più frequenti spese di manutenzione: nel 1752 occorre rifare le porte, nel gennaio del 1753 per la gran neve caduta risultano rotti numerosi coppi e tavole (ossia *nervie*), ragione per cui l'umidità sta guastando l'altare di Santa Monica e Sant'Agostino e nel 1760 bisogna intervenire per il ristoro della cupola del campanile e della volta che minacciano rovina²⁹.

Nel 1786, essendo in corso i lavori della nuova parrocchiale, G.B. Guastavino, capitano di Ovada, il quale ha decisamente sposato la causa degli ovadesi, suggerendo il rinvio del concorso per la nomina di un parroco per almeno un altro triennio, conferma al governo genovese che la vecchia chiesa parrocchiale era *orrida, indecente, e al maggior segno ristretta, incapace a contenere il popolo, ed ancora ribadisce: veramente fa orrore la chiesa che si servono in questo paese ed è talmente indecente che merita d'esser del tutto abbandonata e al solo entrarvi si vede l'indispensabile necessità di fabbricarne un'altra più decente*.

Il 18 luglio 1790, il Consiglio della Comunità di Ovada accorda ai Fabbricieri della Nuova Fabbrica Parrocchiale di poter vendere l'angusta e vecchia Chiesa Parrocchiale, con canonica e sciti adiacenti, *risalvandosi solamente la M.ca Comunità la proprietà del campanile di essa Parrocchiale*.

Il 17 giugno 1791 la vecchia parrocchiale viene secolarizzata con decreto del vescovo di Acqui, che, venuto in visita ad Ovada, era rimasto impressionato dal pessimo stato dell'edificio: *Veteri templo, squaliditate, vetustate, angustia, derelicto*³⁰. Tutte le prerogative e le funzioni di natura parrocchiale vengono temporaneamente

devolute alla Chiesa di San Domenico, dove viene anche trasferito l'altare maggiore (vi si trova ancora ed è il primo a destra, entrando) una pregevole opera in marmo rosso e bianco, con lo stemma di Ovada ai due

lati. La navata destra viene ceduta alla Confraternita di San Giovanni Battista, che vi costruisce lo scalone che oggi porta al piano dell'oratorio³¹.

Nel 1793 i Confratelli dell'Oratorio di San Sebastiano, avendo acquistato due navate della vecchia parrocchiale di Santa Maria, aprono abitualmente due porte che immettono nel campanile, del quale occupano anche parte del fondo, suscitando nell'ambito del Consiglio della Comunità *molti contrasti, schiamazzi, et infinite parole inutili, sendo state imbrogliate tutte le poste*³².

Soppressa in epoca napoleonica la confraternita di San Sebastiano, le due navate vennero trasformate in Loggia, in sostituzione di quella assai antica che sorgeva in piazza Mazzini. Ricorda in merito Gino Borsari che vennero allora praticate, nel corpo del fabbricato della vecchia parrocchiale, tre ampie aperture ad arco, due laterali ed una frontale, e vennero inoltre applicati, tutto intorno alle pareti interne, dei lunghi sedili in pietra affinché la popolazione avesse modo di sedersi³³.

Risalirebbe a questo momento il trasferimento del portale del 1609 alla chiesa di Sant'Antonio, successivamente adibita a carcere mandamentale.

Nel 1872 il presbiterio della antica chiesa parrocchiale di Santa Maria risulta adibito ad Ufficio del Dazio Comunale³⁴. Nei decenni immediatamente successivi la Loggia è adibita a mercato coperto di frutta, verdura e bozzoli da seta. Chiuse in parte le arcate e ricavatine dei grandi finestroni, il fabbricato viene poi usato come esposizione di una ditta di mobili³⁵.

note

1. Vedi: E. PODESTA', *Gli antichi statuti di*

Ovada - Lo scenario storico, in «Gli Statuti di Ovada del 1327», a cura della Società Storica del Novese, dicembre 1989; Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale in «La Parrocchiale di Ovada», Ovada 1990, (Memorie dell'Accademia Urbense, Nuova serie, Studi, n. 2).

Una identica clausola viene prevista l'11 maggio 1293, in altra compravendita stipulata tra i marchesi del Bosco ed il Comune di Genova (H.P.M., Liber Jurium, II, col. 300, doc. n. CXVII).

2 - Vedi: P.TONIOLO - E.PODESTA', *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289), Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Comune di Ovada - Accademia Urbense 1991, docc. nn. 69 e 185.

Vicino alla chiesa di Santa Maria possedeva una casa Babilano Doria (Ibidem, docc. nn. 156, 410). In corrispondenza degli spigoli, restano ancor ora, scolpite nella pietra viva le antiche misure di raffronto, alle quali si fa riferimento negli atti mediante la locuzione *ad iustam mensuram Ovade* (Ibidem, passim).

All'interno della chiesa una lapide ricordava che nel 1283 era stato accettato in grazia del Comune Marcello Malaspina, figlio di Corrado (G.ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada 1975). Il provvedimento potrebbe intendersi come conferimento della cittadinanza a seguito di un intervento di Tommaso Malaspina, signore di Cremolino e zio di Marcello, che, avendo conservato in Ovada una residenza anche dopo la vendita del 1277, continuava ad esercitarvi un ruolo di grande prestigio.

Al fratello Corrado, che dovrebbe al momento trovarsi in Sardegna, dove possiede la città di Bosa, egli indirizza, il 1 settembre 1288, una lettera di garanzia con l'invito a prestare direttamente, o tramite terzi, la propria fideiussione per la liberazione di tre voltersi detenuti nelle carceri, *penes iudicem de Arborea*, senza che neppure ne sia stato precisato il motivo (E.PODESTA', *Personaggi danteschi nell'Ovadese: Corrado Malaspina e Brancalione Doria*, in «Urbs - Silva et Flumen», rivista dell'Accademia Urbense di Ovada, settembre 1992; P.TONIOLO - E.PODESTA' cit., doc. n. 138).

3 - Ibidem, doc. n. 410.

4 - Ibidem, docc. nn. 130, 308, 412, 416.

5 - R.PAVONI, *Le carte medievali della chiesa di Acqui*, Genova 1977, docc. nn. 143, 152, 153, 155, 161, 177, 178, 205 alle pp. 254, 267, 269, 273, 279, 300, 302, 334.

6 - Ibidem, docc. nn. 321 e 426.

7 - E' opinione di Ambrogio Pesce che la più antica parrocchiale di Ovada sia stata la chiesa di San Gaudenzio (sul cui sedime venne ricostruita la chiesa che a questo Santo è dedicata fuori del paese e alla quale si reca la processione delle rogazioni dell'Ascensione), probabilmente risalente al secolo IV, dato che suo titolare è San Gaudenzio da Rimini, martirizzato nell'anno 359 o 360 (Accademia Urbense di Ovada, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, quad. n. 1, p. 16; *Monitore Parrocchiale di Ovada*, aprile 1941).

Certamente ancora officiata nel 1286, in quanto si trova prete Bellengerio, ministro e rettore della Chiesa di S. Gaudenzio di Ovada, si può ritenere che essa, trovandosi *extra muros*, sia stata soppressa a seguito della drastica diminuzione della popolazione conseguente alla famosa peste del 1348 ed il suo titolo sia stato conseguentemente trasferito ed unito a quello di Santa Maria.

Da un documento dell'11 settembre 1432 risulta infatti fr. Antonio de Laneris *rector*

Ecclesiae S. Mariae et Gaudentii (ASG, *Litterarum* V).

Anche il 10 marzo 1463 si trova fra Giacomo Doria dell'Ordine dei Predicatori, cioè dei Dominicani, *Rector Ecclesie Sancte Marie intra et Sancti Gaudentii extra muros loci Ovade* (E.PODESTA', *Gli atti del notaio G. Antonio de Ferrari Buzalino, Storia e vita del Borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, (Memorie dell'Accademia Urbense, Nuova Serie, Fonti, n. 3), doc. n. 21).

8 - P.TONIOLO - E.PODESTA' cit., docc. nn. 321 e 328.

9 - Accademia Urbense di Ovada, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, quad. n. 1, p. 126.

10 - AST, *Carte topografiche serie IV, Valdorba* n. 58.

11 - ASG, *Buste passì*, doc. del 16 settembre 1380; E. PODESTA', *Marnese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova 1983, p. 140.

12 - La lapide era originariamente affissa all'interno della chiesa, assieme ad altre due, ma non è da escludere una sua provenienza da altro edificio. Il suo testo recita:

MCCCLXXXI DIE VIII SEPTEMBRIS AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE HOC OPUS FIERI FECIT PROVIDUS VIR BENEDICTUS BERROBLANCHUS DE PORTU MAURICIO NOTARIUS ET CURIE VADE SCRIBA TEMPORE SECUNDI DUCATUS ILLUSTRIS ET MAGNIFICI DOMINI ANTHONIOTI ADURNI DEI GRATIA JANUENSIS DUCIS ET POPULI DEFENSORIS

13 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, p. 60.

14 - *Monitore Parrocchiale di Ovada*, maggio 1942.

15 - ASG, *Archivio Segreto*, fz. 3, doc. 25; E. RICCARDINI, *Ovada e l'Oltregiogo tra Genova e Milano nella prima metà del XV secolo*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIV, 1995, p. 51.

16 - Archivio Vescovile di Acqui, doc. del 1650.

17 - ASG, *Archivio Segreto*, fz. 3033, doc. 209; E. RICCARDINI cit., pp. 83 e 84.

18 - Vedi E.PODESTA', *Gli atti del notaio G. Antonio de Ferrari Buzalino*, cit., pp. 29 e 30.

19 - In un atto del 1463 si cita la *Contrada Burgi Novi iuxta Ecclesie Sancte Marie* (Ibidem, doc. n. 35).

20 - Ibidem, docc. nn. 105 e 111.

21 - Il vescovo si era lagnato che i Rossignonesi avessero tagliato un bosco di proprietà della Chiesa, segnalando che per riparare la loro parrocchiale, stavano ora per tagliarne un altro di castagni. Il Senato Genovese, ordinata immediatamente un'inchiesta che veniva affidata al podestà di Ovada e di Novi, nel giro di un mese, era in grado di replicare che il bosco era stato tagliato da chi ne aveva il beneficio, per lamentare a sua volta che i frati di San Domenico tenevano poco pensiero di far celebrare in Ovada et officiar la chiesa nella maniera che si converrebbe e che sono tenuti dover fare (ASG, *Senato, Litterarum*, fz. 494 e 1015).

22 - Archivio Vescovile di Acqui.

23 - Archivio Vescovile di Acqui.

24 - Archivio Vescovile di Acqui. Dal documento risulta anche che il reverendo Cristoforo Dania, canonico nella chiesa romana di San Lorenzo in Damaso, ha donato all'arciprete della chiesa diverse reliquie.

25 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, p. 60.

26 - Archivio Vescovile di Acqui.

27 - Archivio Vescovile di Acqui (Verbale della visita vescovile effettuata l'11 luglio 1728 da mons. Giovanni Battista Rovero, vescovo di Acqui dal 1727 al 1744, quindi cardinale e arcivescovo di Torino). La intitolazione dei sei altari all'Angelo Custode, a Nostra Signora della Misericordia, alla Madonna di Loreto, a Santa Monica e a Sant'Agostino, a San Rocco e a Nostra Signora del Suffragio, risulta confermata in occasione della visita vescovile effettuata nel settembre del 1750 da mons. Alessio Ignazio Maruchi, vescovo di Acqui dal 1744 al 1754.

Sulla base delle molteplici indicazioni emergenti dai documenti già citati si può ricostruire come segue la diversa dedicazione nel tempo dei singoli altari:

in cornu Evangelii:

1 - all'Angelo Custode (1650, 1703, 1728, 1752)

2 - a Nostra Signora della Misericordia (1728, 1752; 1577 a Santa Lucia; 1650 a Nostra Signora del Suffragio; 1703 a Nostra Signora della Misericordia e a San Nicolò).

3 - alla Madonna di Loreto (1650, 1728, 1752; 1703 a San Giuseppe)

in cornu Epistolae:

4 - a Santa Monica e a Sant'Agostino (1703, 1728, 1752; 1441 e 1650 a Santa Caterina)

5 - a San Rocco (1703, 1728, 1752; 1650 a San Gaudenzio)

6 - a Nostra Signora del Suffragio (1703, 1728, 1752; 1577 a San Pietro Martire; 1650 a San Rocco).

28 - Cfr. E.PODESTA', *I Sindacatori dell'Oltregiogo negli anni 1631-1635*, in «La Storia dei Genovesi - Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», 1986; *I Sindacatori dell'Oltregiogo in Ovada*, in «Urbs - Silva et Flumen», rivista dell'Accademia Urbense di Ovada, settembre 1986.

29 - ASG, *Magistrato Comunità*, fz. 389.

30 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, pp. 61 e 62.

31 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, p. 62.

32 - ASG, *Magistrato delle Comunità*, fz. 387, docc. del 5 e 12 agosto 1793.

Una Chiesa di S. Sebastiano (probabilmente la cappella di un omonimo Oratorio) già esisteva nel 1532 (cfr. legati già citati più sopra). Gino Borsari, ricorda che la Confraternita di San Sebastiano in Borgo Ripa fiorì fino ai primi anni del 1800. Si deve quindi arguire che, essendo la navata destra pervenuta alla Confraternita di San Giovanni Battista e della SS. Trinità, le due navate acquistate dall'Oratorio di San Sebastiano e da lui utilizzate fino alla sua soppressione, fossero quella centrale e quella di sinistra, venendo così denominate come chiesa di San Sebastiano (G.BORSARI, *La nostra Ovada*, Genova 1981, pp. 31, 32, 35 e 38).

33 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, p. 59.

34 - *La fabbrica della chiesa parrocchiale di Ovada - Cenni storici per Bartolomeo Bozzano, Presidente della Fabbrica di Ovada*, in «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria», 11 maggio 1872, anno IV, n. 20.

35 - G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, p. 62.

Castelletto negli appunti di A. Martinengo (1709-1730)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Il periodo trattato in questa porzione di appunti del Martinengo vede nella sua prima parte, sotto il profilo della storia generale, gli ultimi strascichi della Guerra di Successione Spagnola e la conclusione dell'insieme di avvenimenti ad essa legati con i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714). Vittorio Amedeo II di Savoia vede sancito il suo possesso del Monferrato (già occupato di fatto, come si è visto nella precedente puntata, col consenso imperiale) e, nel quadro, più vasto, di quello che è oggi il Piemonte, entra in possesso delle tre valli del cosiddetto «Delfinato Cisalpino».

I complessi giochi della politica europea portano i Savoia a detenere anche, per pochi anni (1713-1718), la Sicilia con il titolo regio. La Comunità di Castelletto invia in questa occasione i Consoli a Torino per presentare al Monarca «gli omaggi e le congratulazioni» del popolo, e fa accendere sulle colline «fuochi di gioia». Ma il possesso dell'isola sarà presto sostituito con quello della più vicina Sardegna, destinata per molti anni a dare il nome al regno sabaudo. E proprio il passaggio delle truppe imperiali dirette in Sicilia costringono i Castellettesi, nel 1719, a «provvedere otto muli o cavalli per concorrere al trasporto degli equipaggi dei soldati» che debbono passare da Acqui per andare all'imbarco, pena l'esecuzione militare.

Alle severe prese di posizione si alternano genti paternalistici del nuovo sovrano Vittorio Amedeo (che comunque, nel complesso, appare meno insensibile dei Gonzaga alle sorti dei sudditi) come dilazioni nel pagamento dei debiti o sospensioni dei pagamenti «per i più misereabili».

La necessità di soccorrere i più indigenti e di evitare la mendicizia porta all'invio a Castelletto, nel 1722, del gesuita Magliani per l'erazione di una congregazione di Carità: ciò rientra nel vasto disegno del sovrano, di razionalizzare - si direbbe oggi - la solidarietà sociale, con «limosine ben distribuite con buon ordine».

Fa però la sua compar-

sa una novità legata all'ammodernamento ed alla nuova concezione degli eserciti; è una novità di cui i Castellettesi avrebbero, forse, volentieri fatto a meno: la leva militare (1711).

Rientra nel quadro della politica di maggior controllo sui beni ecclesiastici, attuata dai Savoia, la risposta (1727, 30 agosto) ai quesiti proposti dall'Intendente generale d'Acqui in cui si forniscono notizie sui beni dell'Abbazia di Tiglieto posti in territorio castellettese e sui beni posseduti dalle due parrocchie locali, da quelli dell'arcipretura di Silvano e della parrocchia delle Capanne di Marcarolo.

Per altri aspetti della situazione locale, le notizie non sono molto diverse da quelle alle quali, ormai, abbiamo fatto l'abitudine leggendo le precedenti puntate: «debiti che costringono a contrarre «imprestiti» senza ottenerli, situazioni difficili «perché gli abitanti avevano abbandonato le loro case e per la maggior parte emigrato in Corsica».

Momenti di carestia, come quella del febbraio 1719, costringono il comune a comprare e a distribuire vettovaglie. Pericoli di epidemia sono, come nei periodi precedenti, sempre alle porte e anche le notizie provenienti nel 1720 dalla lontana - ma non troppo - Marsiglia suscitano allarme e inducono a prendere precauzioni. Le spese fatte in questa occasione costringeranno poi ad una tassa straordinaria.

Le pretese della famiglia dei feudatari Botta Adorno, al di là di un formale ossequio e dei formali atti di vassallaggio, trovano resistenze da parte della comunità forse suffragate dall'intento della nuova dinastia padrona del Piemonte di tenere anche i nobili al loro posto e sotto un rigido freno, limitandone l'arbitrio, come sembra di poter ricavare dal caso della sospensione del camparo Marchetto e dal conseguente ricorso dei Castellettesi «a Sua Maestà» (1722).

A volte si fa riferimento a documenti (che magari, come nel caso del forno feudale, non si trovano). Altre volte incaricati di ambo le parti effettuano sopralluoghi (come nel caso del bosco della Presa). Particolarmente interessante la «Grida feudale» del 13 agosto 1719 proibente la caccia e la pesca, visto dalla comunità come una sgradita novità che interrompe antichi privilegi.

Un chiaro caso di conflitto di interessi e di prerogative si ha con la questione della strada per la cascina Montone, di cui il feudatario pretende il ripristino a spese della comunità, nel 1727. Il Consiglio dà una risposta piuttosto articolata per motivare il suo rifiuto.

Contro corrente, in questo contesto, sembra andare il ricorso al Marchese del 1715 perché egli regoli il rinnovo annuale del Consiglio, volta ad impedire che nullatenenti accedano a tale organo.

Antichi privilegi comunitari vengono invocati, questa volta nei confronti del potere regio, a proposito della questione, che riappare più volte, della fabbricazione e vendita dell'acquavite e dei tabacchi.



A pag. 35, il castello di Branduzzo (Pv), già dei Botta - Adorno.

In basso, schizzo topografico con località citate nei documenti (di V.R. Tacchino).

Nella pag. a lato, il cardinale Giulio Alberoni, ministro presso Filippo V.

Nello svolgersi di questi e degli altri fatti narrati, il regno di Vittorio Amedeo II giunge al termine ed inizia quello del figlio Carlo Emanuele III.

Con l'ascesa al trono di quest'ultimo e con la soppressione del senato di Casale (1730) - senza dimenticare l'erezione di Acqui a capoluogo di provincia (1729), si conclude lo spezzone degli appunti storici del Martinengo di questa puntata. Riproduciamo, dunque, direttamente ciò che Egli scrive.

1709, 24 giugno.

Il Consiglio in considerazione dei grandi debiti contratti dalla Comunità per le passate vicende, e le tante miserie dei tempi, limita l'imposizione della taglia a lire tre e soldi diciassette per ogni soldo di registro, ed altrettanto per ogni fumante.

1709, 14 agosto.

I Consoli Tacchino e Carbone avevano ricevuto ordine dall'intendente Salabue di recarsi da lui in Acqui, ove furono tratti in arresto nel castello, e rilasciati poi mediante idonea sigurtà di pagare metà del debito del Comune entro tre giorni e l'altra metà per la fine del mese, onde la Comunità decise di contrarre un imprestito.

1709, 11 settembre.

L'imprestito non si è potuto fare; per tale motivo i Consoli ricevono ingiunzione di costituirsi in arresto nel castello d'Acqui nel termine di giorni tre, e finché non sia pagato il resto delle contribuzioni in fiorini 5143.3 (sic). Il Consiglio impone una tassa straordinaria di soldi sedici per ogni soldo di registro, e soldi otto per ogni fumante, e conviene con l'Esattore, che questi debba esigerla a tutto suo rischio e pericolo mediante la percentuale del quattro e mezzo.

1710, 19 gennaio.

Si dovrebbe imporre la tassa del quartiere d'inverno in doppie 289,49.6.2; ma prevedendosi l'impossibilità dell'esazione perché gli abitanti avevano abbandonato le loro case e per la maggior parte emigrato in Corsica, si ricorre al Duca di Savoia, che concede la sospensione del pagamento del tributo e dona una certa quantità di grangie perché vengano distribuite ai poveri.

1711, 2 gennaio.

Il Duca di Savoia concede un ribasso di doppie 40 sulle doppie 289 state

assegnate alla Comunità per il contributo ai quartieri d'inverno.

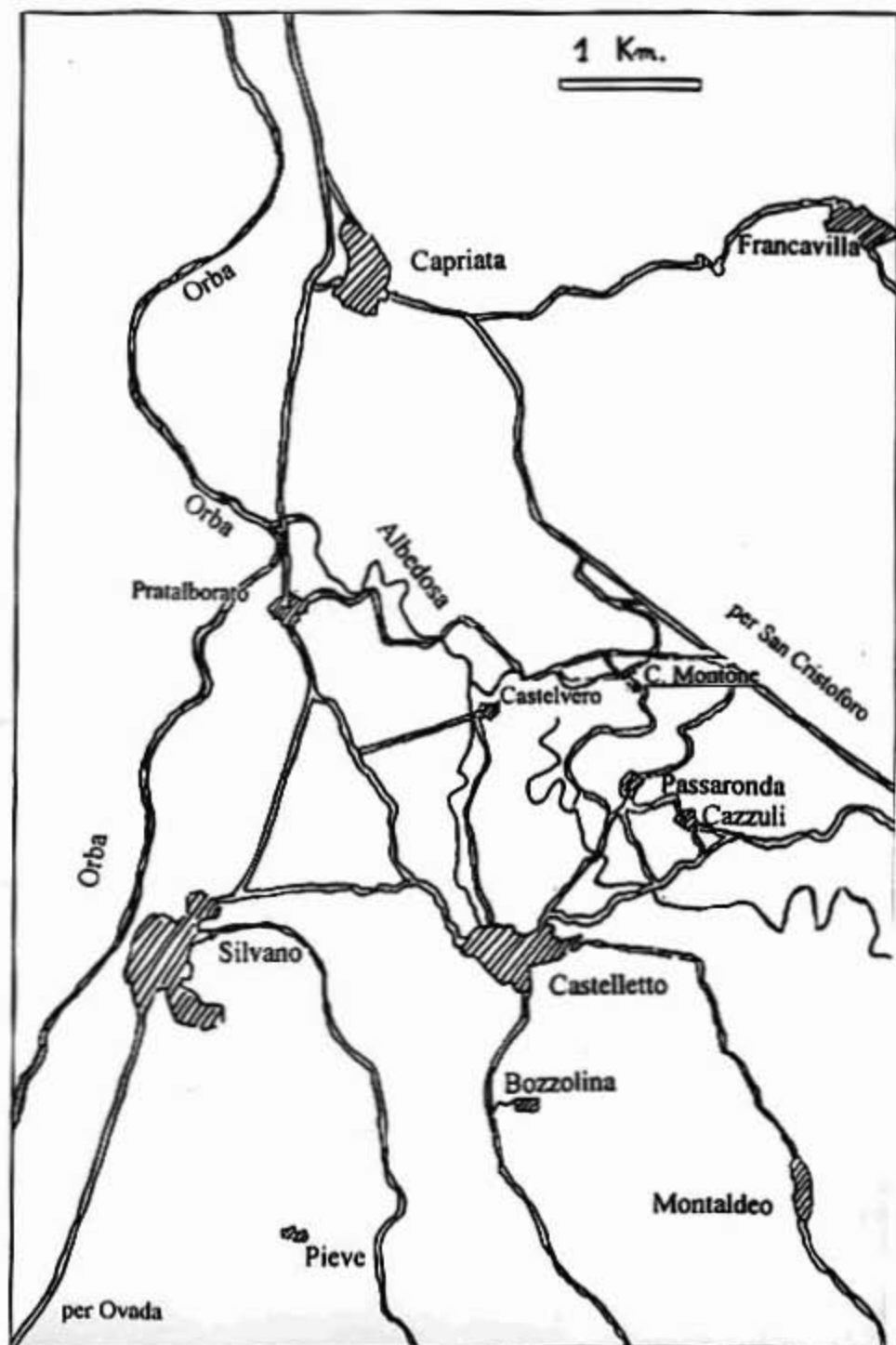
1711, 19 febbraio.

Prima imposizione della leva militare a Castelletto. Sua Altezza Reale, per mezzo del Conte della Rocca, governatore di Alessandria, comanda alla Comunità di dover mandare un uomo abile e non ammogliato a servire nelle truppe dello Stato. Proteste della

Comunità che invoca i suoi antichi privilegi, e susseguente ricorso a Sua Altezza per essere esentata dall'obbligo[*].

1711, 30 novembre.

Insorte contestazioni, tra la comunità ed il Marchese Adorno per il censo del forno, e non ritrovandosi il relativo strumento, il Consiglio incarica i Consoli di far venire da Roma una scomu-



nica Papale contro quelli che ritengono detto documento, conferendo loro ogni autorità anche per le spese.

1711, 21 dicembre.

Frattanto il Marchese ordina che la Comunità debba far sistemare le strade del paese che conducono al forno feudale, con provvederle di selciato, affinché ad ognuno ne sia facilitato l'accesso.

1712, 3 gennaio.

Tremenda mortalità nel bestiame nei dintorni. Il Consiglio delibera che per invocare la misericordia di Dio per gli imminenti mali nei bestiami, che sono pestiferi, dai due parroci del luogo si faccia una novena a spese della Comunità, al quale effetto i Consoli vadano (sic) per la terra a chiedere l'elemosina per due giorni consecutivi.

1712, 10 maggio.

Differenze con la Comunità di Capriata per i boschi al confine. Sono nominati arbitri i Podestà dei due Comuni. È venuto ordine dal Maestrato di Casale che niuno possa fabbricare acquavite ed aceto, nè con lambicchi nè con altro.

Proteste della Comunità, perchè è sempre stato solito da antico di fabbricare ed esitare in paese, senza pagamento di dazio, ogni sorta d'acquavite. Si deputa il Console Morando a recarsi in Casale da quel Maestrato, e promuovere che sieno osservati i privilegi ed esenzioni della Comunità, e fare tutti gli atti necessari ed opportuni per non lasciarsi pregiudicare.

1712, 20 aprile.

Altre contestazioni tra il Marchese Alessandro Adorno e la Comunità per i confini della parte del Gazzolo assegnata anticamente dalla Comunità al feudatario, chiamata La Pressa, pretendendosi dal Marchese che la sua porzione dovesse arrivare insino al Riolo.

Onde troncare ogni questione si recano sul luogo il dottor Domenico Costa segretario di Sua Eccellenza, il notaio Guglielmo Bertolotti Podestà di Castelletto, i Consoli Sebastiano Zuccarello, Antonio Martinengo e Giovanni Porotto, e di comune accordo segnano i confini tra le due proprietà mediante otto torrioni ossia enormi mucchi di terra.

1712. Per il trattato di Utrecht, il Duca di Savoia, oltre la conferma del Monferrato, e delle provincie mila-



nesi cedutegli nel 1703 e 1708, ebbe il Regno di Sicilia.

Il fausto avvenimento venne comunicato dal Governatore d'Acqui alla Comunità, che deputò i Consoli Zuccarello e Martinengo a recarsi a Torino per presentare al novello Monarca gli omaggi e le congratulazioni del popolo, e fece accendere sulle colline soprastanti numerosi fuochi di gioia.

1713, 13 maggio.

Minacce di peste. I Consoli chiamati da Acqui ricevono una grida da pubblicarsi, contenente l'ordine, direzione e regola per star al riparo dei mali contagiosi che si sono andati dilatando, e le prescrizioni per la nomina dei conservatori di sanità, la costruzione dei cancelli, e l'istituzione delle guardie.

1713, 18 giugno.

Il dottor Domenico Costa di Montaleo è nominato dal Marchese Alessandro Adorno Podestà di Castelletto; ma per poter essere ammesso nella carica ed ufficio deve ottenere l'approvazione del Senato di Casale.

1713, 30 luglio.

Nuovi ricorsi a Torino per ottenere la conferma dei privilegi concessi ab antiquo alla Comunità per la libera fabbricazione e vendita dell'acquavite e dei tabacchi, e questi esitare senza il pagamento del dazio. Si deputa il Console Morando per andare a Torino, onde produrre le scritture.

1713, 22 novembre.

Ordine di Sua Maestà il Re di Sicilia e Duca del Monferrato, per il censimento dei maschi esistenti nel territorio e giurisdizione, nel termine di giorni trenta.

Il Marchese aveva mandato ingiunzione di pagare il canone annuo del forno in lire 400 sotto pena della multa di scudi 300. I Consoli a nome della Comunità si recano nel castello di Silvano dal Marchese, per esprimere il desi-

derio del Consiglio che esso feudatario facesse esercitare direttamente la gabella di tale forno, perchè l'annuo canone era di grave pregiudizio alla Comunità. Il Marchese rifiuta, per cui si delibera di sottomettersi e di non fare altre novità.

1714, 11 novembre.

Il nuovo re di Sicilia, Vittorio Amedeo II, verso la fine dell'anno 1713 s'imbarcò per quell'isola, dove al 21 dicembre fece il solenne ingresso in Palermo, ed al 24 vi fu incoronato. Si recò poi nelle principali città dell'Isola, e da Messina emanò decreto in data degli 8 giugno 1714, con il quale prescrive una leva d'uomini nella provincia d'Acqui, per la formazione del reggimento nazionale di Casale. Castelletto vi contribuì con tre soldati.

1715, 12 marzo.

Sua Maestà il Re, all'effetto di far godere ai sudditi i benefici della sua sovrana clemenza, riduce i debiti delle Comunità del Monferrato per i quartieri d'inverno.

Castelletto doveva all'erario la somma di lire 10933, ed ottiene che sia ridotta a lire 612[1], purchè queste vengano pagate immediatamente onde si delibera di contrarre un prestito, per evitare la grave spesa che si minaccia.

Il Senato di Casale prescrive, che ai fumanti si imponga solo il salario del medico, la terza parte della tassa per le caserme, e la metà dell'elemosina al padre predicatore.

1715, 6 aprile.

Si nomina a cancelliere della Comunità il notaio Gian Paolo Romero, e si affida il Registro all'Arciprete di S. Antonio Gian Battista Casella,[2] con l'annua mercede di lire 29 di Genova, oltre il diritto di percepire soldi uno e denari quattro per ogni mutazione di proprietà, e colla condizione che presti il giuramento more ecclesiastico.

1715, 19 maggio.

Il Marchese Adorno, ordina che ogni proprietario frontista debba fare le necessarie riparazioni alle strade; e che in quanto a quelle da lastricarsi, si debba dar incarico ai caporali di comandare rispettivamente i loro uomini per l'ammassamento del pietrame occorrente. Che ai detti uomini si debbano passare soldi due ogni giorno, oltre il pane; ai caporali il doppio (3).

1715, 1° giugno.

In basso, la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio in Castelletto d'Orba.

Nella pag. a lato in alto, elezione dei consoli della Comunità per l'anno 1722.

Ricorso al Marchese, perchè in avvenire il Consiglio si muti secondo le prescrizioni degli antichi decreti Ducali, stantechè per il passato erano avvenuti pregiudizi e gravi danni alla Comunità, per essere il Consiglio composto da 18 persone e così in numero eccedente ai bisogni, talchè per completarlo si dovevano eleggere persone idiote e nullatenenti.

Il Marchese accoglie il ricorso e decreta:

1°- La mutazione del Consiglio, in avvenire, si farà al principio del mese di gennaio d'ogni anno, e si eleggeranno 12 Consiglieri.

2°- Ogni anno, in detta mutazione, si rimuoveranno tre dei detti consiglieri, cioè la quarta parte; e ne subentreranno altri tre nominati dai consiglieri, in modo che in capo ai quattro anni siano rimossi tutti oppure, ciascuno dei dodici consiglieri nominerà una persona. I dodici biglietti, ossia schede, saranno riposti in un'urna, dalla quale il Podestà ne estrarrà tre, e quelli in esse indicati saranno i consiglieri eletti.

3°- I Consoli verranno nominati in numero di quattro, da tutto il Consiglio, a voti segreti ed avranno il solito salario; i Consoli a loro volta nomineranno gli altri ufficiali, come si è sempre fin qui praticato.

4°- Si dovrà avvertire che la mutazione del Consiglio segua in soggetti abili e benestanti, e che non siano congiunti di parentela con i Consiglieri che fanno la nomina, come dispongono gli ordini ducali, e che non siano debitori o creditori verso la Comunità o che debbano a questa render conti.

5°- I Consoli nominati nella prima adunanza resteranno in carica sino a Gennaio, e verrà loro corrisposto il salario di un'intera annata.

Tanto i Consoli che i Consiglieri presteranno il giuramento nelle mani del podestà, toccando uno dopo l'altro le sacre scritture.

1715, 16 giugno.

La Comunità pagava in quest'anno al regio erario lire 3056.16 (4) d'imposte per i camerati, gli accordi, quartiere d'inverno, e per il contributo della sanità, ed aveva una spesa di circa lire 2500, che comprendeva gli stipendi del podestà, dell'attuario, del medico, del maestro, dei consoli, del prelevamento del sale, del registratore, pubblico orologio ed altre spese minute.

Tale somma venne in quest'anno ripartita sopra i soldi trecento di registro, e furono esclusi i fumanti a condizione che d'or innanzi coloro che non

possederanno tanto per un soldo di registro, dovranno pagare l'imposta nella stessa proporzione dei registranti e per detto soldo, e ciò tanto per i terrieri come per gli abitanti.

Di tale deliberazione se ne dà (sic) avviso al Senato di Casale, perchè quel maestro aveva ordinato che si dovesse continuare l'imposto del fumante.

1715, 11 agosto.

I Direttori delle Gabelle hanno mosso causa alla Comunità per la libertà ch'essa pretendeva di avere per la fabbricazione e vendita di acquavite e tabacco. Recatosi a Casale, per tale causa, il Console Morando ha riportato ordine che il giorno 14 corrente la Comunità a mezzo di qualcuno dei suoi rappresentanti debba comparire innanzi a quel Senato per discutere un tale affare insieme ai Direttori delle



I Consoli vecchi che avevano impegnato la lampada erano Antonio Martignengo e Gian Battista Morando, i quali dovettero provvedere d'urgenza onde pagare le spese della cavalcata, venuta non si sa perché (forse per le questioni

*Nella pag. a lato, scorcio
panoramico di Castelletto
d'Orba e del suo castello.*

*In basso, ordine di tenere in
pronto otto bestie grosse da
basto per servizio delle trup-
pe.*

dei dazi) con il senatore capitano di giu-
stizia.

1719, 19 gennaio.
Stante le molte proteste per le ele-
zioni, il Consiglio scaduto rimane il ca-
rica in attesa degli ordini del Marchese.

1719, 24 gennaio.
Stante la grande miseria, si delibera
di provvedere vettovaglie per i poveri,
con ordine dei Consoli, di distribuirle
con ogni cautela.

1719, 9 febbraio.
I Consoli acquistano a credito, ed in
conformità della deliberazione del Con-
siglio, da Giacinto Buffa di Ovada mine
centocinquanta di grano a lire diciotto,
e mine cinquanta melica a lire 13 di
Genova per ciascuna mina, da pagarsi
entro il mese di agosto, corrispondendo
l'interesse annuo del 4 e _ per cento.

1719, 11 febbraio.
I Consoli emanano grida perché
quelli che si trovano bisognevoli di gra-
naglie si facciano iscrivere presso il
Cancelliere, e che quelli che vogliono at-
tendere alla distribuzione ed alla
riscossione di quelle si presentino ad
essi Consoli.

1719, 12 marzo.
Antonio Martinengo e Gian Battista
Morando, consoli vecchi, fanno istanza
al Consiglio, che sia deliberato intorno
al denaro da essi preso in prestito
per il pegno delle lampade. Si delibera
di riferirne al Marchese, e presa da
questi la dovuta permissione, andare a
Casale, ed ivi sentire il parere del sena-
tore capitano di giustizia, Conte De
Magistris.

Attesa la grande miseria, si supplica
il Senato onde ottenere il ribasso
dell'imposta.

1719, 13 agosto.
Grida feudale proibente la caccia e
la pesca sul territorio di Castelletto, che
suscita infinite proteste per parte della
Comunità. Il Consiglio, riconoscendo
che tale grida è pregiudizievole ai di-
ritti e prerogative della Comunità,
essendo sempre stato ognuno libero di
andare a caccia dall'Arbedosa verso
San Cristoforo e Capriata, come anche
di pescare nell'Arbedosa e nell' Arbara
e nel fiume Orba, dà autorità ampia ai
Consoli di provvedere nell'interesse del
Comune perché i decreti feudali non
abbiano effetto.

1719, 3 settembre.

Il conte Sanmichele, comandante
della città d'Acqui, manda un ordine,
col quale la Comunità di Castelletto è
tassata a provvedere otto muli o cavalli
per concorrere al trasporto degli equi-
paggi delle truppe Imperiali che debbo-
no passare da Acqui per andare all'im-
barco, pena l'esecuzione militare. I Con-
soli fanno procettare i possessori di
dette bestie onde eseguire l'ordine.

Le truppe Imperiali andavano ad
imbarcarsi per la Sicilia per la cessione
fattane dal Duca di Savoia all' Impe-
ratore Carlo VI in cambio della Sarde-
gna.

Il Regno di Sicilia non durò più di
tre anni sotto il dominio della Casa di
Savoia. Filippo V, diretto dall'intra-
prendente ministro cardinale Alberoni,
invase nel 1717 in piena pace la Sarde-
gna, e nell'anno seguente la Sicilia. Gli
Inglese si levarono in aiuto di Carlo VI e
di Vittorio Amedeo, e la Francia si mise
pure sull'armi; ma prevalendo in tutti
questi principi il desiderio di mantene-
re la pace, si eressero in arbitri dell'Eu-
ropa e con un trattato detto della qua-
druplice alleanza segnato a Londra il 2
d'agosto 1718, stabilirono tra le altre
cose che il Duca di Savoia rimettesse la
Sicilia all'Imperatore, e da questi ne
(sic) ricevesse in cambio la Sardegna.
Vittorio Amedeo dovette adattarsi a
quanto gli alleati avevano stabilito per
la pacificazione generale d'Europa, e
con atto del 20 novembre 1718 accet-
tare il cambio ineguale.

Ma non era così facile il far eseguire
i trattati finché durava alla testa del
ministero di Filippo V quel vasto genio
del cardinale Alberoni, il quale in pochi
anni aveva già fatto risorgere formida-
bile la potenza spagnuola, onde gli
alleati diressero tutte le loro mine
segrete a far cadere in disgrazia il
temuto ministro, e vi riuscirono coll'aiu-
to del Duca di Parma zio della Regina.
L' Alberoni dovette lasciare la Spagna
nel 1719 e ricoverarsi a Genova, ove

Clemente XI che aveva motivi di dolersi
del Cardinale tentò di farlo arrestare,
per cui si ricoverò dapprima nei monti
liguri e poi in Roccaverano, feudo della
famiglia Scarampi (12).

1719, 8 ottobre.
Le lampade d'argento impegnate dai
Consoli vecchi, Antonio Martinengo e
Gian Battista Morando, sono disim-
pegnate e restituite alle Compagnie di
N.S. del Carmine, e dell'Oratorio di
N.S. della Purificazione.

1719, 19 novembre.
Il Console Alessandro Traverso an-
dato a Casale per gli affari del Comune
da oltre un mese, non è ricomparso. Il
Consiglio delibera di mandarne a far
ricerca, e poichè correva voce che era
stato visto in località tra il Ticino ed il
Po, di far indagini per sapere se si fosse
recato a Torino od a Milano, e ciò per
non rimborsarlo delle spese quando
fosse andato a Milano per passatempo.

1719, 13 dicembre.
Si delibera il licenziamento del mae-
stro di scuola, che non si può pagare in
causa della grande miseria, e si ordina
ai Consoli di presentare copia della
deliberazione al Marchese.

1720, 29 marzo.
Per la miseria ognora crescente l'im-
posta viene ridotta a lire una, soldi 13,
denari 6, per ogni soldo di registro.(13)
Insorgono questioni tra la Comunità
ed il Marchese Adorno per il pagamento
degli stipendiati; pretendendosi dal
Consiglio di ribassare le somme fissate
dal feudatario; ma poi le parti con-
vengono di definirne la risoluzione al
Senato di Casale.

1720, 4 agosto.
In Marsiglia è scoppiato un morbo
contagioso. Il Magistrato di Casale
manda un ordine alle Comunità, col

*Nel qual foglio da S. M. I. Consoli è stato rogato esser tenuto un alto guardia in ogni
e del territorio di Castelletto, che sia provveduto a questa città di otto bestie grosse da basto
per servizio delle truppe di S. M. I. nella partenza per l'isola di Sicilia. Il giorno del
vic. del re, affinché ad ogni punto possa esser servito, e a quella munta-
di S. M. I. sotto pena di due ducati, e del castigo militare, assicurando
anche che medesima le contende, e di nessuna daripartirsi da S. M. I. di
da condottori di S. M. I. per loro vittorie, saranno alla Costa abbonata
questa e mettere risguardarsi a coloro di S. M. I. e come meglio da S. M. I.
il quale. Che però in ordine a questo punto di S. M. I. il signor...*



quale è vietata l'importazione di merci, da quella città ed altri luoghi ad essa circonvicini, nello Stato. Raccomandazioni ai Conservatori di Sanità di vigilare assiduamente, onde non vengano ricevute persone provenienti dai luoghi infetti.

Il Consiglio delibera di opporsi con tutte le sue forze alle grida del Marchese concernenti il divieto di caccia e pesca nei fiumi, atteso gli antichissimi privilegi del Comune che mai aveva avuto impedimento per la caccia dei selvatici nel territorio fra l'Arbedosa ed i confini di San Cristoforo e Capriata.

1721, 2 marzo.

Decreto del Marchese col quale viene ordinato che si debbano eleggere dal Consiglio due soli consoli, invece di quattro.

1721, 6 maggio.

Salice, reggente la vice Intendenza d'Acqui, manda ordine di dover tenere in pronto otto bestie da basto per servizio delle truppe di Sua Maestà, sotto pena della multa di dieci scudi d'oro e dell'esecuzione militare; onde i Consoli s'affrettano a far precettare i possessori di cavalli e muli.

1721, 8 giugno.

I Consoli concedono in affitto la stanza di proprietà comunale sopra la porta Genovese, col patto che in caso di guerra la comunità possa servirsene, senza che il fittabile non (sic) possa accampare pretese di indennità.(14)

1721, 23 luglio.

Imposta straordinaria di lire 487, da pagarsi alla Regia Camera in rimborso di spese fatte a tutela della Sanità per il morbo contagioso sviluppatosi in Marsiglia nello scorso Agosto; col concorso al pagamento dei beni feudali, allodiali, immuni ed esenti(15).

1721, 16 dicembre.

L'esattore Lombardo essendo debitore della Comunità offre la cessione di un terreno in Pratogrande a lire cinquanta di Genova per cadun staio, misura del paese(16).

1721, 16 dicembre.

Nuova vertenza tra (sic) il Marchese Alessandro Adorno relativa allo stipendio dei salariati. Il Marchese rifiuta di accogliere il lodo degli arbitri nominati a Casale, oppure diminuire lo stipendio agli impiegati, onde la Comunità delibera di continuare la causa vertente da parecchi anni, e dà a tale effetto amplissima facoltà ai Consoli presenti ed ai venturi.

1722. Il padre Giovanni Agostino Magliani, della Compagnia di Gesù, è deputato dal Re di Sardegna per l'erezione e stabilimento a Castelletto di una Congregazione di Carità, in vigore dell'editto del 19 maggio 1717, acciò che per mezzo di detta Congregazione venga bandita la mendicizia, e non sia più concesso ai poveri di andare vagando da un luogo ad un altro, come è

accaduto per l'addietro con grave pregiudizio di molti di essi, che non possono essere soccorsi secondo la loro indigenza, e per non essere le limosine ben distribuite con buon ordine. Ciò tanto a riguardo dei poveri forestieri che di quelli locali, per i continui abusi e molti altri inconvenienti che sono accaduti.

Il detto padre Magliani fa congregare il Consiglio della Comunità, al quale presenta l'ordine di Sua Maestà, 19 maggio 1717, contenuto nel libro stampato a Torino, e che ha per titolo "La Mendicizia Sbandita".

Il Consiglio nomina a direttori di detta congregazione i Parroci del luogo, il Podestà, uno dei Consoli, il dottor (?) Antonio Casella, il dottor (?) Giuseppe Fava, il medico della Comunità, il chirurgo Sebastiano Zuccarello, il notaio Gio. Paolo Romero, Benedetto Gastaldo, Stefano Morando, Gian Battista Porotto, Gian Maria Lombardo ed Antonio Martinengo (17).

1722, 8 marzo.

Il dottor Domenico Costa di Montaleo è nominato Podestà, ed è accolto dal Consiglio, che ringrazia il Marchese per l'ottima scelta.

1722, 19 marzo.

Il Marchese Adorno fa intimare precetto penale al camparo Marchetto messo della Comunità, per sospenderlo dal suo ufficio, e nomina altro camparo. Il Consiglio ricorre al Senato di Casale ed a Sua Maestà, contro il decreto del Marchese, perchè lesivo ai diritti e pre-

rogative della Comunità, ed incarica il notaio Romero di fare tutte le pratiche opportune affinché fosse abrogato il decreto feudale.

1722, 1 aprile.

I ricorsi della Comunità contro il decreto del Marchese, sono respinti, onde il Consiglio accoglie la volontà del feudatario.

I Consoli hanno avuto trattative col Marchese circa la differenza insorta per lo stipendio degli impiegati feudali. Il Marchese ha deciso di accettare l'arbitrato che [ha?] avuto luogo in Casale, e che se il laudo non è accettato dalla Comunità, che venga nominato un nuovo arbitro nella persona del Conte Dolchi, ed in caso contrario di ricominciare la causa. Il Consiglio delibera di attenersi al laudo pronunciato dal conte De Magistris e dall'avvocato Rinaldo, qual laudo era già stato accettato dalla Comunità.

1722, 17 maggio.

Il Marchese Adorno aveva già ammesso di dover pagare lo stipendio dell'attuario, ossia segretario del Podestà; ma poi revoca tale deliberazione che è accettata dal Consiglio con riserva di produrre le sue ragioni innanzi al Senato.

1723, 14 marzo.

Ricorso a S.M. al Re onde ottenere la deroga dell'ordine emanato nel maggio 1722 circa la proibizione di esportare bozzoli, e deliberazione del Consiglio per concedere a chicchessia di esercitare l'arte del macellaio sotto la sorveglianza dei maestrali.

Con altro ricorso si supplica Sua Maestà, perché trovandosi il popolo in estrema miseria, non siano compresi nel bilancio del Comune gli stipendi dei vari salariati, ascendenti a lire 1318, e cioè quelli del Podestà, del Medico, del Maestro di scuola, Predicatore, Segretario del Marchese Botta Adorno feudatario del luogo, e del birro della curia.

E poiché il Senato di Casale aveva sentenziato che si dovessero imporre gli stipendi e salari secondo il solito, lasciando che le parti dovessero produrre le loro ragioni, si osserva che l'elezione del medico, maestro di scuola e predicatore essendo arbitrario poteva la Comunità esimersene a suo talento; e che in quanto al podestà, attuario, birro, il feudatario godendo i proventi della giurisdizione, deve anche sopportare le spese relative all'amministrazione della giustizia.

1723, 10 giugno.

Si ripristina il Dazio del macello, in conformità delle decisioni del Senato di Casale.

1723, 25 luglio.

Vengono lette nel Consiglio della Comunità le Regie Costituzioni, delle quali si ordina la pubblicazione e l'osservanza. Viene pure anche (sic) stabilito che i notai debbano depositare copia autentica dei loro atti nell'ufficio di insinuazione all'uopo stabilito in sostituzione di quello di registrazione impiantato dai Duchi di Mantova.

1726, 30 gennaio.

Secondo gli atti del Consiglio, pare che in seguito alla pubblicazione delle Regie Costituzioni il feudatario non avesse più la facoltà di approvare o disapprovare la nomina dei consiglieri, né permettere o proibire la radunanza del Consiglio, ma che il Podestà conservasse il diritto di due voti per l'elezione di detti consiglieri.

1726, 21 dicembre.

Il Podestà comincia ad essere designato coll'appellativo di giudice, e ciò probabilmente per vigore delle Regie Costituzioni (18).

1727, 21 maggio.

Viene deliberato che a cominciare dal corrente anno in poi, i Consoli e Consiglieri debbano essere esenti dall'imposta del fumante, e ciò in compenso del loro ufficio.

1727, 4 giugno.

Il Marchese ordina che siano trasportati fasci di legna per rendere transitabile la strada della cascina Montone, e che in seguito detta strada sia lastricata a spese della Comunità. Il Consiglio delibera che i Consoli vadino (sic) a rappresentare a Sua Eccellenza, in primo luogo che detta strada non è pubblica come consta da antichi documenti. In secondo luogo che la comunità eseguirebbe dei lavori contro il proprio interesse e comodità, poiché se gli abitanti passassero da detta strada venendo da Novi, oltre ad allungare il tragitto, sarebbero tenuti a prendere la bolletta a Capriata, sul territorio del qual Comune sarebbero costretti a passare.

Dichiarano però di essere ad ogni modo pronti ad ubbidire agli ordini legittimi del loro Padrone (sic).

1727, 27 luglio.

Il Marchese accoglie le ragioni della Comunità, ma in compenso ordina che

sia costruita una nuova strada nella Crosa della Donia, onde il consiglio incarica i Consoli di provvedere gli operai, comandando ai caporali di prelevare cinquanta uomini con la mercede di due soldi di pane per ciascuno. Che ciascuna squadra debba lavorare per mezza giornata nelle ore antimeridiane, e che nella mattina seguente sia sostituita da un'altra squadra, collo stesso numero di operai.

1727, 12 agosto.

In seguito a supplica di Giuseppe Antonio De Jacobis, l'Intendente generale Piatti, aveva proibito il taglio della legna nel bosco del Gazzolo, e la successiva distribuzione di essa ai terrieri, per cui il Consiglio aveva deliberato l'affittamento di esso bosco all'asta pubblica. L'esperimento non ha avuto buon esito, poiché non si ebbe che un solo concorrente, che esibì cento filippi per il taglio di quest'anno, onde si ricorre all'Intendente perché conceda che si faccia la solita distribuzione.

1727, 30 agosto.

Risposta ai quesiti proposti dall'Intendente generale d'Acqui relativamente ai beni ecclesiastici situati nel territorio della Comunità, e sulle imposte Camerali.

Nel territorio di Castelletto d'Orba, trovansi beni dell'abbazia (sic) denominata del Tiglieto, consistenti in quattro masserie assai ricche, ed altri beni aggregati, che non trovansi compresi nel catasto, il quale del resto è mancante di settanta e più fogli, mentre risulta che i signori Raggi di Genova commendatari di detta abbazia, in occasione di contribuzioni di guerra abbiano concorso in esse col pagamento di qualche centinaio di filippi.

Inoltre vi sono altri beni posseduti dall'arciprete della parrocchia di Sant'Antonio, dal parroco di San Lorenzo, dall'arciprete di Silvano, dal parroco delle Capanne di Marcarolo, dei quali non si trova menzione nel catasto, non essendo mai stati sottoposti a verun carico, e perciò si suppongono di antica fondazione.

Che pure le compagnie o confraternite dei Disciplinanti, del SS. Sacramento o del Rosario, di N.S. del Carmine, od altre confraternite godono beni descritti in catasto, ma non soggetti a pagamento di imposte.

Che in quanto al tasso della Cittadella, nei registri del 1624 non si trova registrata o menzionata alcuna sottomissione di questa comunità per il pagamento di detta contribuzione in

perpetuo, ma solo trovarsi nei libri dei Convocati per l'anno 1625, per cui si congettura che tale obbligazione era stata assunta dalla Comunità finché durava quella guerra.

1728, 10 aprile.

Ordine o manifeste del Senato di Casale, con le tavole dei giorni feriat, con il quale di dà ordine alle Comunità di indicare il Santo protettore particolare, od il giorno in cui ne viene celebrata la festa; e che le Comunità le quali hanno più protettori, la cui solennità non corra nello stesso giorno, debbono nominare quello al quale si presta maggior devozione.

Il Consiglio, ritenuto che la comunità è solita festeggiare S. Nicolò di Bari, S. Rocco, S. Sebastiano, S. Defendente per il voto fatto, perciò elegge a protettore S. Nicolò di Bari Confessore, la cui festa si solennizza il sei Dicembre.

1728, 29 aprile.

L'Intendente generale Petitti aveva ordinato di pubblicare i manifesti per l'affitto dei boschi del Gazzolo, e che i concorrenti facessero le loro offerte al Podestà, il quale a sua volta le dovesse trasmettere all'ufficio di Intendenza d'Acqui. Il Consiglio ricorse contro detto affittamento, che riteneva lesivo e spiacente al popolo, e l'Intendente generale aveva incaricato il Vice Intendente Sacco di assumere le dovute informazioni. I Consoli mandano Antonio Martinengo, ex Console e membro del Consiglio, per produrre le ragioni della comunità, ed ottenere relazione favorevole.

Differenze con il Comune di Lerma per i confini. Si provvede mediante l'apposizione dei termini.

1728, 28 luglio.

L'Intendente generale, commendatore Petitti, ha fatto sapere verbalmente ai Consoli, che si continui il taglio e la distribuzione della legna dei boschi del Gazzolo, a meno che qualcuno si opponga e ricorra a lui per altre provvidenze.

1729, 22 marzo.

Dalle lettere patenti di nomina dell'avvocato Francesco Giuseppe Pozzi di Costigliole a giudice della Comunità, approvate dal Senato di Casale, risulta che erano ancora in vigore a Castelletto gli antichi Statuti (19).

1729, 7 giugno.

Alcuni forestieri si fanno lecito

d'abitare con le loro famiglie in Castelletto, senza possedervi cosa alcuna, mentre non hanno arte per vivere, portano continuamente armi da fuoco contrariamente ai Regi Editti, e vanno danneggiando le proprietà.

I Consoli ricorrono al Marchese, perché faccia partire, od almeno li costringa a dar sigurtà di tenere buona condotta.

1729, 3 luglio.

Il Consiglio aveva proceduto alla nomina del maestro di scuola, assegnandogli lo stipendio di lire 280. A tale (?) si oppone il procuratore fiscale della camera marchionale, sostenendo che la Comunità non aveva il diritto di accordarlo se prima non otteneva l'assenso del Marchese Alessandro Adorno Botta, in forza delle prerogative feudali.

Il Consiglio conferma detta nomina, dichiarando salvi i diritti del feudatario, che non si intendono pregiudicare in maniera alcuna (20).

1729, 25 settembre.

Il torrente Albara od Arbara, rovina le mura del Comune lungo il suo corso; la spesa per ripararle è talmente grave, che il Consiglio ricorre ad un prestito per farvi fronte.

1729. La città d'Acqui è costituita capoluogo della Provincia, e perciò residenza d'un Prefetto, ossia Giudice maggiore, nanti cui debbono essere interposte le appellazioni dalle sentenze dei Giudici minori, nominati dai rispettivi feudatari, ma con l'approvazione del Senato.

1730, 4 marzo.

Giacinto Buffa di Ovada ha fatto sequestrare colà sette muli ed un somaro a certi Dolcino e Carrega di Castelletto, perché la Comunità non aveva ancora soddisfatto l'obbligazione da lui contratta per la somministrazione di granaglie nel 1719, onde i Consoli provvedono al pronto pagamento (21).

1730, 16 marzo.

Molte contestazioni per la nomina dei nuovi Consiglieri, che vengono appianate dal Marchese. Il nuovo Consiglio delibera di eleggere un console per la parrocchia superiore, ed uno per l'inferiore.

1730, 6 novembre.

Carlo Emanuele ordina che ogni Comunità dei suoi stati, debba eleggere due procuratori per comparire innanzi alla prefata Sua Maestà, il giorno 20

Novembre, onde prestare il giuramento di fedeltà nel modo e nella forma prescritte dalle Regie Costituzioni, in occasione del suo avvenimento al trono, per la rinuncia che gliene è stata fatta da Vittorio Amedeo suo padre e signore.

Si eleggono a procuratori speciali generali, in conformità di detto ordine, Sebastiano Martinetti ed il Console Biagio Casella.

1730, 6 dicembre.

Il Consiglio delibera di deputare il Podestà, Don Giuseppe Fava parroco di San Lorenzo, Don Antonio Casella arciprete di S. Antonio, quali rappresentanti del potere civile ed ecclesiastico, per portare le dovute condoglianze al Marchese Alessandro Botta Adorno, per la morte della moglie di questi, marchesa Torriglia; e ciò in segno di ossequio e di sudditanza (22).

In quest'anno viene soppresso il Senato di Casale, per cui le comunità del Monferrato, in avvenire, dovranno dipendere da quello di Torino.

NOTE

*1 Riteniamo opportuno riportare in questa nota supplementare ampi stralci del testo di due documenti reperibili relativi a quest'anno (non citati dal Martinengo) relativi al rinnovo del Consiglio della Comunità e datati rispettivamente 8 marzo 1711 e 11 marzo 1711. Di tali stralci riportiamo dunque, qui di seguito, il testo, che nel caso del documento(a) è misto di latino e di italiano (in grassetto le parti più significative):

a) Anno Domini 1711 die 8^a martii, Castellum et in domo ubi jus redditur.

De ordine Illustrissimi D. excellentissimi Praetoris dicti loci et praevio sono campanae et voce nuntii ut moris est Convocatum et congregatum fuit Consilium ordinarium superscripti loci, in quo interfuerunt et sunt inscripti consiliarii videlicet: Praefatus Illustrissimus D. excellentissimus Praetor Domines Laurentius Ultraqua, Josephus Furnarius, Bernardus Amerius et Laurentius Fornarius Consules. providi Jacobus Maria Spotornus, Johannes Baptista De Jacobis, Bernardus Maranzana, Michael Casella, Antonius Porotus, Benedictus Gastaldus, Alexander Fratinus, Georgius Dolcino Baptista Cazulhus, Benedictus Ferrerius (Ferretius), Mathias Tachinus, Franciscus Ritius, Dominicus Romeus, Consiliarii representantes totam universitatem, dum excedunt duas 3as partes eiusdem Consilii.

In quo per dictos D.D. Consules propositum fuit esser hormai tempo di venire alla nuova (votatione) del nuovo consiglio; et perciò dover si prender li voti da tutti per fare detta elletione secondo l'uso et procurar che l'ellectione cadi in persone habili e capaci per sostenere li carichi, e dignità a' quali possino essere e restar eletti, e perciò dover ognuno dir il suo parere.

Et omnes unanimi et concordem, nullusque discrepans responsum dederunt doveri fare

detta ellectione a tenore degli ordini, et procurare che il tutto camini con regola:

Eccellenti:
m. Lorenzo Oltraqu ellege Bartolomeo Oltraqua;

m. Giuseppe Fornaro Sebastiano Fornaro;
m. Bernardo Amerio Giacomo Maria Amerio q. Francesco;

m. Lorenzo Romeo (Romero) Gregorio Musso;

m. Giacomo Maria Spotorno Michele Zambarino;

m. Gio: Batt. De Jacobis Michele Cassione (Cassone);

Bernardo Maranzana Nicolao Carbone;
Michele Casella Biaggio Casella purchè s'obbligli il padre;

m. Antonio Porotto Giovanni Porotto q. Battista;

Benedetto Gastaldo Giacomo Gastaldo;
Alessandro Fratino Antonio Gamondo q. Alessandro;

Giorgio Doleino Giacomo Martinengo;
Battista Cazzullo (Cazzulo) Giuseppe Cazzullo (Cazzulo);

Benedetto Ferrero Giuseppe Gualco;
Matia Tachino Sebastiano Tachino (Tachino);

Francesco Rizzo Sebastiano Guidobuono;
Domenico Romeo (Romero) Antonio Romeo q. Battista

Bartolomeo Mazzone (Massone) Sebastiano Zuccarello

e tanto fecero risoluto e concluso in ogni miglior modo

Guglielmo Bertolotto Notaro, Potestà ac attuario.

b) Anno Domini 1711 die 11 martii Castelletti et in domo ubi ius redditur

De ordinellustissimi et multo excellenti domini Pretori dicti loci[...] citati per Josepho Arcatum nuntium

In [...] fuerunt antedicti electi ad Consilium exceptis solum Joanne Poroto, et Nicolao Carbono absentibus, et inperiti causa agendae electionis Prefatus Illus[...] d. Pretor singulis omnibusque fecit leva[re] iuramentum, prout omnia post alium iuravit tactis etc. de conservando [segue formula di difficile lettura] et fideliter, remota omni fraude, ..., odio et affecto, et prout omnes, et facere, et adimplere promittunt[ur] et promittunt sub etc ...

Et loco Jacobi Martinenghi in Consilio non magis idoneus fuit electus et admissus Antonius Martinenghius eius frater qui iuravit ut supra.

Deinde ad novas ... fuit ad electinam et nominationes ... et hi fuerunt electi infra scripti:

nobb. Antonius Martinenghius, Sebastianus Zuccarello, Johannes Porotus et Sebastianus Tachinus Consules;

Joseph Gualco et Bartolomeus Ultraqua Ministrales Proveditores;

Gregorius Mutius et Jacobus Maria Amerius estimatores;

Sindici Sebastianus Guidobonus, et Sebastianus Fornarius;

Terminatores Jacobus Gastaldus et Antonius Gamundus;

Et in consultoria et cons[ulibus] anni 1710 fuerunt electi nobiles Bernardus Amerius et Laurentius Ultraqua, supradicti Porotus, et Carbonus comparuerunt et iura[re] [?] [runt] [undem] officium

Gio: Antonio Seghino...

Guglielmo Bertolotto Notaro att.

1) Da nostre ricerche (d'ora in avanti indicheremo così le aggiunte o le correzioni da noi apportate in nota a quanto scritto dal Martinengo, sulla base dell'esame dei documenti originali o di altre fonti), tuttavia, risulta che la somma esatta dovuta da Castelletto era di lire 10933 [soldi] 7 [denari] 8 (le integrazioni sono nostre). Castelletto ottiene che siano ridotte a lire 612 [soldi] 5 [denari] 4 di Savoia, pari a lire 735 di Genova.

2) Giovanni Battista Casella ebbe, per primo, il titolo di Arciprete di S. Antonio. Cfr. V. RICCI, A ricordo del 5° centenario di S. Innocenzo Martire, Castelletto d'Orba 1984, p. 12.

3) Da nostre ricerche risulta che è stato inoltre nominato, con lettere patenti del Marchese Alessandro Adorno del 5 dello stesso mese, l'Attuario della comunità nella persona del Notaio BARTOLOMEO PESCE di Cremolino; il consiglio propone il salario di Ducaton 6.

4) Da nostre ricerche la somma risulta ripartita come segue:

per "li camerali" sopra scuti 170 d'oro, lire 1843

per Accordi doppie n. 18 (a lire 19 l'una) lire 342

per quota dei quartieri d'inverno lire 612.5.4 (di Savoia) (cfr. nota 1 lire 735

per altro ordine di lire 114 (di Savoia) per la sanità lire 136.16

La Comunità aveva inoltre una spesa di circa lire 2500 (la somma esatta corrisponde a lire 2313.12, suddivisa nel modo seguente:

(Stipendio del) Podestà lire 180
Medico lire 696

Maestro da scuola lire 280
Predicatore lire 100

Spese per il Sale lire 246.16
Registrazione lire 29

Orologio lire 50
Compensi ai Consoli lire 76.16

Cancellie lire 30
Salario all'Esattore lire 200

Spese "non aspettate" lire 400
La quarta dei forensi di Silvano lire 25

Siamo anche in grado di fornire i nomi dei dipendenti e funzionari citati: il Podestà era il notaio Giacomo PARAVIDINO di Rocca Grimalda; il Medico era il "fisico" Carlo Fabrizio ORSI di Montaldo; il Maestro di scuola era il "Reverendo Don" Gio. Maria AMERIO di Castelletto; il "Registratore" era il "Reverendo Don" Gio. Batt. CASELLA Arciprete di S. Antonio; il Cancelliere era il notaio Gio. Paolo ROMERO di Castelletto.

5) Il brano relativo alla data 26 luglio 1715 è preceduto da quello relativo alla data 11 agosto dello stesso anno. Da nostre ricerche risulta che "Buoni segretario" va corretto in "Buoni segretario".

6) Il testo relativo alla data 20 giugno 1716 è scritto verticalmente sul margine destro della facciata, di fianco alla porzione di testo relativa al 31 dicembre 1716 (p. 322 del ms.).

7) Da nostre ricerche risulta che l'indicazione dell'anno è errata; si tratta in realtà del 1717.

8) Da nostre ricerche la notizia risulta invece da attribuirsi all'anno 1717, stesso giorno: si apprende anche che gli arretrati si dovranno pagare alla fine della stagione che sarà il giorno di Santa Caterina p. v. La somma ammonta a lire 200 di Genova.

9) Da nostre ricerche risulta che l'indicazione dell'anno è errata: si tratta in realtà del 1717. Risulta inoltre che il Marchese Adorno nomina a medico il dott. Elisio Lazzaro CARRANTE e non Gasparo.

10) Da nostre ricerche risulta la notizia, non citata dal Martinengo, relativa all'anno 1717, 11 di agosto, di un ordine venuto da Torino e trasmesso poi a Castelletto da Casale in data 2 marzo 1717, di «doversi imporre le imposte per ogni somma a lire, soldi e denari di Savoia e regolarsi per l'avvenire a trattare a moneta di Savoia sia nei negozi, che nell'imposto e altro» (ogni scuto era calcolato a lire 7 di Savoia).

11) Martinengo annota, a margine: «Archivio di Stato di Torino».

12) Martinengo annota, a margine: «Biorci, vol. II, p. 214». Si tratta dell'opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella, Tortona 1818 - 1820*.

13) Da nostre ricerche risulta che le monete sono di Piemonte.

14) Da nostre ricerche: dal rendimento del conto per l'anno 1724 reso da Francesco Casella, Console, l'8 marzo 1725, si rileva «Pia ad 23 Xmbre (1724) da Francesco Maria Capello per il fitto della stanza sopra la Porta Genovese... di Savoia soldi 16.8 ».

15) Da nostre ricerche risulta che la cifra esatta è di lire 487 [soldi] 6 [denari] 8 di Piemonte, da applicarsi due terzi a registro e un terzo ai "fumanti".

16) Lo stajo di Castelletto d'Orba è di mq. 795.20.

17) Da nostre ricerche risulta: la riunione è del 2 marzo; che Antonio Casella e Giuseppe Fava sono sacerdoti (come risulta anche dall'appunto del Martinengo del 1730, 6 dicembre). Con i due sacerdoti è scritto anche il notaio Paolo Romero invece di Gio. Paolo Romero.

18) Da nostre ricerche risulta che già dal 16 novembre 1724 l'avvocato Domenico Costa è indicato come «Giudice di questo luogo».

19) Da nostre ricerche risulta che le patenti di giudice ottenute dall'avv. Marco Francesco POZZI di Castiglione sono rilasciate dal Marchese Alessandro Adorno in data 20 febbraio 1729 ed approvate dall'Ecc.mo Real Senato sedente in Casale per altre patenti, dell'8 marzo 1729, debitamente sigillate e sottoscritte: Busa Segretario e registrate nel libro 3° dei Giudici e Podestà al foglio 80.

20) Da nostre ricerche risulta che la cifra esatta dello stipendio è di lire duecento otto, soldi sei, denari otto.

21) Da nostre ricerche risulta che si tratta degli eredi di Giacinto Buffa. Il Consiglio incarica il Dottor Gio. Maria Gaviglio di recarsi ad OVADA per concordare la somma da pagarsi e promette poi di rimborsare la somma più i "fitti" per chi farà il prestito.

Dal conto reso da Measer Giacomo Maria Cairello, Console, risulta: «... più per pagati al sig. Paolo BUFFA q. Giacinto di Ovada per i fitti decorsi dell'anno 1722 sino al 16 gennaio 1723 per questo le deve questa Comunità come da ricevuta del 16 gennaio 1723 lire 56.10 di Genova che di Savoia sono lire 46.13.48».

22) La data esatta risulta è 26 dicembre 1730. Da nostre ricerche risulta anche che i due sacerdoti citati non sono né parroco, né, rispettivamente, arciprete. In quel tempo l'Arciprete di S. Antonio è Don Michele Costa (cfr. V. RICCI, op.cit. p. 12), mentre il parroco di S. Lorenzo è Don Pietro Francesco Cassina da Tagliolo "prevosto" (cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, I Parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba, in URIS, marzo 1990, pp. 23-24).

Costa d'Ovada. 1800 circa: un po' di economia.

di Paola Piana Toniolo

Il 22 gennaio 1800, nel bel mezzo ancora delle vicende che avevano visto la II Coalizione Antifrancese spadroneggiare nel nostro territorio nel vano tentativo di distruggere quanto Napoleone aveva precedentemente operato, e prima ancora che il ritorno di questo dall'Egitto e la sua nuova discesa in Italia lo riportassero, con la vittoria di Marengo, nuovamente *padrone* delle nostre terre, in un breve periodo di tregua dalle azioni militari, gli abitanti della Costa presentavano alla Commissione del Governo della Repubblica Ligure due petizioni ⁽¹⁾ per ottenere l'indennizzo delle spese e dei danni derivati dalla presenza nella Villa delle truppe francesi, di stanza o di passaggio, nel periodo 17 giugno - 3 dicembre 1799.

«Essi, attaccati di cuore al nostro Governo, niente hanno risparmiato per darne allo stesso i più sinceri attestati; egli è perciò che, ben conoscendo essere le Truppe Francesi colà di passaggio prive e mancanti non solo de' generi necessari alla propria sussistenza, ma eziandio di legna, utensili ed altro, non hanno avuto il coraggio di opporsi alle operazioni di fatto eseguite dalle Truppe suddette nelle proprie ville e case, e quindi hanno sofferto, chi più e chi meno, quei danni, i quali, tuttocchè ripartitamente siano di poca entità, pure, attesa la povertà del loro stato, sono gravissimi e per essi di fatale rovina».

I due documenti mi sono stati gentilmente indicati da Edilio Riccardini, impegnato assai spesso nell'Archivio di Stato di Genova per i suoi studi, e mi hanno invitata ad un esame, per così dire, di tipo economico, nei limiti delle mie capacità.

Le vicende storiche del periodo sono conosciute e sono state anche da me illustrate in un precedente articolo ⁽²⁾, non ritengo perciò opportuno riprenderle, né mi piace fare la semplice edizione dei testi, che risulterebbero aridi ai più, anche se potrebbero invitare qualcuno ad osservazioni certamente più acute e pertinenti delle mie, che comunque espongo, sperando ne scuserete la modestia.

Come dicevo, si tratta di due petizioni distinte, la prima contenente un «conto di spese» relativo alle contribuzioni, più o meno volontarie, operate dal «Commune di La Costa di Ovada» attraverso i propri Municipalisti, la seconda con l'elenco delle lamentele dei «particolari» (in numero di 59, compresi parroco, chiesa parrocchiale e cappella di Santa Lucia), che avevano

somministrato «aiuti» o subito danni personali. Nel primo caso un conto di 2.244 lire, nel secondo di 14.427, se abbiamo saputo leggere e sommare con esattezza nonostante le macchie dell'inchiostro e le possibili incertezze di lettura.

Sono cifre che, prese così, ci dicono un po' poco, ma gli elenchi, con i loro dettagli, ci invitano invece ad approfondire l'argomento. Naturalmente questo significa che dovremo affrontare il problema dei confronti tra pesi, misure e prezzi di un tempo e quelli di oggi, discorso che una persona di buon senso dovrebbe evitare, basti pensare a quanto sia aleatorio definire anche oggi il valore della lira! In realtà non è questo quello che mi propongo, come si vedrà, anche se tante volte ciascuno di noi si è domandato a cosa corrispondessero 10, 100, 1000 lire, ad esempio, del 1800. Per quanto poi riguarda i pesi e le misure usati nelle nostre zone fino a non molto tempo fa, sappiamo tutti le differenze esistenti anche tra paesi confinanti ⁽³⁾, perché le vicende storiche del Basso Piemonte sono state assai diversificate. Aggiungo, a titolo di curiosità, che solo una parte degli elenchi summenzionati mi potrà essere utile per un'analisi comparata, perché le denunce sono spesso imprecise e confuse, per intenderci del tipo: «Un lenzuolo, un grembiale, un paio faldette, due rubbi di farina di granon, una sciopetta, cinque cucchiari, tre pignatte, una secchia, un coltello ed un piccozzo, due crivelli, un rasoio da barba, in tutto lire sessanta», dove evidentemente è impossibile distinguere il valore delle singole cose.

Non mi illudo dunque di arrivare a qualcosa di definitivo e di preciso, ma solo di dare una sommaria idea della situazione a Costa e dintorni nel primo periodo napoleonico, quello della conquista, concedendomi comunque un largo margine di errore. Mi servirà essenzialmente delle «Tavole di Ragguaglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma con pesi e misure del Sistema Metrico Decimale», pubblicate a Torino dalla Stamperia Reale nel 1849 per conto del Ministero di Agricoltura e Commercio. A quel tempo l'antica Repubblica di Genova era stata ormai assorbita dal Regno Sabauda e questo, mentre si preoccupava di organizzare il riordino generale dei suoi territori, si occupava naturalmente anche di Ovada. All'opera suddetta affiancherò la consultazione del volume di P. Rocca, *Pesi e Misure antiche di Genova e del Genovesato*,

del 1871, testo fondamentale in materia.

Per prima cosa cercherò dunque di orientarmi tra le misure di capacità e di peso che servono per leggere i nostri elenchi.

Il *barile* era l'unità di misura di capacità per i liquidi, usata nei territori del Mandamento di Ovada nel 1849 e, naturalmente, anche prima di quella data; aveva un valore di l. 56,085, era detto anche *terzarolo* e diviso in 50 boccali o *amole*, che valevano l. 1,121 circa ciascuno. L'*amola* o *pinta* o *boccale* genovese valeva meno, circa l. 0,883, e ce ne volevano 80 per fare un *barile* di vino di l. 70,64. Non solo, ma si distinguevano le misure da vino, cui mi sono riferita, da quelle da olio, nel cui caso il *barile* aveva la capacità di l. 65,480. Per spiegare le contraddizioni suddette è necessario annotare che nella Repubblica di Genova, di cui Ovada faceva parte, erano usate misure diverse per entro città e per fuori città, e diverse ancora tra le Riviere e l'Oltregiogo, e quelle esterne erano generalmente più grandi delle altre.

Per gli aridi l'unità di capacità nella nostra zona era la *mina* di quattro *stari*, pari a l. 122,501 secondo le Tavole, a l. 116,530 secondo il Rocca. Nel caso di grano, una *mina* pesava kg. 90,895, cioè 11 *rubbi* più 11 *libbre* circa, e due *mine* facevano un *moggio*, pari quindi a otto *stari*. Lo *staro*, composto di sedici *coppi* o *gombetti*, valeva quindi circa kg. 22,7 o l. 30,625. Una *quarta* era la metà dello *staro*, in sostanza kg. 11,21 circa o l. 15,31. Detta *quarta* però, come unità di misura per castagne, nella nostra zona era un po' maggiorata rispetto alla normale e raggiungeva i l. 20,41, pari a 1/6 della *mina*, o kg. 15,13.

Spesso, invece di queste misure, si utilizzava l'unità di peso, la *libbra* di Genova, distinta in *peso sottile* e *peso grosso*. Il primo era usato per i generi «fini, come oro, argento, medicinali e simili» e corrispondeva a kg. 0,316750. L'*onzia*, il dodicesimo della *libbra*, valeva gr. 26,396 e si divideva in otto *ottavi* e 24 *denari*, rispettivamente *dramme* e *scrupoli* per i farmacisti.

Quando si trattava di generi ordinari si usava la *libbra a peso grosso* o peso del ferro, pure divisa in *once* ed *ottavi*, che valeva kg. 0,317664. Venticinque *libbre* davano il *rubbo*, centocinquanta *libbre* il *cantaro*. Considerando che noi tratteremo essenzialmente granoturco, uva, fieno,

legna ecc., penso che dovremo basarci su questo *peso grosso* e pertanto un *rubbo* varrà circa kg. 7,94 e un *cantaro* kg. 47,649. Un sacco da carbone di legna, altra misura particolare, corrispondeva a kg. 90,895, come una *mina* di grano e poco meno di due *cantari*.

Se ora passiamo alle monete, possiamo dire che si usava la *lira*, composta da 20 *soldi* di 12 *denari* ciascuno. Con l'annessione del territorio genovese alla Francia, anche da noi naturalmente si usarono i *franchi*, ma fu una breve parentesi, presto dimenticata.

A questo punto comunque siamo sempre al cancelletto di partenza per quanto riguarda il valore del denaro, perché non possiamo individuare un valido elemento di confronto, anzi, come vedremo, quelli che ci potrebbero sembrare possibili, si riveleranno assai discutibili o del tutto inaccettabili. Leggendo i nostri elenchi scopriamo, infatti, che il «granone» o «formentone» valeva 10 lire allo storo, cioè poco più di 20 kg. di granoturco costavano lire 10; si potevano avere dunque 2 kg. di prodotto non macinato per 1 lira, mentre oggi, poco più poco meno, il granoturco all'ingrosso vale sulle 300 lire al kg. 1 lira del 1800 varrebbe dunque circa 150 lire di oggi? Ne dubitiamo molto, perché il valore economico di un prodotto deve essere sempre considerato nel contesto del momento e del luogo e confronti di questo genere dunque non se ne possono fare, in particolare considerando che ben diversa era l'incidenza del granoturco nell'alimentazione di allora da quella di oggi.

Continuiamo comunque il nostro esame, qualcosa viene fuori in ogni caso.

Il pane costava lire 6 al rubbo, cioè per kg. 8 circa: un chilo di pane perciò si comprava per 15 soldi. Pane comune, probabilmente di quello che anni addietro si chiamava «pane nero» e non era la raffinatezza che oggi definiamo «integrale». D'altra parte per la farina di grano il prezzo corrente era 5 lire e 10 denari al rubbo, mentre 2 stari di grano calpestato avevano recato un danno di lire 30 al signor Domenico Grillo del fu Martino. La farina da polenta si acquistava per 4 lire e 10 soldi al kg. e, a volte, anche per qualcosa di meno. Fagioli e piselli erano sul mercato per 10 lire allo storo, per 12 lire le fave e il riso, mentre per i ceci si variava tra le 10 e le 15 lire. Ricordiamo che lo storo corrispondeva a kg. 22,7 circa. Chi voglia fare i rag-

guagli con i costi odierni si può divertire, a parte il valore che si può dare a simili conteggi!

Le castagne, elemento fondamentale nella dieta di quel tempo e di quei posti, erano vendute fresche o secche: nel primo caso si chiedevano 3 lire o poco più alla quarta, cioè per circa 15 kg. di prodotto; nel secondo caso dalle 5 alle 7 lire per la stessa quantità. Si poteva anche misurarle a *somo*, valore medio del carico di un giumento, che corrispondeva a 16 rubbi.

L'uva valeva dalle 10 alle 15 lire ogni 10 rubbi, cioè ogni 80 kg. circa, ma generalmente era valutata nelle nostre denunce al prezzo maggiore. Si trattava ovviamente di uva da vino, come è logico nelle nostre zone, ed il vino è ben presente nelle lamentele dei nostri costosi.

Qui comunque orientarsi è veramente difficile, perché ne va indubbiamente della qualità. Già i costosi distinguevano il «vino nuovo», che non valeva più di 12 lire al barile, dai vini più pregiati, che potevano arrivare fino a 21-22 lire per la stessa quantità, cioè, facendo un valore medio, una sessantina di litri. Una delusione per noi! Prendiamo infatti in esame uno dei vini migliori, a lire 20 ogni 60 litri: poco più di 6 soldi per un litro, meno che per un chilo di granoturco che, ricordiamo, valeva 10 soldi. Era dunque più facile ubriacarsi che mangiare, e questo ci dice qualcosa sull'alcolismo, piaga sociale gravissima del tempo, anche se forse maggiormente diffusa nelle città che nelle campagne.

Continuiamo le nostre indagini. Cavoli, una marca di cavoli! Li si valuta a centinaia, addirittura a migliaia, e in questo caso c'è un deprezzamento spaventoso. Se cento cavoli possono valere 2 lire o 2 lire e mezza, duemila cavoli sono considerati solo 10 lire. Dovevano essere certo la base delle minestre somministrate ai soldati, ma anche della dieta abituale dei costosi, dalla quale, non sembra nemmeno il caso di dirlo, mancavano completamente ancora patate e pomodoro, prodotti di origine americana non ancora introdotti nell'uso alimentare delle nostre zone, e non solo di esse.

La frutta andava intorno alla lira per rubbo quando era variata, per i soli «pomi» si scendeva invece a 5 soldi.

Il formaggio poteva costare 10 soldi alla libbra, poco più di 3 hg., se

era di modesta qualità, ma salire anche a 1 lira e 4 soldi, probabilmente quando era stagionato. Si trattava sicuramente di prodotto ottenuto da latte di pecora (non viene infatti nominata neanche una mucca in tutte le carte costesi anteriori al 1900 da me lette!) e le pecore valevano da 10 a 20 lire ciascuna, anzi nel conto di spese prodotto dai Municipali non si discute: 5 pecore uguale 100 lire. Per un montone un particolare chiedeva invece solo 12 lire.

Da 10 a 12 lire costava un porchetto, quando veniva considerato vivo, mentre la carne di porco era venduta per 9 lire al rubbo. 1 lira si chiedeva per un pollastro, 2 per una gallina, almeno 3 per un cappone; ma le galline di Costa producevano certo uova d'oro se una dozzina di esse valeva quanto una gallina.

Per concludere l'esame degli alimentari veniamo ai condimenti: sale, 2 soldi alla libbra; lardo, 12 soldi per la stessa quantità; olio, da 15 soldi a 1 lira e 6 soldi. Certo quando gli ufficiali ci condividevano le insalate ... (4).

Mi rendo conto benissimo che sto diventando noiosa, ma nello stesso tempo godo l'ebbrezza del catalogo e mi sento un pubblicitario che lancia il 3 per 2!

Il fieno vale in media lire 4 al cantaro, cioè per kg. 47,649, la paglia e lo strame la metà. Ma quanti cantari ne avranno dovuto somministrare alle truppe i nostri costosi? La legna per i forni e le altre necessità vale da 1 a 2 lire al cantaro, a seconda della qualità; un sacco di carbone, poco meno di due cantari ed esattamente kg. 90,895, è valutato 1 lira tonda tonda. E le «carazze» da 1 a 2 lire al centinaio, quelle pronte per essere messe nelle vigne e quelle divelte, certo per alimentare i fuochi del bivacco o sorreggere le baracche dei soldati, per coprire le quali ci vogliono anche le canne, a 2 lire al cantaro.

Quando poi i costosi denunciavano «coppi», temiamo si sia decisamente passati nel campo dei danni arrecati alle case, che non dovettero essere pochi. Non dimentichiamo che gli abitanti della Villa avevano già sofferto un saccheggio pesante da parte dei Monferrini il 5 giugno 1797 (5) e le nuove offese dei soldati vennero dunque a peggiorare una situazione già critica.

Ecco alcune denunce: per coppi, lire 3,15 ogni cinquanta; tavole e scandole, lire 10 per lo stesso numero; canelle di tavola, lire 15 ciascuna;

ma è andata distrutta anche una «cassina»⁽⁶⁾ intera, valore lire 400; un «baraccone o barca»⁽⁷⁾ per il fieno, lire 50; sono stati asportati il legname e la copertura di una «cassinetta», lire 170, e quelli di due «alberghi»⁽⁸⁾, 150 e 155 lire di danni per ciascuno di essi. In casa del signor Luigi Torrielli fu Domenico, uno dei cittadini più ragguardevoli della Costa, che già aveva subito le sue con i Monferrini, sono state distrutte due porte, una di noce e l'altra verde guarnita di seta, per la cui riparazione ci vorranno 30 lire, mentre altre 18 ha dovuto spendere per rimettere i vetri alle finestre e 12 per una «ferriata». Restiamo a casa di questo signore per segnalare che gli è stato rubato, tra le altre cose, un «orologio con svegliarino» del valore addirittura di 50 lire. Non possiamo certo dire che Costa fosse un posto dimenticato da Dio e dagli uomini, povero e arretrato di cose e di idee! Almeno al signor Luigi non mancava niente, dico: prima delle visite dei Francesi, che gli hanno preso 35 lire in contanti ed un grosso valore in granoturco, fagioli, uva, castagne, vino, paglia, fieno, carazze, legname vario, anche lavorato; ma ci piace segnalare, e non c'è malignità nel farlo, il «gipponetto»⁽⁹⁾ rosso del valore di 16 lire e mezza e il «pierò di mengalla»⁽¹⁰⁾ da 7 lire, la «zanzaliera di seta» da 30 lire, quattro lenzuoli del valore di ben 74 lire, le camicie da 6 lire ciascuna, un berrettino bianco, rasoi da barba, specchi, intagli dorati, una «pollaria», una «stagnara da acqua», una secchia di rame, una «forchetta da camino», posate e coltelli d'ottone, un «fazzoletto fino» da 5 lire e via dicendo. Tutto assieme per la bellezza di 971 lire di valore!

Ma non era lui quello che ci aveva rimesso di più. Il signor Gio Batta Grillo fu Francesco lamentava infatti un danno di 1235 lire, ma il suo elenco è meno interessante perché meno dettagliato. Segnaliamo comunque almeno un cappello da lire 8 e un paio di fibbie d'argento da lire 21.

Il terzo riccone sfortunato è Domenico Grillo fu Martino, con lire 951 e soldi 4 di danni. Non stiamo a ripeterci: uva, pecore, legna, castagne, cavoli, abiti, ma nulla di straordinario. Curiosa soltanto, perché è l'unico caso documentato, la «semenza da bugatti»⁽¹¹⁾, oncie quattro, lire dieci, e quattro oncie sono poco più di un etto. Ma quanta seta si può ottenere da un etto-grammo di «semenza»?

Certo quando entriamo nelle altre case dobbiamo lamentare danni

di minore entità, oggetti di minor pregio, spesso povere cose, ma se commisurate ai tempi e alle condizioni dei più ...

Una pentola valeva poco più di 1 lira, un recipiente di rame dalle 2 alle 8 lire a seconda probabilmente della capacità, uno di bronzo dalle 18 alle 25 lire. Una forchetta e un cucchiaino potevano essere stimati 1 lira, sei cucchiaini di ottone 1 lira e mezza; ma cucchiaini, forchette e coltelli del parroco assommavano a 6 lire.

Povero reverendo! anche a casa sua erano andati quei giacobini miscredenti a far man bassa, nonostante la sua «fede di civismo»⁽¹²⁾. Gli han portato via i cavoli e le siepi dell'orto, l'uva e il granoturco, gli han rotto vetri e coppi, rubato forbici, rasoio da barba, «cannocchiale» e, tra gli indumenti personali, «un paio di calzettoni di seta nuove» da lire 9. Alla chiesa parrocchiale poi sono stati trafugati i «candelieri di ottone» e le tendine, oltre naturalmente alla cera.

In una casa modesta è un bel danno il furto delle tavole del letto, 3 lire, e lo si raddoppia se ci si aggiungono i cavalletti, ma quello di un «saccone» porta al disastro: 16 lire; una coperta di lana, altre 12; le lenzuola, non certo di lusso come quelle del signor Torrielli, da lire 3, se molto usate, a 14, se nuove di zecca. Si parla poi di tovaglioli, da 1 lira, ma di una tovaglia solo a casa di Gio Batta Grillo. Quest'ultimo genere si trova infatti solo tra gli arredi ecclesiastici, come nella cappella di Santa Lucia, evidentemente nelle case normali si mettevano le stoviglie sulla tavola nuda!

I fazzoletti da collo valevano dalle 2 alle 3 lire; le camicie in media 5 lire; 6 lire un grembiule e altrettanto le «faldette»⁽¹³⁾; un paio di calzoncini 8 lire, come un mantello o un cappello; una giubba di panno 10 lire; le calzettoni comuni lire 2. Le scarpe, che non erano in molti ad usare a quel tempo, da 4 a 6 lire, mentre il cuoio valeva intorno alle 2 lire e mezza alla libbra.

E quanti strumenti da lavoro erano stati trafugati o distrutti! Peccato che negli elenchi siano spesso mescolati ad altre merci e possiamo sapere il valore solo di un tridente, lire 1 e mezza, una falce, 2 lire, una picca, 4 lire.

Concludiamo con un'ultima curiosità. A dispetto degli ordini di consegna e del saccheggio dei Monferrini⁽²⁾, Vincenzo Grillo q. Biagio, Antonio Maria Mazucco q. altro⁽¹⁴⁾, i fratelli Gio Batta e Francesco Pizzorni,

Pietro Minetto q. Carlo erano riusciti a conservare le loro «schioppette», evidentemente ben nascoste, ma che non sfuggirono purtroppo alle visite dei Francesi. Il loro valore? dalle 8 alle 12 lire ciascuna, forse anche il rischio di rimetterci le pelli per rappsaglia ... no, dimenticavo, questi erano soldati amici!

Ma alla fin fine, dopo tutti questi discorsi, cosa valgono 1, 10, 100 lire del 1800? Io suggerisco a questo punto di farsene un'idea in questo modo: 10 lire, uguale a 2 paia di scarpe usate, oppure ad un lenzuolo usato ma in buono stato, oppure ad una giubba di panno, oppure a due camicie di tipo corrente, oppure a due «fazzoletti fini», oppure ad una schioppetta, oppure a cinque falci, oppure ad un porchetto non troppo in carne o una pecora miserella, cinque galline, due mila cavoli, trenta litri di vino, venti chili di granoturco, centocinquanta coppi, diciassette chilogrammi di castagne fresche od undici di secche e via discorrendo.

Francamente l'idea che ne verrà non sarà proprio scientifica, ma suggestiva questo sì!

NOTE

(1) Archivio di Stato di Genova, Repubblica Ligure, ff. n. 543.

(2) P. PIANA TONIOLO, *Costa e la Repubblica Democratica Ligure*, in «URBS silva et flumen», anno IX, n. 3-4, 1996.

(3) Vedi, in proposito, ad esempio: C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *Le misure e i pesi di Roccamaredda sotto l'Ancien Régime*, in AA.VV., *Roccamaredda: una storia millenaria*, Roccamaredda, 1990. Colgo l'occasione per ringraziare il cav. Carlo Cairello, che mi ha illuminato su alcuni aspetti dei problemi affrontati in questo scritto.

(4) Cfr. P. PIANA TONIOLO, *I 74 giorni della Villa della Costa*, in «URBS silva et flumen», anno IX, n. 2, 1996.

(5) Cfr. P. PIANA TONIOLO, *Costa e la Repubblica Democratica Ligure* cit.

(6) Costruzione generalmente adibita a stalla.

(7) Costruzione particolare, composta da quattro pali sormontati da un tetto, per il riparo del fieno e della paglia.

(8) Essiccatoi per castagne.

(9) Probabilmente giacca lunga da uomo: gipponi, giubbotti, giubba.

(10) Probabilmente ampio collare, tipo quello della popolare maschera Pierrot, di percale, genere di tessuto fine usato frequentemente per biancheria.

(11) Uova del filugello o baco da seta; un bozzolo è costituito da un filo continuo la cui lunghezza può variare da 700 a 1500 metri.

(12) Cfr. P. PIANA TONIOLO, *Costa e la Repubblica Democratica Ligure* cit.

(13) Faldette: sottana, gonna.

(14) L'individuo in questione portava cioè lo stesso nome del padre.

Costa d'Ovada. 1800 circa: un po' di demografia.

di Paola Piana Toniolo

Chiedo preventivamente scusa se questa puntata della saga di Costa si rivelerà piuttosto noiosa, con gli elenchi sostanziosi che la accompagneranno, ma non mi sono sentita di saltare un argomento che, sotto sotto, mi sembrava estremamente coinvolgente. Nel 1800 circa, ai tempi di Napoleone, quanti erano i costesi, quali i loro nomi e cognomi ricorrenti, la qualità delle persone, le località abitate, la posizione economica?

Nell'Archivio della parrocchia esistono cinque documenti che possono rispondere piuttosto esaurientemente a queste domande. Un confronto inoltre con gli elenchi nominativi relativi ai primi anni di vita della parrocchia ci può dire tante cose sui mutamenti e sugli spostamenti demografici e farcene intuire le motivazioni.

Comincerò con il documento più ampio, ed anche il più antico, il quale contiene, in data 8 febbraio 1798, anno I° della Repubblica Ligure, l'elenco di tutti i cittadini maschi della Costa, ed è stato vergato dai Municipalisti Luigi Torrielli, presidente, e Antonio Maria Grillo, segretario (1). Esso è diviso in tre parti: nella prima sono segnati, senza nessun ordine - se non verosimilmente quello di avvicinare tra loro gli appartenenti alla stessa famiglia -, i maschi dalla nascita fino ai 20 anni, e risultano 76; nella seconda quelli dai 20 ai 50, in numero di 52; nella terza altri 39, dai 50 anni in su; in tutto quindi 167 individui. Se aggiungiamo loro un numero eguale di femmine, anzi, come avviene normalmente, qualcuna in più, arriviamo intorno alle 350 anime, più o meno quante ne avevamo ipotizzato circa un secolo e mezzo prima (2), senza quindi dover registrare in questo lasso di tempo un consistente calo demografico. Quando, il 4 febbraio 1799, la Municipalità notificava al Ministro di Guerra - che i cittadini di questa Comunità atti per la Guardia Nazionale sono cinquantasei - (3), si riferiva appunto a quelli tra i 20 e i 50 anni, che nel giro di un anno potevano essere assai poco variati di numero.

Osserviamo, nello scorrere l'elenco, che alcuni cognomi sono nuovi per la nostra zona e palesano quindi dei movimenti migratori, anche se di limitata estensione, visto che sono documentabili nelle zone circoscrivibili. «Tutti» annota l'estensore dell'atto - accettato dal Parocho, li cittadini di questa comunità professano la gricoltura», anche se possiamo credere a livelli economici diversi.

Comunque, per non annoiare troppo il lettore, riporteremo l'elenco in appendice: ciascuno vi potrà fare le osservazioni che vorrà. Aggiungiamo soltanto una annotazione: nell'indicazione di ciascun nominativo al nome dell'interessato è aggiunto abitualmente quello del padre, preceduto dall'espressione "di" oppure "quondam" per indicare se vivente o meno. Facendo un rapido controllo sui cinquantenni, solo quattro, tra cui due fratelli, appaiono di padre vivente, ma in nessuno dei casi leggiamo il nome del padre tra quelli elencati. Errore nell'indicazione? residenza di detti padri fuori della Costa? ma tutti? nessuna considerazione per chi ha superato la settantina? In ogni caso, dal tutto ci viene suggerita la constatazione di una modesta lunghezza media della vita a quei tempi, osservazione certo non nuova.

Passiamo a fornire nuove informazioni utilizzando, questa volta, una delle due petizioni presentate, il 22 gennaio 1800, alla Commissione del Governo della Repubblica Ligure allo scopo di ottenere l'indennizzo delle spese e dei danni derivati agli abitanti della Costa dalla presenza nella Villa di truppe francesi, di stanza o di passaggio, nel periodo 17 giugno-3 dicembre 1799. Mi riferisco a quella dove sono elencate le denunce dei "particolari" (4). In essa vengono elencati 56 nominativi, visto che al nostro scopo sembra opportuno non considerare la chiesa parrocchiale e la cappella di Santa Lucia, oltre al parroco stesso.

L'elenco invita a fare parecchie osservazioni. In primo luogo dobbiamo credere che vi compaiano esclusivamente dei capifamiglia, e tra essi vi sono anche due vedove: Maria Cattarina, vedova del fu Tomaso, e Geronima, vedova del fu Andrea Grillo (5). Inoltre, mediante il confronto con l'elenco precedente, riusciamo ad individuare la corrispondenza con quattordici persone al di sopra dei 50 anni e con venti al di sotto, mentre diversi nomi non risultano precedentemente documentati. Questo ci fa ritenere che parecchi dei richiedenti non avessero residenza alla Costa, pur possedendovi terre e beni di varia consistenza: tra essi il Da Bove Antonio, notaio; il Giulio Raggi, le cui lamentele sono presentate da Francesco Oddone, evidentemente il manente, che agisce anche per proprio conto; i fratelli GioBatta e Francesco

Pizzorni, con ogni probabilità di Rossiglione, e probabilmente molti altri, residenti forse ad Ovada o in altre zone limitrofe.

Possiamo anche pensare che quelli elencati siano i nomi di coloro che hanno subito danni veramente quantificabili. Dal momento che questi non sono derivati da un rapido passaggio delle soldataglie, simile ad una grandinata che tocca chi tocca e lascia gli altri illesi, ma da un periodo piuttosto lungo di permanenza di truppe, che hanno potuto compiere una spogliazione quasi "scientifica", quelli che sono stati danneggiati avevano proprietà e beni che potevano esserlo, erano in sostanza i più ricchi, che ora si ritrovano forse un po' meno tali, ma sempre in migliori condizioni di quelli che non compaiono nella petizione. Tra i più ricchi abitanti del paese sono dunque da porre GioBatta Grillo fu Francesco, che denuncia un danno di 1235 lire; Luigi Torrielli fu Domenico, con 971 lire di danno; Domenico Grillo fu Martino, con 951 lire e 4 soldi; Giacomo Antonio de Martini q. Sebastiano, con 821 lire, tutti e quattro costesi e ultracinquantenni. Più giovani, non sappiamo di quanto, Bartolomeo Nervo fu Giovanni, con 843 lire di danno; Antonio Dolerio fu Carlo, con 800 lire e 12 soldi, sicuramente costesi; mentre i fratelli Pizzorni, che denunciano danni per 780 lire, e Domenico Odone fu GioBatta con 557 lire non sono documentati nel precedente elenco e, se il nostro ragionamento è valido, non dobbiamo ritenerli propriamente costesi. Per l'elenco completo comunque anche questa volta si veda in appendice.

Passiamo al terzo documento (6). Siamo nel 1809. Costa non è più una comunità autonoma, ma fa parte della «Comune» di Ovada, presieduta da un «maire» alla francese, in questo periodo il signor Francesco Buffa.

C'è stata una nevicata tremenda, di quelle di una volta, e «straordinaria» anche per allora, tanto che le strade sono tutte bloccate; in particolare quella che, passando per Costa, porta a Rossiglione è chiusa da ben 12 giorni e il maire F. Buffa, il 1 gennaio 1809, prende i provvedimenti del caso: «1°) Tutti gli abitanti compresi nel Stato generale delle anime di questa Comune saranno obbligati di dare una giornata per cadauno, o travagliando essi stessi o commettendo altra persona in loro cambio ed a proprio carico,

per l'apertura della strada che conduce a Rossiglione fino ai confini di questo Territorio, ossia al così detto Termine [...] II*) Tutti gli individui saranno chiamati per turno dietro una lista fatta per ordine alfabetico, estratta dal predetto Stato, e sarà consegnato a ciascheduno un viglietto d'avviso, esprimente il giorno, l'ora, il luogo, in cui dovrà trovarsi, munito di pala o badile o zappa. III*) Quelli che non potranno o non vorranno lavorare in persona e che tralasceranno di mandare il cambio, dovranno pagare due franchi, che saranno riscossi subito, e in caso di renitenza, sarà questo uscire autorizzato a prendere i pegni. IV*) Tutti i lavoratori, sia per proprio conto o per conto d'altri, avranno due libbre di pane per giorno a spese di questa Amministrazione Municipale».

La comunicazione di questa deliberazione viene inviata il giorno seguente all'Arciprete di Costa con una lettera di istruzioni: il successivo giorno 4 «dieci de' suoi parrocchiani, presi per ordine alfabetico, come da lista qui unita, [...] muniti di zappa o badile o pala, non avranno che ad unirsi con i lavoratori d'Ovada che passeranno per costi in tutto dimani». Il consigliere municipale Luigi Torrielli sarà certo lieto di collaborare «ad una misura vantaggiosa per la Commune tutta e più prossimamente per la Costa».

La lista che segue, contenente 78 nomi che riportiamo nuovamente in appendice, è per noi particolarmente preziosa, sia perché contiene nomi «nuovi» sia, e soprattutto, perché accanto ad ognuno è indicata anche la precisa residenza e così veniamo a sapere dove le diverse famiglie abitavano, se nel borgo vero e proprio o in qualche, e quale, cascina. Ho detto famiglie, perché le persone designate non sono scelte secondo l'età e le forze fisiche, tanto è vero che sono citati alcuni ultracinquantenni, già presenti nella lista del 1799, e quattro vedove, mentre di tre fratelli si specifica che sono «divisi».

Le casine abitate risultano dunque ventinove e sono le seguenti: Albergo de' Poveri, Bassia, Bon Morto, Bruveja, Ca' de' Nervi, Cagalupa, Cajella, Canova, Carbonato di sotto, Chiappetto, Costera, Isola, Moglia, Pian di Cuneo, Recrosi, Requagliolo, San Gottardo, Sant'Ambrogio, Santa Lucia, Scienzi, Scienzi di sopra, Scorzarolo, Soriazza, Spinella, Tagliate, Termine, Viara, Virere, Volpina. Quante di esse sono ancora in vita? Anche questa volta comunque rimando alla lista in

appendice.

Restiamo ancora al 1809, in febbraio, con due brevi documenti che ci attestano le pratiche della Coscrizione (7). Napoleone fu responsabile di molte guerre e arruolò soldati in tutte le terre a lui soggette, anche a Costa.

Da Novi, per ordine del Sottoprefetto, l'11 febbraio 1809, si invitano tutti i coscritti del 1810 del Cantone di Ovada a radunarsi il giorno 17, venerdì, a Gavi «per procedere alla loro visita ed esame conformemente al prescritto del Decreto Imperiale degli 8 fruttidoro, anno 13». [...] Si avverte poi che tutti quelli che non risponderanno all'appello saranno dichiarati primi a marciare, che i loro connotati saranno sul momento rimessi alla Gendarmeria per loro arresto e che la guarnigione sarà del pari spedita sull'istante a casa dei loro padri e madri. Leggiamo sul secondo documento, che non ha carattere ufficiale, ma di semplice annotazione, probabilmente di mano del parroco di allora: «Li coscritti della Costa furono: Grillo Andrea d'Antonio Maria, da sei anni nella Casa dei Missionari in Sarzana, col n. 5; Grillo Bartolomeo di Vincenzo, col n. 10; Ratto Bernardo di Pier Gio, n. 11; Grillo Gio Antonio di Antonio, n. 45; Ginocchio Giuseppe di Chiavari, abitante in Parrocchia, n. 46; Sciutto Francesco di Pier Gio, n. 71; Oliveri Giuseppe q. Giacomo, n. 101». I risultati del reclutamento furono i seguenti: «Grillo Andrea riformato per difetto corporale; Grillo Bartolomeo, Grillo Gio Antonio, Ginocchio Giuseppe, trattenuti; gli altri riformati perché non di misura». Forse i nostri tre costesi dovettero così conoscere i geli dell'inverno russo!

Ci fa piacere però aggiungere un particolare. Giuseppe Ginocchio almeno tornò vivo dall'avventura napoleonica e l'11 giugno 1817 fu sposato dal cappellano Angelo Torrielli con Maria Antonia Grillo (8). Gli sposi avevano rispettivamente 25 e 17 anni. Di lui è detto che era «oriundo della parrocchia di Vignali», nel Chiavarese. I conti tornano. Probabilmente più tardi la famiglia Ginocchio ebbe a stabilirsi nella cascina Grisosta, che ai tempi di don Carlo Calderone verrà contesa tra la parrocchia di Costa e quella di Ovada. L'annotazione che abbiamo ritrovato (9), che difende la tesi costese, assicura che matrimoni e battesimi della famiglia Ginocchio nel 1845,

1855, 1871, si erano sempre celebrati nella Parrocchiale della Costa.

APPENDICE

I

Libertà

Eguaglianza

Notta di tutti i Cittadini del Commune della Costa d'Ovada fatta li otto febraro 1789, anno primo della Repubblica Ligure.

Dalla nascita sino alli 20: GioBatta Grillo di Giuseppe, Giovanni Grillo q. Tomaso, Stefano Marchelli di Stefano, Andrea Grillo di Giuseppe, Giuseppe Grillo di Giuseppe, Giovanni Pasturino di Giovanni, Giovanni Antonio Grillo di Antonio, Domenico Torrielli di Luigi, Andrea Grillo di Antonio Maria, Antonio Grillo di Antonio, Biagio Grillo q. Francesco Maria, Domenico Siri di Giovanni, Domenico Marchelli di Giacomo, Silvestro Marchelli di Giacomo, GioBatta Odone di Francesco, Andrea Torrielli di Andrea, Angelo Torrielli di Andrea, Domenico Grillo di Santino, Antonio Grillo di Santino, Andrea Torrielli di Lorenzo, Bernardo Grillo q. Guido, Domenico Torrielli di Vincenzo, Biagio Grillo di Vincenzo, Bartolomeo Grillo di Vincenzo, Andrea Grillo di Vincenzo, Francesco Marchelli di Pietro, Biagio Torrielli di Lorenzo, Giuseppe Morchio di Girolamo, Giovanni Morchio di detto, Bernardino Morchio di detto, Bartolomeo Sciutto di Pier Giovanni, Matteo Benzo di Giuseppe, Francesco Dolerio di Antonio, Carlo Dolerio di Antonio, Pietrino Dolerio di detto, Giuseppe Crocco di Stefano, Andrea Giachero di Pier Giovanni, Giovanni Olivieri di Giacomo, Sebastiano Odone di Matia, Tomaso Ottonelli di Santino, Pietro Marchelli di Giacomo, Marcantonio Odone di Michele, Giuseppe Relpetto di Pier Giovanni, Giacomo Repetto di Pier Giovanni, Simone Giachero di Giovanni, Francesco Sciutto di Pier Giovanni, Simone Giachero di Pier Giovanni, GioBatta Giachero di Antonio, Bartolomeo Sciutto di Pier Giovanni, Bernardino Ratto di Pier Giovanni, Giacomo Mazucco di Antonio, Andrea Mazucco di Antonio, Nicolò Sciutto di Bartolomeo, GioBatta Crocco di Stefano, Domenico Crocco di Stefano, GioBatta Minetto di Pietro, Vincenzo Grillo di altro, Stefano Minetto di Pietro, Tomaso Minetto di Pietro, Giuseppe Sciutto di Mateo, Giacomo Sciutto di Mateo, Bartolomeo Pasturi-

Le foto di Costa d'Ovada sotto la neve che illustrano l'articolo sono di Franco Arpe

no d'Angelo, Giuseppe Pasturino d'Angelo, Angelo Pasturino di Pasquale, GioBatta Pastorino di Pasquale, Tomaso Ottonello di Santino, Antonio Oliviero q. altro, Cristoffa Odone di Matia, Andrea Marengo di Luigi, Giuseppe Nervo di Bartolomeo, Francesco Dolermo di Vittorio, Sebastiano Sciutto di Bartolomeo, Carlo Minetto di Pietro, Antonio Marengo q. Andrea, GioBatta Marengo di Simone, Stefano Sciutto di Mateo.

Da i 20 a 50: GioBatta Sciutto di Paulo, Angelo Maria Pasturino di Agostino, Andrea Torrielli di altro, Tomaso Repetto di Giacomo, Gio Antonio Grillo q. altro, Matia Torrielli q. Giovanni, Giuseppe Grillo q. Antonio, Giuseppe Antonio Olivieri q. Simone, Domenico Mazucco di Antonio, Gasparo Torrielli di Andrea, Giuseppe Grillo di GioBatta, Girolamo Morchio q. Giovanni, Giovanni Nervo di Bartolomeo, Giuseppe Grillo q. Andrea, Giovanni Antonio Mazucco di Antonio, Giovanni Siri q. Domenico, Giovanni Oliviero q. Antonio, Giuseppe Mazucco q. Andrea, Giovanni Antonio Giachero q. Andrea, Andrea Torrielli q. Giovanni, Emanuele Torrielli q. Domenico, Tomaso Grillo q. Antonio, Domenico Grillo di altro, Antonio Grillo q. Antonio, Luigi Torrielli q. Domenico, Pier Giovanni Sciuto q. Bartolomeo, Antonio Maria Grillo q. Andrea, Gio Antonio Agosto q. Pasquale, Pier Giovanni Repetto di Giacomo, GioBatta Ravera q. Domenico, Pier Giovanni Ratto di Mattia, Giuseppe Grillo di Domenico, GioBatta Merialdo di Vittorio, Pier Giovanni Giachero q. Giuseppe, GioBatta Grillo q. Stefano, Ambrogio Grillo di GioBatta, Domenico Ottonelli di Guido, Tomaso Bernardo Dolermo q. Carlo, Santino Grillo q. Biagio, Giacomo Marchelli di Silvestro, Giuseppe Grillo q. Biagio, Santino Ottonelli q. Tomaso, Domenico Travi q. Giuseppe, Lorenzo Torrielli q. Andrea, Francesco Giachero q. Giuseppe, Vincenzo Grillo q. Biagio, Agostino Pasturino q. Angelo, Santino Grillo q. Domenico, Bartolomeo Nervo q. Giovanni, Giuseppe Pesce arciprete, Luigi Marengo q. Andrea, GioBatta Barigione di Angelo.

Da 50 in su: Giovanni Andrea Torrielli q. Gaspare, Antonio Giachero q. Giuseppe, GioBatta Grillo q. Francesco, Giuseppe Grillo q. Bigia (sic), Giovanni Torrielli q. Domenico, Angelo Barigione q. GioBatta, Giovanni Pasturino q. Giuseppe, Stefano Marchelli q. Pietro Antonio, Emanuele Torrielli q. Andrea, Vincenzo Torrielli q. Giuseppe, Giacomo Repetto q. Pier

Giovanni, Domenico Grillo q. Martino, Giacomo Antonio de Martini q. Sebastiano, Carlo Vittorio Dolermo q. Angelo, Silvestro Marchelli q. Pietro, Pietro Torrielli q. GioBatta, Gio Antonio Grillo q. Gasparo, Felice Vittorio q. Giacomo, GioBatta Grillo q. Ambrogio, Antonio Sciarrelli di Bernardo, Francesco Sciarrelli di Bernardino, Pietro Minetto q. Carlo, Michele Odone di Antonio, Giuseppe Odone di Antonio, Simone Marengo q. GioBatta, Mateo

Sciuto di Stefano, Paulo Sciuto q. Sebastiano, Pasquale Pasturino q. Angelo, Bartolomeo Sciutto q. Sebastiano, Domenico Odone q. GioBatta, Francesco Odone q. GioBatta, Stefano Crocco q. GioBatta, Giacomo Olivieri q. Antonio, Matia Ratto q. Pier Giovanni, GioBatta Grillo q. Stefano, Bernardo Dolermo q. Carlo (sic), Biagio Grillo q. Giovanni, Tomaso Grillo q. Giovanni Antonio, Paulo Sutto q. Sebastiano.





II

22 gennaio 1800. Petizione degli abitanti della Costa di Ovada che reclamano la reintegrazione delle somministrazioni fatte a Francesi e dei danni da medesimi sofferti. Evvi annesso conto di spesa, e lista degli detti individui certificata dalla Municipalità di Ovada.

(Riportiamo solo i nomi dei postulanti).

Giovanni Torrielli q. Domenico, Antonio Giachero q. Giuseppe, Francesco Ferrando, Domenico Ratto di Maria, Giacomo Dedone q. Giacinto, Antonio Maria Grillo q. Antonio, Maria Cattarina vedova q. Tomaso, Francesco Giachero q. Giuseppe, Agostino Pasturino q. Angelo, Paolo Sciutto q. Sebastiano, Giuseppe Grillo q. Biagio, Giuseppe Grillo q. Biagio q. Santino, Domenico Torrielli q. Giacomo, GioBatta Grillo q. Ambroggio, Antonio Dolermo q. Carlo, Pietro Torrielli q. GioBatta, Andrea Torrielli q. Gasparo, Geronima vedova q. Andrea Grillo, Giacomo Grillo nella Volpina, Lorenzo Torrielli q. Andrea, Emmanuelle Torrielli q. Domenico, Stefano Marchelli q. Pier Giovanni, Stefano Pesce q. Bernardo, Vincenzo Grillo q. Biaggio, Bartolomeo Nervo q. Giovanni, Vittorio Dolermo q. Angelo, GioBatta Barrigione di Angelo, Andrea Torrielli q. Giovanni, Gio Antonio Agosto q. Pasquale, Antonio Grillo q. Gio Antonio, Giacomo Antonio de Martini q. Sebastiano, Santino Grillo q. Domenico, GioBatta Grillo q. Steffano, GioBatta Grillo q. Francesco, Antonio Maria Mazucco q. altro, Luigi Marengo q. Andrea, Domenico Grillo q. Martino, Andrea Siri q. Domenico, Antonio Merialdo q. Domenico, Giovanni Siri q. Domenico, Loisio Moretto q. Pier Antonio, Biaggio Grillo q. Giovanni, Giacomo Marchelli di Silvestro, GioBatta e Francesco fratelli Pizzorni, Giacomo

Torrielli d'altro Giacomo, Pietro Minetto q. Carlo, GioBatta Merialdo q. Vittorio, Francesco Odone per conto di Giuglio Raggi, detto Francesco per suo conto, Giuseppe Mazucco, Biagio Torrielli q. Andrea, Antonio Da Bove, Luigi Torrielli q. Domenico, Domenico Torrielli q. Giuseppe, Angelo Barigione q. GioBatta, Domenico Odone q. GioBatta.

III

Ovada, dalla Mairie li 2-1-1809.

Lista degli "individui contribuenti" precettati allo sgombero della neve (tra parentesi la località di residenza).

Bariggione Angelo (Costera), Civala Pietro (Bruveja), Corsanico Francesco (Costa), Crocco GioBatta (Costa), Dolermo Carlo (Costera), Dolermo Francesco (Costera), Ferrari Michele (Costera), Giacobbe Giuseppe (Scienzi di sopra), Giachero Antonio (Cajella), Giachero Pier Gio (Albergo de' Poveri), Giachero Francesco (Spinella), Grillo Giuseppe fu Domenico (Costa), Grillo Santino (Costa), Grillo Giuseppe fu Biagio (Costa), Grillo GioBatta (Costa), Grillo Luigi (Costa), Giachero Antonio (Costa), Grillo GioBatta (Costa), Grillo Antonio, Giuseppe e Antonio fu Gio Antonio, fratelli ma divisi (Costa), Grillo Antonio Maria (Costa), Grillo Giuseppe fu Andrea (Costa), Grillo Giuseppe detto Santollo (Costa), Gotta Domenico (Costa), Grillo Santino (Costa), Grillo Rosa vedova (Costa), Giachero Andrea (Costa), Grillo Vincenzo (Costa), Grillo Angelina vedova (Costa), Minetto GioBatta (Requagliolo), Marengo Giuseppe (Carbonato di sotto), Marengo Simone (Santa Lucia), Marchelli Giuseppe (Costera), Marchelli Giuseppe (Viara), Marengo Luigi (S. Ambroggio), Marengo Antonio (idem), Massucco Antonio (S. Cotardo), Marchelli Stefano (Costa), Moretto Vincenzo (Costa),

Marchelli Pietro (Costa), Merialdo GioBatta (Costa), Massucco Andrea (Costa), Massucco Giuseppe (Costa), Merialdo Antonio (Costa), Nervi Bartolomeo (Ca' de' Nervi), Ottonello Santino (Tagliate), Odone Francesco (Costa), Olivieri Maria vedova (Costa), Pesce Stefano (Cagalupa), Pastorino Pasquale (Scorzarolo), Pasturino Bernardina vedova (Costa), Repetto Pier Gio (Termine), Repetto Angelo (Bassia), Ravera Gerolamo (Moglia), Repetto Gio (Pian di Cuneo), Ratto Pier Gio (Chiappetto), Repetto GioBatta (Costera), Ravera Andrea (Volpina), Sciutto Matteo (Soriazza), Sciutto Paolo (Recrosi), Sciutto Giuseppe (Canova), Sciutto Pier Gio (Bon Morto), Siri Giovanni (Costa), Siri Agostino (Costa), Siri Andrea (Costa), Torielli Giovanni (Scienzi), Torielli Andrea (Isola), Torielli Luigi (Costa), Torielli Giacomo fu altro (Costa), Torielli Lorenzo (Costa), Torielli Andrea (Costa), Torielli Emanuele (Costa), Torielli Vincenzo (Costa), Vignolo Giuseppe (Virere), Zunino Geronimo (Costa).

NOTE

(1) A.P.C., *Fondo Magnifica Comunità*, Notta di tutti i Cittadini del Comune della Costa d'Ovada fatta li otto febraro del 1798, anno primo della Repubblica Ligure.

(2) P. PIANA TONIOLO, *Primi passi della Parrocchia della Costa di Ovada*, in «URBS silva et flumen», anno VI, n. 1, 1993.

(3) A.P.C., *Fondo Magnifica Comunità*, Verbali della Municipalità (15 luglio 1798-24 marzo 1799); P. PIANA TONIOLO, *Costa d'Ovada e la Repubblica Democratica Ligure*, in «URBS silva et flumen», anno IX, n. 3-4, 1996.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Repubblica Ligure, ff. n. 543, 22 gennaio 1800. Petizione degli abitanti della Costa di Ovada, che riclamarono la reintegrazione delle somministrazioni fatte a Francesi, e dei danni da medesimi sofferti. Evvi annesso conto di spesa, e lista degli detti individui certificata dalla Municipalità di Ovada. (Detta petizione in effetti comprende due esposti, il primo dei quali presenta il conto spese dei Municipalisti, il secondo quello dei "particolari". Ringraziamo il dott. Edilio Riccardini che ce ne ha dato notizia).

(5) Dall'elenco precedentemente esaminato sappiamo che detta Geronima ha un figlio di nome Giuseppe di più di vent'anni, che evidentemente vive ancora in famiglia.

(6) A.P.C., *Fondo Magnifica Comunità*, documento firmato dal Maire di Ovada F. Bufla in data 1 gennaio 1809, accompagnato da lettera all'arciprete e lista dei «contribuenti».

(7) A.P.C., *Carte sparse*. Il primo documento, ufficiale, è datato 11 febbraio 1809, il secondo è una annotazione senza data e non firmata.

(8) A.P.C., *Liber matrimoniorum*, 1715-1824, alla data.

(9) A.P.C., *Carte sparse*, s.d., di mano di don Carlo Calderone.

San Giacomo dei Boschi (1347-1997)

Appunti sulla chiesa, il territorio, la comunità della frazione San Giacomo di Rocca Grimalda

di Giorgio Perfumo

Sono trascorsi seicentocinquanta anni dalla prima citazione della chiesa campestre di San Giacomo di Rocca Grimalda: con il presente lavoro è intenzione far conoscere alcune notizie e curiosità relative alla nostra comunità e al nostro territorio, senza pretesa di esaustività e rinviando alla bibliografia già esistente per un'analisi storica più approfondita.

Il culto di San Giacomo Apostolo, cui è dedicata la chiesa della nostra frazione, si sviluppò in tutta Europa a partire dal IX secolo, quando, in seguito al ritrovamento nel nord della Spagna, a Compostella, della presunta tomba del Santo, iniziò un fenomeno fondamentale per la crescita culturale del continente: la *Peregrinatio Jacopea*. Secondo le cronache medievali folle di pellegrini da e per tutta Europa assegnarono per secoli a Compostella la preferenza tra le *peregrinationes maiores* che caratterizzarono la rinascita spirituale all'inizio del secondo millennio, dando origine al "Cammino di Santiago". L'Italia nord-occidentale si trovava in posizione di transito obbligato per i pellegrini che, provenienti dal sud ma anche da Bosnia, Slovenia, Europa orientale, intraprendevano il viaggio verso la Spagna. In Italia il "Cammino" coincideva spesso con la Via Francigena, caratterizzata da una ramificazione della viabilità in percorsi laterali e trasversali che venivano scelti di volta in volta a seconda della praticità, della sicurezza, degli eventi atmosferici contingenti.

In tutto il Piemonte, ed in particolare nell'arco alpino e preappenninico, sono rimaste tracce di questo fenomeno. Nell'Alto Monferrato, accanto alla sopravvivenza del culto jacobeo in molte località (Gavi, San Cristoforo, Rocca Grimalda, Cassine, Gavazzana, Arquata, Spigno, ecc.) è possibile individuare alcune arce di strada ben definite come punti del "cammino". Particolarmente interessante per il nostro studio è l'antica strada di collegamento tra Libarna sulla via Postumia ed Acqui sulla Via Emilia, attraverso le corti di Gavi, Capiata, Carpeneto, che conserva ancora oggi numerosi riferimenti con il pellegrinaggio jacobeo riscontrabili anche nella toponomastica locale. Lungo questo percorso, non lontano dall'antico ospedale di Capriata, ricovero per pellegrini, e dalla via del Rio Secco si trova la chiesa di San Giacomo (1).

Il Rio Secco, con particolare attenzione a confini e termini di delimitazione, è più volte citato già nei patti

del 10 luglio 1292 stipulati tra gli Alessandrini e i rappresentanti della comunità di "Rocca Val d'Orba", dove troviamo citata anche la «*montatam barconorum*», sito ove si trovava la "nave" per il guado dell'Orba (2).

La prima citazione espressamente riferita alla nostra chiesa risale al 1347: la cappella di «*Sancto Giacomo*» è disegnata nella carta in cui «*Millesimo Trigentesimo Quadragesimo Septimo Paulus Mavencra totum Rocche territorium delineavit*». Di questa carta sono conservati l'originale presso l'Archivio di Stato di Torino, purtroppo in molte parti lacero e di difficile lettura, e due fedeli riproduzioni, datate 14 gennaio 1757, una conservata presso il medesimo Archivio e l'altra presso la Biblioteca Reale di Torino. Nella carta, oltre ad altre località minori, è chiaramente segnata, poco distante dalla cappella di San Giacomo, l'antica cascina Zerba, secondo le necessità dell'epoca munita di torre e mura di cinta a scopo difensivo (3).

A questo periodo risale l'origine dell'annosa questione per i confini tra Silvano e Rocca che si protrarrà fino al XVIII secolo. Sulla vertenza, rilevante perché toccava diritti politici ed interessi economici, intervenne addirittura il marchese di Monferrato Teodoro II con una sentenza del 1395. In questo documento, di cui una copia posteriore è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Rocca Grimalda, viene per la prima volta citato un altro antico insediamento locale: la cascina di Schierano. Per delimitare i confini del feudo venne posto infatti un termine «... in capite possessionis castri Roc-

chae, penes quondam riasolum seu fossaletum, quod venit de versus nemora domus Schierani ...»; il commentatore della sentenza precisa che «... la casa di Schierano è ancora così nominata hoggidi» e cita per identificarla il «riazolo, o sia fossato, il quale viene delli boschi de Scherano ...» coincidente con l'attuale ruscello che scorre poco lontano intorno alla collina detta «della cicala».

Nell'Archivio Storico del Comune è custodito anche un accordo tra le comunità di Silvano e Rocca del 1471, in cui sono menzionati terreni presso la chiesa di San Giacomo posseduti da «particolari» di Silvano, per i quali terreni i proprietari dovevano pagare «... lire 10 e soldi 2 nella vigilia del Natale di ciascun anno per mantenimento del «camparo» alla custodia e conservazione ...» (4).

Tra il 1440 e la seconda metà del XVI secolo Rocca viene assegnata dai Visconti di Milano, pur senza continuità, ai Trotti; proprio dal '500 cominciamo ad avere notizie più dettagliate sulla situazione del nostro territorio.

Quando nel 1570 Battista Grimaldi, patrizio genovese, acquistò Rocca Val d'Orba dai Trotti, il territorio del feudo era in larga parte ricoperto da boschi, prevalentemente estesi nella zona di San Giacomo «... pacificamente goduti dalla comunità ...» che poteva accedervi per la raccolta di legna o altro. La popolazione del feudo ammontava a circa 1.100 abitanti, che risiedevano quasi interamente all'interno del paese, comportando la vita nelle campagne un notevole grado di





Le foto che illustrano l'articolo, sono tratte dalla pubblicazione del Premio San Giacomo di fotografia - 1990 edito dal Comune di Rocca Grimalda

pericolosità⁽⁵⁾. I Grimaldi avevano acquistato anche le masserie di Schierano e Zerba, situate ai limiti dell'area coltivata prima delle grandi estensioni boschive.

La denominazione Zerba ancora oggi indica nel linguaggio comune una zona in cui è stata eliminata gran parte della vegetazione arborea e nella quale permangono solo prati o sterpi; il termine Schierano deriva probabilmente dagli abitanti della borgata detti "Scherani" (dal provenzale Escaran = brigante e dal gotico Skarja = sgherro, sicario), secondo la tradizione orale forse contadini che, in caso di necessità, formavano una sorta di milizia irregolare al servizio del Signore locale.

Utile fonte per questi dati è il «Registro delle case e terre della Rocca» del 1589, da cui apprendiamo notizie sulle coltivazioni praticate all'epoca: le superfici agrarie erano in prevalenza «terra coltiva» per la produzione di cereali e legumi; estesi erano i prati in località Teggio, lungo l'Orba, e nella valle del Rio Maggiore, mentre la vite ricopriva solo un'estensione marginale: furono proprio i Grimaldi ad incentivare quella che sarebbe divenuta più tardi la pratica agricola prevalente.

È interessante notare che esistevano nella nostra zona piccoli proprietari terrieri, i cui cognomi appartenevano a famiglie che ancora oggi troviamo in loco (Ferrando, Ottria, Paravidino, Scarsi), mentre altri scomparsi (Bonelli, Piorno, Gabotto) sono rimasti nella toponomastica scritta od orale ad indicare località o casine tuttora esistenti⁽⁶⁾. Una tradizione tramanda anche la presenza di un insediamento presso la «Savoia Vecchia»: forse stazione di cambio di cavalli con annesso scuderie, fienili, locanda. L'attuale Villa Savoia, situata nel parco omonimo adiacente la vecchia costruzione, è invece «Fabbricato civile costruito dai Pallavicino, tra la fine dell'800 e il secolo corrente,

divenuto abitabile entro e non oltre il 1905», come si legge in una relazione alla Soprintendenza ai beni architettonici del Piemonte che così continua: «... la villa Savoia godette a memoria d'uomo di molto prestigio in tutta la zona, sia per la dignità del fabbricato sia per il bosco che lo contornava e lo contorna tuttora: unico esemplare ancora esistente di quella ampiezza e con quelle caratteristiche»⁽⁷⁾.

Ma ritorniamo al XVI secolo, ricco di citazioni e riferimenti alla chiesa di San Giacomo. Nella visita apostolica del 1585 Mons. Montiglio, inviato dal papa, fa annotare: «... a Rocca Grimalda tra le cappelle si notano quelle di San Rocco, San Giacomo, San Gottardo ... Si restorino le suddette cappelle et si tenghino chiuse, ovvero si gettino a terra et di quella materia si restauri la casa parrocchiale et la sacristia ...»⁽⁸⁾.

Nel 1543 una bolla papale di Clemente autorizza il vescovo di Acqui ad usufruire di benefici in diocesi per il sostentamento dei canonici; tra i benefici concessi vi è quello di San Giacomo «in fini Rocca Grimalda». La presa di possesso della nostra chiesa avviene però soltanto nel 1596. Nella descrizione del cerimoniale il cronista scrive: «... in ecclesia nemoriale sive campestri Sancti Jacobi super finibus Roche Grimaldae ...» [chiesa boschiva ovvero campestre] ed aggiunge: «sono deficientis campane omissio»: il cerimoniale comportava infatti anche il suono di due tocchi di campana che mancavano. La costruzione già all'epoca doveva essere più di una semplice cappella, in quanto il delegato del capitolo, che procedette anche a prendere possesso del bosco attiguo, «... deambulava in Chiesa...»: probabilmente dopo l'ammontamento ricevuto durante la visita pastorale del 1585 i Rocchesi fedeli a San Giacomo non solo avevano provveduto a restaurarla, ma l'avevano resa tale da potervi «... deambulare dalla porta all'altare...»⁽⁹⁾.

Per una serie di avvenimenti che infierirono sulla comunità rocchese nel '600 la cappella cadde presto in stato di abbandono. Nei primi anni del secolo continue dispute di confine con Silvano interessarono il nostro territorio, mentre una grave crisi demografica ed economica colpì il paese. Rocca fu infatti teatro della guerra tra Francesi e Spagnoli nel 1642, subì saccheggi da milizie di passaggio nel 1672. Ma il più grave flagello fu costituito senza dubbio dalla peste; particolarmente nefaste furono le conseguenze del morbo nel 1630, quando oltre alla chiesa caddero in rovina anche la Zerba e Schierano, mentre le campagne circostanti si andavano spopolando⁽¹⁰⁾.

Nel 1662 abbiamo notizie di un lascito per restauro a favore della nostra cappella. Così dichiara Padre Giovanni Ferrando, Arciprete di Rocca Grimalda: «io faccio fede di aver ricevuto lire 40 di Genova ... in beneficio della cappella di San Giacomo dei boschi da Maria Viana ...», ma solo all'inizio del '700 si poterono avviare i lavori di ricostruzione⁽¹¹⁾.

Il secolo successivo fu ancora caratterizzato da una contesa territoriale. Gli abitanti di Carpeneto nel 1709 «... si sono portati di fatto ed in pregiudizio della Reale e feudale Giurisdizione a tagliare li boschi del Rio Secco ...» ed in seguito tentarono di esercitare pretese anche sulla «Strada Franca» adiacente, tanto che da Rocca vennero più volte inviati emissari alla camera di Milano per perorare i propri diritti⁽¹²⁾.

Questo periodo ha lasciato numerose tracce e riferimenti scritti. Presso l'Archivio Vescovile di Acqui Terme troviamo un documento attestante che «... si ritrova sopra la fine [territorio] di Rocca Grimalda soggetta a questa Diocesi una fabbrica di Chiesa distrutta ... e poca cappella quasi pure diroccata e senza tetto e coperto nei boschi situati nella contrada chiamata sui «Boschi di San Giacomo» dove è stata sempre solita quella comunità alcune volte all'anno andare processionalmente ... La comunità effettuò opera di riedificazione di muraglia e tetto; continuando sempre la processione e devozione si sono sperimentati da due anni in qua effetti di grazie [miracoli] ... tanto che l'anno scorso [1714] la Comunità aveva riedificato la Chiesa ...». I documenti riportano inoltre che la chiesa disponeva già di un altare e che oggetto di particolare devozione era la piccola statuetta lignea raffigurante la Madonna, tuttora conservata

presso la nostra comunità (13). L'inaugurazione avvenne in forma solenne in data 25 luglio 1714 e nei mesi successivi furono numerose le processioni dai paesi limitrofi per completare i festeggiamenti (14).

Nel 1717 viene istituito il Priorato della Confraternita di San Giacomo: il Priore, o Romito, aveva il compito di presiedere le devozioni dei fedeli, gestire le elemosine, assistere i pellegrini ed amministrare i beni materiali della chiesa. Il Romito era un laico tenuto a rendere conto del proprio operato direttamente dall'arciprete di Rocca, doveva vivere in modo retto ed esemplare e vestiva «di colore nero, o quasi nero, con cappello triangolare», durante la raccolta del grano e la vendemmia aveva la facoltà di questua per le campagne.

Il patrimonio della chiesa doveva essere abbastanza cospicuo. Nel 1780 «il Signor Domenico Antonio Paravidino ... in qualità di Priore della Chiesa Campestre di San Giacomo, chiede che gli venga consegnato il libro del maneggio degli effetti e redditi di detta Chiesa principiato nel mese di febbraio 1714 ...» (15). Tra i beni della chiesa vi erano anche alcune proprietà terriere: boschi, prati e terreni «affilagnati» situati intorno alla chiesa stessa, ma anche alla Giovanola e alla Piorna, località tuttora esistenti (16).

Tra i compiti del Priore molto importante era la gestione della festa di San Bovo, ancora effettuata fino agli anni '50 del nostro secolo, e presumibilmente risalente al '600. Diverse sono le citazioni relative a questa tradizione; nella relazione alla visita pastorale del 1786 si legge che «qualche malinconico combina e suscita di andare a San Giacomo per l'appresa necessità della pioggia, e il furore giunge a tal segno, di ordinare e fare tali processioni senza licenza dell'autorità religiosa, ... trattasi di una processione che esige un'ora di cammino nel sol andare ...». La mèta era la nostra cappella «davanti alla quale il giorno di San Bovo si portano a benedire i buoi, i cavalli, gli asini, agghindati di frange, coperte, palline di stoffa e "gasse" annodate alle code ...» (17).

Il culto di San Giacomo Maggiore era tanto diffuso e sentito nella zona che il Santo divenne il patrono di Rocca: gli abitanti lo sostituirono a San Giovanni Battista, al quale era originariamente dedicata la Parrocchiale in paese. Secondo la tradizione, la comunità rocchese conserva anche

due reliquie del Santo riconosciute con autentiche canonicali nel 1715 e nel 1731. La relazione fra reliquie (o presunte tali) - Confraternita e Cammino di Santiago non è casuale e si riscontra in altri centri italiani ed europei dove si svilupparono le «opere di Santiago» che, oltre ad officiare nelle chiese in cui era conservata una reliquia dell'Apostolo, gestivano il patrimonio sorto intorno al culto ed assistevano i pellegrini in transito per Compostella.

Tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 nel territorio di Rocca era attivo un gruppo di banditi che compiva assalti e rapine lungo le principali vie di comunicazione ed aveva a San Giacomo un punto di riferimento presso la casa di un certo «Scarso Pietro, eremita» che forniva alloggio. Le cronache dell'epoca riportano il resoconto di un assalto avvenuto contro un viandante che il 2 aprile 1722, proveniente da Carpeneto, «... stimò prendere la strada di San Giacomo giurisdizione della Rocca per portarsi a Capriata, et giunto in prossimità della chiesa di San Giacomo fu scoperto ... che nel boschetto attaccato a detta Chiesa v'erano tutti li sopradescritti aggressori [i banditi] gettati a terra appostati con schioppi per ammazzarlo (e rapinarlo) ... e fecero più scariche d'archibugiate ... e di nuovo per la grazia di Dio restò con la guardia illeso ...» (18).

Da segnalare ancora nel '700 l'occupazione franco-spagnola durante la guerra di Successione Austriaca, che comportò, oltre alla requisizione di generi alimentari ed altro, anche «... danni, incendi, furti ... alle cassine disseminate nelle campagne» (19).

Nonostante il coinvolgimento marginale in questo ed altri conflitti si ebbe un relativo incremento demografico che comportò un generale ripopolamento del territorio, con conseguente ricerca di terreni coltivabili che venivano progressivamente strappati alle estensioni boschive: dal Catasto Antico di Rocca apprendiamo che i proprietari detenevano nella nostra zona, accanto ai boschi, numerosi appezzamenti di terra coltivati e soprattutto «affilagnati».

È documentato dal 1761 un canale che proveniva dal mulino di Rocca, doveva convogliare le acque per «... adattare la Pedaggiera di Rocca Grimalda, i campi in Teggio e i prati a valle dell'odierna località Chiappini». Sul tracciato di tale opera, venne in seguito realizzato il canale per alimentare la centrale idroelettrica oggi esistente (20).

Per l'intero Ottocento continuò intensamente il dissodamento dei boschi che vennero progressivamente sostituiti da vigneti, mentre contemporaneamente aumentava il numero dei «particolari», ossia mezzadri e braccianti che riuscivano ad acquistare piccoli appezzamenti in seguito allo smembramento di proprietà nobiliari ed ecclesiastiche. In un Convocato Comunale (delibera) del 27 maggio 1800 troviamo una richiesta all'Intendenza di Acqui di concedere in enfiteusi i boschi comunali ai cittadini in grado di pagare mezzo soldo di registro: tra i cognomi citati nel documento ne notiamo alcuni appartenenti alle famiglie «storiche» di San Giacomo (Badino, Paravidino, Pollarolo, Ottria,





Chiappino) e di Schierano (Perfumo, Ferrando) (21).

Accanto alla viticoltura, fonte rilevante di reddito era l'allevamento del baco da seta. Tale attività si estese a partire dalla fine del '600: i gelsi ormai rari che oggi troviamo ai bordi dei campi sono i superstiti delle file che caratterizzavano le campagne fino a pochi decenni addietro. I bandi campestri, pubblicati a Rocca nel 1816, davano un'importanza rilevante a questa attività, tanto da contenere apposite norme a tutela della coltivazione dei gelsi (moroni) e dell'ottimale sfruttamento delle preziose foglie (22).

Nel 1823 venne nominata la prima maestra per la frazione San Giacomo. L'insegnamento veniva impartito in camere affittate nelle cascine sparse per il territorio, il cui canone era annualmente pagato dai particolari locali (23).

Nel 1871 gli abitanti di Rocca erano 2.890, di cui 282 a San Giacomo, ma verso la fine del secolo i residenti nella frazione, tenendo conto delle numerose famiglie abitanti nelle cascine sparse, ammontavano a circa 600. Con l'aumento della popolazione si rendeva necessario dotare la chiesa locale di un cappellano stabile; il vescovo accolse tale richiesta e autorizzò la costruzione di una canonica. Nel 1885 un benestante roccese, P. Tito Borgatta, in ossequio ad un voto, finanziò a sue spese il nuovo edificio annesso alla chiesa, proponendosi di istituire anche una scuola per i bambini della frazione, nonché, «se del caso, una scuola femminile...».

Due anni dopo, nel luglio 1887, per iniziativa della "Società Anonima Lionese dei Placers Auriferi degli Appennini" che affittò alcuni terreni da Giuseppe Antonio Borgatta lungo il Rio Secco, iniziò lo sfruttamento delle sabbie aurifere locali. I macchinari impiantati vennero però sfruttati solo per alcuni anni a causa della frequente mancanza d'acqua. La raccolta dell'oro

nel Rio Secco, come negli altri affluenti dell'Orba, ha certamente origini antiche e si è mantenuta ancora fino ai nostri giorni con caratteristiche occasionali ed hobbystiche (24).

Verso la fine del secolo furono sistemate le vie da Rocca per le campagne, tra cui le strade per i Carrara e San Giacomo, Raiato e Schierano; nel 1903 si decise finalmente la costruzione di una scuola a San Giacomo e nel 1908, portata a termine la linea Ovada-Alessandria, si aprì il casello ferroviario. Una curiosità: la piccola stazione, prima di essere disabilitata, venne retta dalla famiglia Conchiglia di Schierano, che si trasmise la gestione di padre in figlio ininterrottamente dal 1908 al 1970.

Dal 1889 i gli abitanti della frazione chiedevano che la chiesa fosse riconosciuta parrocchia, ma solo nel 1920 si costituì un comitato «Pro nuova Parrocchia» e il 20 luglio 1921 avvenne l'erezione sotto il titolo di «San Giacomo Maggiore e della B.M.V. del Carmelo». L'incarico di parroco venne conferito a Giovanni Battista Pastorino. L'anno successivo, con solenni festeggiamenti ai quali partecipò anche la banda di Rocca che suonò «alcune briose marce sotto le finestre del novello pastore», iniziò l'impartizione dei Sacramenti (25). Pochi anni dopo, nel 1924, non bastando la chiesa alle esigenze della popolazione, si avviarono i lavori per la navata laterale nord, mentre tra il 1927 e il 1930 gli abitanti costruirono completamente a proprie spese il cimitero.

Negli anni Trenta a San Giacomo è documentata la presenza di falegname (Ravera Majn), fabbro-maniscalco (Scarsi Pietro), barbiere (Perfumo Giuseppe), ciabattino, mastro carraio (ù Sarùn), mentre a Schierano era in funzione un «dopolavoro» molto frequentato e citato negli elenchi dell'O.N.D. In questo periodo, oltre alle poche attività artigianali, sopravviveva l'allevamento del baco da seta, diffuso per l'alta red-

ditività come integrazione alle occupazioni agricole con una produzione complessiva nel 1934 di kg 2.387 (26).

L'attività prevalente rimase comunque la viticoltura, con un costante aumento dell'estensione dei vigneti fino ai primi anni del secolo: la superficie vitata nel Comune passò dai 540 ettari del periodo 1879-1883 ai 1.242 del 1911; a tale incremento contribuì in misura notevole la zona di San Giacomo. Una grave calamità si abbatté sull'agricoltura nei primi decenni del secolo: l'invasione della fillossera, che distrusse gran parte degli impianti ed impegnò per molti anni i contadini nell'opera di ricostruzione dei vigneti.

I vini locali, ed in particolare il Dolcetto, avevano ormai esteso la propria fama al di fuori dell'ambito locale e le zone più pregiate del territorio del Comune erano considerate Trionzo, la Costa e verso San Giacomo la collina della Carniglia, ancora oggi zona di intensa produzione (27).

Negli anni della seconda guerra mondiale Rocca Grimalda seguì le vicende comuni a tutto l'Ovadese; per quanto riguarda la zona di San Giacomo le testimonianze dell'epoca ricordano in particolare la presenza di un accampamento militare tedesco localizzato presso il «Fundun» nella piana dell'Orba tra Silvano e Schierano ed alcuni rastrellamenti. Nel 1944 si ebbero anche azioni effettuate da partigiani appartenenti alla divisione Mingo. Ricordiamo alcuni nomi di partigiani locali, riportati dai documenti: Badino Francesco, Alpa Franco, Robbiano Antonio, Badino Paolo (28).

Come avvenuto per altri centri minori, nel nostro secolo un costante e massiccio flusso migratorio ha notevolmente ridotto la popolazione del Comune: dai 3.642 abitanti del 1901 si è passati ai 2.353 del 1951 per scendere, nonostante una parziale compensazione dovuta all'immigrazione di numerose famiglie provenienti dal mezzogiorno d'Italia, fino ai 1.281 del 1981; gli addetti all'agricoltura sono scesi dai 1.389 (80% della popolazione attiva) del 1936 ai 181 del 1981 (40% della popolazione attiva). Negli ultimi anni il numero dei residenti si è stabilizzato intorno a 1.300 unità, di cui un terzo circa nella zona di San Giacomo.

L'impoverimento demografico e i repentini mutamenti economici del secondo dopoguerra hanno avuto drastiche conseguenze sui rapporti sociali, religiosi ed amministrativi: sono scomparsi alcuni tradizionali momenti

aggregativi, come la ricorrenza di San Bovo e la Festa di Ferragosto a Schierano; nel 1973 è stata soppressa la scuola elementare esistente a Schierano dagli anni '50, come avvenuto più recentemente - primi anni '90 - per l'istituto di San Giacomo. Nello stesso periodo la parrocchia è stata accorpata a quella di Rocca. Tuttavia alcune tradizioni religioso-popolari rimangono ben vive e sentite: oltre alla festa patronale di San Giacomo, particolarmente suggestive e partecipate sono le celebrazioni che ogni anno vengono effettuate il 15 agosto a Schierano e l'8 settembre nel Parco Savoia, entrambe legate a voti espletati durante eventi bellici.

Dagli anni '70 a San Giacomo è operante il G.E.F., Gruppo estivo folcloristico, la cui attività ha permesso una completa ristrutturazione della chiesa, terminata nel 1996 con il recupero e il restauro degli affreschi originali, mentre nel 1981 è stato fondato il Circolo Ricreativo C.R.B. (29), che con numerose iniziative e manifestazioni culturali, ricreative e sportive rappresenta il vero centro di aggregazione della comunità locale.

NOTE

* Per un primo approccio alla storia di Rocca Grimalda si veda AA.VV., *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Accademia Urbense, Ovada, 1990; G. PERFUMO, *San Giacomo dei Boschi*, C.R.B., 1991; F. CACCIOLA, *Sul feudo della Rocca*, Comune di Rocca Grimalda, Accademia Urbense, Ovada, 1994; AA.VV. (a cura di M. OTTONELLO), *Didattica e centri storici. Rocca Grimalda: un'esperienza concreta*, Comune di Rocca Grimalda, Accademia Urbense, Ovada, 1995; F. CASTELLI, *La danza contro il tiranno. Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda*, Comune di Rocca Grimalda, Centro di Cultura Popolare "G. Ferraro", Alessandria, Accademia Urbense, Ovada, 1995.

1) Per approfondimenti sul pellegrinaggio jacobino si veda: C. ZARRI, *Sulle tracce dei pellegrini medievali*, in «La Provincia di Alessandria», aprile-giugno 1990; G. PERFUMO, *Il cammino di Santiago nell'Alto Monferrato*, in «Urbs silva et flumen», giugno 1993.

2) B. CAMPORA, *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba*, Torino, 1909.

3) ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Carte Topografiche, serie IV, Val d'Orba, n. 58 e BIBLIOTECA REALE DI TORINO, O VI (99), cfr. «Urbs silva et flumen», anno V, nn. 1-2, marzo-giugno 1992. Si veda anche G. PIPINO, *Rondinaria e l'invenzione di Rocca Rondinaria o di Erma Rondinaria*, in «Urbs silva et flumen», settembre-dicembre 1996, pp. 132-137.

4) ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROCCA GRIMALDA, «Stabilimenti, convengni e sentenze fatte da giudici compromissari fra la comunità di Rocca Grimalda e quella di Silvano ... dal 1395 al 1471», cfr. G. PERFUMO, *Diritti di pesca e di pedaggio tra Rocca Grimalda e Silvano nel XVIII secolo*, in «Urbs silva et flumen», dicembre 1995.

5) G. SUBBRERO, «Io Domenico Lombardo, Arciprete di Rocca Val d'Orba ...» in «L'Anconra», estate 1979, speciale su Rocca Grimalda.

6) G. PERFUMO, *Il Registro delle case e terre della Rocca 1589*, in «Urbs silva et flumen», marzo 1991.

7) M. IGHINA, Relazione dattiloscritta, primi anni '60, fascicolo Rocca Grimalda. Archivio M. Ighina presso Biblioteca Civica di Ovada.

8) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUI TERME, Relazione Visita Apostolica del 1585. Mons. Carlo Montiglio. Per approfondimenti sulla chiesa di San Rocco si veda S.C. PUGLIESE, *La Chiesa Campestre di San Rocco*, Rocca Grimalda, 1996.

9) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUI TERME, Della Pontificia, Papa Clemente: beneficio concesso al Capitolo, 1593; per l'investitura del beneficio stesso cfr. IBIDEM, Libro per i Conti del Capitolo-cattedrale, 1596.

10) Sulla peste del 1630 nell'Ovadese si veda ANONIMO, *A San Carlo Borromeo*, racconti storici e canti popolari, trascrizione a cura di G.B. PIZZORNI, Ovada, 1894, p. 58. Sulle vicende delle cascine Zerba e Schierano: ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, «Sommaro nella causa della comunità della Rocca Grimalda contro il Sig. Conte Andrea Grimaldi feudatario di detto luogo», Torino, 1743. Si veda anche S.C. PUGLIESE cit.

11) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE, «Fascicolo Parrocchia San Giacomo di Rocca Grimalda».

12) ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, «Sommaro» cit.

13) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE, *Visita Pastorale del 20 aprile 1714*.

14) ARCHIVIO STORICO CHIESA DI SAN GIACOMO, «L'anno del signore 1714 ...», Sac. Laurentius Rossi, copia conforme all'originale antico recentemente restaurata ed esposta in chiesa.

15) Queste notizie su Confraternita e Priorato si trovano più diffusamente in ARCHIVIO CURIA VESCOVILE, «Fascicolo» cit.; ARCHIVIO STORICO CHIESA DI SAN GIACOMO, Compiti del priore; ARCHIVIO PARROCCHIALE DI ROCCA GRIMALDA, Relazioni alle visite pastorali del 1786 e 1838.

16) ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROCCAGRIMALDA, *Catasto Antico*, beni della Chiesa Campestre di San Giacomo.

17) P. BAVAZZANO, *Rocca Grimalda tra settecento e ottocento nelle visite pastorali*, in AA.VV., *Rocca Grimalda, una storia millena-*

ria cit.

18) G. PIPINO, *I banditi Scarsi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni. 1720-1730*, in «Urbs silva et flumen», settembre 1993.

19) G. PERFUMO, *Rocca Grimalda nella guerra di Successione Austriaca. 1745-46*, in «Urbs silva et flumen», settembre 1994.

20) ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Fondo Macchi, «Disegno del Fiume Orba, delineato per adattare la Pedaggiera di Rocca Grimalda», 1761.

21) P. BAVAZZANO, *Rocca Grimalda* cit.

22) I bandi campestri furono pubblicati a Rocca il 19 ottobre 1816. In essi leggiamo che «... Chi raccoglierà foglia dai moroni, o gelsi piccoli, incorrerà nella pena di lire una, ... chi raccoglierà la seconda foglia dei gelsi fuori stagione pagherà per ogni contravvenzione ...». Per quanto concerne invece la coltivazione della vite «si dichiara che non sarà lecito a chiunque sia possidente in questo territorio di raccogliere uva prima dell'epoca fissata ...» affinché il vino sia «... formato di tutta quella maggior perfezione possibile a pubblico e privato vantaggio ...».

23) Sulle problematiche legate alla scuola di San Giacomo si consulti A.M., *Un derby per una scuola*, in «La Stampa», numero dell'1 dicembre 1989 e A.M., *Cancellate 34 elementari*, in «La Stampa», numero del 30 gennaio 1991.

24) G. PIPINO, *L'oro del Rio secco*, in «La Provincia di Alessandria», maggio 1993, pp. 7; IDEM, *L'oro del Rio Secco*, in «Rivista Mineraria Italiana», n. 4, anno 1994.

25) S.A., *Corrispondenze da Rocca Grimalda* «Preso da possesso del primo parroco di San Giacomo», su «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», numero del 19 marzo 1922.

26) Dati statistici ed economici su questo periodo sono contenuti in «La Provincia di Alessandria», sit-guida a cura di L. TEALDY, Torino, 1935-36.

27) Le notizie sull'evoluzione agricola dall'800 ad oggi e i dati statistici sull'andamento demografico sono tratti da G. SUBBRERO, *Rocca Grimalda, un profilo di storia economica e sociale fra ottocento e novecento*, in AA.VV., *Rocca Grimalda, una storia millenaria* cit., pp. 7.

Si veda anche del medesimo autore *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà ottocento a oggi*, Ovada, 1988. Altre notizie si rinvengono infine in G. PARODI, *Riscoprire Rocca fra otto e novecento*, in «L'Anconra», numero dell'8 maggio 1983.

28) *Documenti per la storia della Resistenza a Rocca Grimalda*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria, Rocca Grimalda, aprile 1992.

29) Sull'attività del C.R.B. si vedano i cataloghi del «Premio San Giacomo di arti visive», edizioni 1987-88-89-90 e il citato volumetto *San Giacomo dei Boschi*, edito in occasione del decennale nel 1991.

All'Acquasanta un matrimonio reale (1832)

di Eros Palestrini

Il Santuario si trova nel cuore della valle percorsa dal rio Acquasanta, tributario del Leira assieme al Ceresolo e al Gorsexio, nel retroterra di Voltri. Siamo tra i monti del cosiddetto "Gruppo di Voltri", caratterizzato geologicamente da rocce verdi serpentinosse e storicamente da antichi insediamenti preindustriali per la produzione della carta, poiché le popolazioni residenti in queste valli avevano disponibilità di acqua e di mano d'opera. Già la cronaca del Giustiniani offriva nella prima metà del Cinquecento un quadro completo e veritiero della Val Leira: «Ed a canto ad essa villa (Mele) passa il fiume nominato Leira, qual va in mare tra un borgo e l'altro; ed è il fiume celebre per l'utilità che produce agli uomini del paese; comenche su quello siano edificati molti molini, molte ferriere, molte fabbriche per il papero, e somiglianti edifici».

Il Santuario nacque su un luogo di culto precedente collegabile alla venerazione di una sacra immagine, ed era collocato in un luogo frequentato da tempo immemorabile per la presenza di una sorgente di acqua solfurea. Attorno ad essa sarebbe stata trovata una statua e sarebbero avvenute apparizioni e miracoli. In un documento del 1465, in cui veniva nominato come rettore Bartolomeo Valdetaro della pieve di Prà, la chiesa era citata come «ecclesiam campestrem» di Santa Maria di Acquasanta, ma più anticamente là si venerava (e si venera tuttora) la Madonna dell'Assunta.

Il Santuario fu una importante presenza per le popolazioni delle vallate circostanti e dei centri costieri, tanto che nel secolo XVII riceveva in dono dai cartai di Pegli, Prà, Voltri e Arenzano una certa quantità di carta, bene economico assai ambito per quel tempo.

La chiesa delle origini doveva essere di aspetto assai modesto: monsignor Bossio, visitandola nel 1582, diede disposizioni per renderla più dignitosa secondo i dettami del Concilio tridentino. Nel 1617 monsignor Domenico De Martini, arcivescovo di Genova, trovava in essa un altare "decente" ornato di pallio; da un'altra visita del 1672 si riscontra la presenza di quattro altari. Poiché i visitatori aumentavano continuamente, tra il 1683 e il 1710 fu costruita l'attuale chiesa.

La chiesa è costituita da un'ampia costruzione barocca a croce latina, decorata con stucchi dorati e marmi policromi. L'altare maggiore, progettato da Francesco Schiaffino e portato

a termine dal Cacciatori tra il 1763 e il 1824 (dello Schiaffino è il corteggio di angeli attorno alla nicchia della Vergine), ospita al centro la statua della Madonna dell'Acquasanta di Tommaso Orsolino (1587-1675) e, in alto, le statue della Fede e della Speranza di Carlo Cacciatori (secolo XVIII). Le statue di Sant'Anna e di San Gioachino, dei Santi Giuseppe e Giovanni Battista collocate ai lati dell'altare, sono del savonese Antonio Brilla (secolo XIX). Oltre il complesso monumentale dello scenografico altare maggiore, nel Santuario si trovano altre opere d'arte come la tela raffigurante l'Assunta, dipinta nel 1616 da Lazzaro Tovaroni (1556-1641), il Crocifisso e gruppo di dolenti attribuiti ad Antonio Maria Maragliano e la tela di Giuseppe Canepa (1785) raffigurante i Santi Anna, Gioachino e la Madonna giovinetta con la visione della croce. Infine nella prima cappella a sinistra, eretta col giuspatronato dei cartai, è ubicata la pala di Lorenzo De Ferrari (1680-1744) raffigurante i Santi protettori Giuseppe, Cipriano, Lucia, Gottardo.

Di fronte al Santuario, sul torrente, si trova la cappella costruita nel 1769 accanto alla sorgente di acqua solfurea per ospitarvi la statua venerata dell'Assunta. Un'immagine interamente rifatta nel secolo XVIII. L'interno è ricco di stucchi e di affreschi, in cui sono raffiguranti i Miracoli della

Madonna dell'Acquasanta. Di fronte alla cappella, su iniziativa del sacerdote Francesco Piccardo, è stata costruita nel secolo scorso, su modello di quella del Laterano, la "Scala Santa" alla sommità della quale è stata collocata l'immagine dell'Ecce Homo.

Poco lontano dal Santuario, sulla sponda del torrente, si trova l'edificio delle Terme, realizzato nel 1832 su iniziativa dell'Opera Pia, tuttora attivo per sfruttare le proprietà terapeutiche dell'acqua solfurea. Ancora sulla riva sinistra del torrente si trova la cartiera Piccardo, datata al 1756 e destinata oggi ad ospitare il costituendo "Museo della carta".

La fama del Santuario era in passato così diffusa anche fuori dalla Liguria che i pellegrini vi giungevano da ogni parte. Semplici devoti e famiglie nobili donavano al Santuario oggetti d'oro e d'argento, oggi conservati nel tesoro. La tradizione più nota è la consuetudine delle Casacce del ponente genovese di recarsi al Santuario in processione solenne. La Confraternita di Mele vi si reca il 15 agosto e porta al santuario la grande cassa processionale del Maragliano, su cui è raffigurata la morte di San Paolo eremita alla presenza di S. Antonio. La processione arriva al Santuario a mezzogiorno, sale due volte la Scala Santa al canto di antiche laudi. La prima domenica di settembre è il turno della Casaccia di Sant'Erasmo di Voltri e l'otto settembre di quella di Sant'Ambrogio, pure di Voltri. In occasione del nome di Maria (12 settembre) si reca al Santuario la Casaccia di Prà: viene portata in processione la statua dell'Assunta.

Nel forziere, che custodisce all'Acquasanta gli oggetti preziosi donati a quel Santuario, i pezzi più pregiati sono di provenienza regale. Si tratta di un grazioso ostensorio, stile impero, donato da Ferdinando di Borbone e di un ricco collier, dono di nozze della principessa Maria Cristina di Savoia.

Bisogna risalire indietro nel tempo per incontrare la pagina più saliente della storia del Santuario. Era il 21 novembre 1832.

Negli anni precedenti Maria Teresa d'Austria, vedova di Vittorio Emanuele I, era giunta a Genova, lasciando l'insospitale reggia di Torino. Si era stabilita a palazzo Tursi, acquistato espressamente dai Savoia, dai duchi Vivaldi Pasqua. Aveva con sé la figlia, ultima delle quattro, Maria Cristina, già reduce di reiterati esili: prima a Nizza e poi a Moncalieri dove, nel



A pag. 57, un'immagine della ven.le Cristina di Savoia che ricorda il suo spotalizio presso il santuario dell'Acquasanta.

Nella pag. a lato, il santuario di N.S.dell'Acquasanta sopra Voltri in un disegno di M. Nicolosino.

1824, la principessa era rimasta orfana del padre, dopo la di lui abdicazione al trono del regno di Sardegna nel 1821, in seguito ai moti liberali piemontesi.

Maria Cristina doveva avere una storia a sé in quella già secolare, e non sempre gloriosa, di Casa Savoia. Nacque a Cagliari, in esilio, durante l'occupazione napoleonica, nel 1812. Le sue tre sorelle Beatrice, Teresa ed Anna erano già andate sposate a principi di sangue reale, senza poter prevedere che i loro troni non avrebbero resistito a lungo sulla scena politica della seconda metà dell'Ottocento.

La sorte dell'ultima figlia di Vittorio Emanuele sarebbe stata anche più difficile e tragica: ella infatti regnò per quattro soli anni sul trono di Napoli. Di temperamento riflessivo, dopo un'adolescenza segnata da una bontà eccezionale, Maria Cristina era chiamata dalle sorelle "la nostra vecchietta". La madre, Maria Teresa, si vantava dell'ultima figlia esprimendo, senza reticenze, la sua ammirazione. «Tutto quello che fu - diceva - è ben fatto. Quando parla ha sempre ragione».

Degli anni trascorsi a Genova si ricordò, per lungo tempo, la sua prodigalità. Il suo scrigno personale dei risparmi era sempre vuoto, tanto che la madre decise di mettere un limite alle elemosine della principessa. A chi sarebbe toccata in sposa un ragazzo tanto eccezionale?

Veramente la prospettiva del matrimonio non le suscitava alcuna emozione e confidava anzi al suo direttore spirituale, padre Terzi, che avrebbe preferito "prendere il velo". Ma le ragioni di stato stavano già per raggiungere anche la mite principessa.

Carlo Alberto principe di Carignano, ramo cadetto dei Savoia, nuovo re del Piemonte, cugino di Maria Cristina, stava già contrattando per lei le nozze con Ferdinando di Borbone, salito nel 1831, non ancora ventenne, al trono delle Due Sicilie, succedendo al padre Francesco I. Le trattative di matrimonio furono avviate attraverso la mediazione del vecchio principe di Cassaro e per questo insignito dal suo sovrano del collare dell'Annunziata.

Il principe di Cassaro fu l'ideatore di queste nozze: borbonico convinto, statista di mediocre levatura, ma di grande rettitudine, tutto di un pezzo, senza paura o attenuanti, fu l'ultimo primo ministro del futuro Francesco II ed ultimo ministro di Sicilia e di Napoli, capo di quella numerosa famiglia degli Statella, la più beneficata e pro-

tetta dai Borboni.

Carlo Alberto non nutriva alcuna stima per il giovane re, tanto da scrivere di lui al duca di Modena: «È un giovinetto di poco spirito, falsissimo di carattere, di una grande ignoranza, senza tatto né esperienza e divorato da una ambizione non comune».

Nonostante il giudizio tanto negativo, le nozze si sarebbero celebrate ugualmente al più presto. Maria Cristina non si era mai incontrata col giovane rude principe di Napoli. Alla notizia delle nozze imminenti, non potendo opporre alcun rifiuto, si era limitata a confessare: «Ebbene, se questa è la volontà di Dio, io accetto».

Non le restava che scegliere la chiesa per il suo rito nuziale. Non volle né sfarzo, né cerimonie solenni. Conosceva quasi tutte le chiese di Genova e preferiva quelle dedicate alla Vergine. Aveva già in mente la "sua chiesa": un Santuario oscuro, incuneato ai piedi della montagna, dove non arrivava ancora la strada carrozzabile. Appunto per quelle nozze, lavorando giorno e notte, venne approntata la strada che ancora oggi si percorre da Voltri, lungo il corso del Leira sino alle falde di Punta Martin.

Anche Ferdinando nacque in esilio e su un'isola: a Palermo nel 1810, quando tutta la penisola apparteneva ai francesi. Aveva ventidue anni quando sposò Maria Cristina. Partì da Napoli il giorno otto novembre per terra, accompagnato dal Caprioli, suo segretario particolare e dal corriere di gabinetto Dalbono. Non volendo essere riconosciuto lungo il viaggio, si mise gli occhiali e una barba finta, ed al confine mostrò un passaporto nel quale era chiamato don Ferdinando Palermo, gentiluomo in partenza per un cantone della Svizzera. Giunto a Roma, non si recò al suo palazzo Farnese, ma alla locanda del Serny, in piazza di Spagna. Vi si trattenne sei giorni e visitò il Papa, Gregorio XVI, e da Roma partì il 14 novembre per Firenze dove giunse in incognito. Visitando la Galleria degli Uffizi, incontrò il Granduca di Toscana suo cugino; si fece riconoscere, ma ne ricusò l'ospitalità, accusandosi che partiva il giorno stesso per Genova.

Il giorno delle nozze, il 21 novembre 1832, era un mattino freddo e piovoso. Spinta dal vento, la pioggia sferzava i cocchi e le vetture che conducevano al tempio il corteo nuziale. Non mancavano, però, i personaggi di alto rango. Seguivano gli sposi, il re Carlo Alberto, la regina madre Maria Tere-

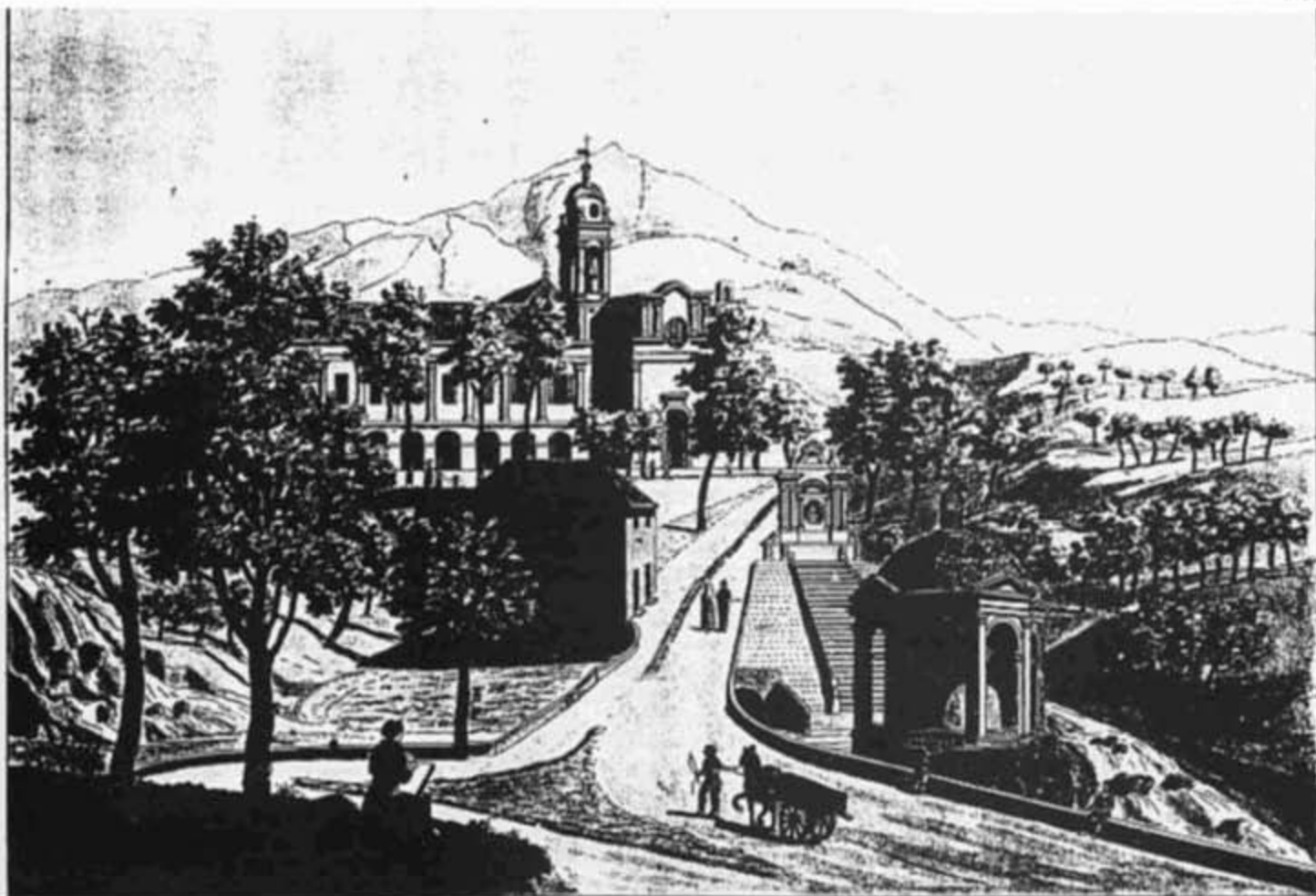
sa, i principi Scilla e di Bassignano, il conte Della Torre, il marchese Gian Carlo Brignole ed altri blasonati.

Il Santuario era una festa di luci. Il cardinal Morozzo, Vescovo di Novara, che avrebbe celebrato le nozze, era ad attendere la coppia regale, alla soglia del tempio, circondato dal clero. A quella festa di luci e di popolo faceva contrasto il tempo uggioso di quel mattino e la tristezza che traspariva sul volto di Maria Cristina.

Aveva vent'anni ed era alta quanto il suo sposo, non indossava l'abito di gala, parlava poco, in francese quasi sempre, ed era tutta timidezza, imbarazzi e riguardi. Con il "sì" detto dinanzi alla Madonna dell'Acquasanta, fu regina delle Due Sicilie. Celebrato il matrimonio, il re non volle andare a dormire con lei nel magnifico appartamento fatto preparare da Carlo Alberto al palazzo reale, ma pretese che la neoregina andasse al palazzo ducale dove egli alloggiava. La seconda notte di matrimonio, all'improvviso, andò con un aiutante a visitare la fortezza di Alessandria, senza dir nulla alla sposa; Ferdinando si fermò a Genova sei giorni. Fece partire per Napoli il Caprioli e il Dalbono, per fare pubblicare il matrimonio e avvisare che i sovrani sarebbero presto arrivati. Vi giunsero infatti il giorno 30 novembre a bordo della fregata Regina Isabella, seguita dalle fregate sarde Carlo Felice, Euridice e Dione: anche il loro arrivo a Napoli fu accolto da una pioggia torrenziale.

E là ebbe inizio la breve epopea che, in meno di quattro anni, doveva guadagnare a Maria Cristina il cuore dei napoletani. Accettata una vita contraria alla sua inclinazione, ella si accingeva a renderla feconda di opere buone. Pregava di continuo, rifiutando, lei giovanissima, di partecipare a ricevimenti, feste, cerimonie di corte. Ferdinando, che non poteva penetrare e capire affatto un animo tanto sensibile, le rendeva almeno testimonianza. Come quando per ben tre volte caduto dalla carrozza e feritosi il capo, esclamò: «La Regina non si rompe mai la testa perché tiene sempre in mano il rosario».

Ferdinando rideva degli scrupoli di lei e napolitanamente la canzonava, dicendo che era una santa e molto attaccata all'etichetta insopportabile della corte di Torino. Si determinò subito una marcata e profonda incompatibilità di carattere fra loro due e Maria Cristina non fu la donna più felice nei quattro anni che sedette



sul trono di Napoli.

I vecchi dell'Acquasanta si tramandavano le impressioni di quel rito nuziale. «La Regina - dicevano - pareva un angelo. Parlava solo con la Madonna». Il suo primogenito nacque dopo quattro anni dalle nozze. Il solo figlio, l'erede al trono, il futuro Francesco II, ultimo re delle Due Sicilie, nacque il 16 gennaio 1836. Ma quando pochi giorni dopo l'evento felice, la flotta sabauda sparava a salve nel golfo di Napoli, Maria Cristina stava già agonizzando: infatti morì 15 giorni dopo il parto. Aveva scritto poco prima alle sorelle: «la vostra vecchina farà presto a morire».

Non appena ella morì, il re non ne parve particolarmente afflitto, tanto che l'anno successivo alla sua morte, si risposò con la figlia dell'arciduca Carlo d'Asburgo, Maria Teresa, la quale gli dette ben undici figli.

La nuova famiglia reale borbonica presentò l'immagine di una famiglia addirittura borghese, avendo perduto con la morte di Maria Cristina, nata gran dama ed educata in ambiente assai diverso, quella regalità di cui lei era portatrice.

Non tenero verso di lei, Ferdinando soleva dire: «la Regina non è del nostro gusto, ma è una bella dama». Egli ebbe comunque appena il tempo di accorgersi di chi aveva perduto: «Ho perduto - diceva - il mio angelo custode».

E in seguito Cavour, non facile agli elogi, scriveva di lei a Vittorio Emanuele II: «Li dispiaceri la condussero

alla tomba con la reputazione di una santa e di un martire». Nel 1936 è stata introdotta la causa per la sua beatificazione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

F. MEIRANA, *Nostra Signora dell'Acquasanta* (fotografia)

CAVIGLIONE, *Nell'anniversario di nozze della regina santa*, in «Il nuovo cittadino», numero del 21.11.1968

DE CESARE, *La fine di un regno*, Vol. 2, Newton Compton, 1975

Da *Breve storia del Santuario di N.S. dell'Acqua Santa presso Voltri scritta da un sacerdote devoto di Maria*, S. Pier d'Arena, Tipografia Salesiana, 1890.

«Era il giorno 21 Novembre dell'anno 1832, due Reali Giovani Fidanzati muovevano da Genova per stringere sacro indissolubile coniugio all'Altare di N.S. dell'Acqua Santa. Erano il Giovane Re delle due Sicilie Ferdinando II di Borbone, e l'ultima delle quattro Figlie di Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, Maria Cristina di Savoia. Questa giovane Principessa, che a una rara avvenenza accoppiava singolare pietà, più che allo splendore del trono, agognava alle povere lane, e alla solitudine del Chiostro; tuttavia, umiliando la fronte alle disposizioni della Provvidenza Divina, se acconsentì al

matrimonio, manifestò il desiderio di celebrarlo all'Altare di N. S. dell'Acqua Santa.

Vennero di fatto i due reali giovani fidanzati: erano accompagnati dal re Carlo Alberto, dalla sua augusta consorte, dalla zia dello sposo Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice e da un numero di Grandi delle due corti, quella di Torino, e quella di Napoli. Il Cardinale Morozzo Arcivescovo, Vescovo di Novara benedisse alle nozze. A quelle nozze benedisse pure Maria dal suo altare dell'Acqua Santa, non però per la terra, a riguardo della giovane sposa, la quale era frutto quasi maturo per il Cielo: dopo quattro anni due mesi e dieci giorni, Maria Cristina di Savoia volò al cielo, lasciando sulla terra odore soavissimo di santità.

Esiste all'Acqua Santa una carissima memoria del matrimonio celebrato tra il re Ferdinando di Napoli e Maria Cristina di Savoia. Un ostensorio d'argento dorato e con rapporti in oro, di squisito lavoro, e ricco di pietre preziose, che il re Ferdinando mandò da Napoli in dono a Maria dell'Acqua Santa, come pegno della sua riconoscenza per il matrimonio celebrato innanzi al santo di Lei altare.

Le virtù eroiche della pia Regina, già riconosciute dalla Santa Sede, le grazie accordate, i miracoli operati da Dio a intercessione della sua venerabile serva, lasciano sperare che non sia lontano il giorno in cui, a questa venerabile eroina, vengano decretati gli onori degli altari».

Appunti per la storia di Ovada nella ricostruzione (1946-1948)

di Giancarlo Subbrero

1. Premessa

La storia di un periodo cruciale come quello della Ricostruzione ha ricevuto molteplici attenzioni a livello nazionale (basti pensare ai lavori di Gambino, della Salvati, di Daneo, di Barucci e a diverse opere collettanee; anche la recente storia dell'Italia repubblicana edita da Einaudi dedica parecchio spazio, nei saggi di Mori e Barbagallo a quel periodo), molto meno a livello locale. In effetti, quasi tutte le opere di storia locale si sono incentrate sulle realtà più sviluppate del triangolo industriale (il volume di saggi su Milano tra guerra e dopoguerra pubblicato da De Donato, l'opera di Rugafori, Levi, Vento sul triangolo industriale, i lavori di Dellavalle, Zanino e Bottiglieri su Torino e il Piemonte). Solo recentemente l'attenzione degli studiosi si è incentrata anche su realtà periferiche, come dimostrano in tal senso i volumi curati da Mastroianni e Mignemi sulle amministrazioni locali del Piemonte tra il 1946 e il 1951. Infine, è proprio sulla spinta delle celebrazioni legate sia al 50° della Liberazione che al 50° della Repubblica che sono in corso di svolgimento molte ricerche, in gran parte per merito della rete degli Istituti per la storia della resistenza².

Pertanto, il periodo compreso tra il 25 aprile 1945 e, grosso modo, l'inizio degli anni Cinquanta è un periodo ancora tutto da studiare, non tanto - ripetiamo - a livello nazionale, quanto a livello locale. Se il nodo centrale da svolgere e da indagare è dato dalle categorie continuità-rottura, - a livello economico, sociale, politico e amministrativo - nondimeno, proprio a livello locale si evidenziano come estremamente importanti i termini e le modalità con le quali le comunità locali - intese in senso ampio del termine - abbiano affrontato e risolto le pesanti eredità lasciate dalla fine del conflitto e contemporaneamente si siano poste di fronte ai complessi problemi della ricostruzione³.

Per questo periodo, come del resto per ogni altro periodo storico, è possibile una molteplicità di livelli di indagine:

- il livello delle strutture economiche e sociali, che non cambia radicalmente dopo il 25 aprile; ogni realtà locale è immersa in un proprio micro-sistema economico - con un maggiore o minore grado di apertura - con radici che spesso affondano a prima del fascismo;

- il livello della politica, connesso alla riacquistata libertà, con i partiti che muovono i primi passi fuori dalla clandestinità e si devono preparare alle prime elezioni amministrative e poi alle politiche;

- il livello della vita amministrativa, che, dopo il governo dei CLN, riprende e si deve confrontare non solo con venti anni di governo podestarile locale, ma anche con i retaggi delle amministrazioni fasciste, sia nelle strutture che negli uomini;

- il livello della vita sociale, che riprende lentamente con la rinascita e la ricostituzione di tutto un tessuto di organizzazioni e associazioni democratiche;

- il livello della quotidianità, con gli immensi problemi legati alla disoccupazione e all'inflazione, al razionamento dei generi alimentari di prima necessità che continua anche dopo la Liberazione, alla borsa nera, nella necessità di "sbarcare il lunario".

Per comprendere appieno questo periodo occorrerebbe studiare ed analizzare compiutamente tutti questi livelli, soprattutto nelle loro interconnessioni. Sotto questo profilo, per la storia di Ovada noi ne racconteremo alcuni, senza naturalmente alcuna pretesa di sistematicità, anche perché le ricerche a livello locale sono appena avviate e ancora lontane dalla conclusione.

2. La provincia di Alessandria nella Ricostruzione. Cenni economici.

La provincia di Alessandria esce lentamente dalla seconda guerra mondiale. Sotto un profilo congiunturale il conflitto aveva causato danni gravissimi all'economia provinciale: campagne devastate, un patrimonio zootecnico disperso, distruzioni all'apparato industriale e al sistema viario, quest'ultimo particolarmente importante in una provincia geograficamente collocata al centro del triangolo industriale e quindi percorsa da traffici commerciali a lungo raggio, un parco autocarri e autovetture dimezzato.

Le campagne della provincia impiegano qualche anno per riprendersi dalle distruzioni del periodo bellico: quasi tutti i raccolti dell'immediato dopoguerra risultano inferiori a quelli della fine degli anni Trenta, complice anche un disastroso 1947: infatti, nel biennio 1945-47 la produzione di frumento non supera il 65 %, il granturco il 70 %, il foraggio il 70 % e solo la

produzione di uva si avvicina ai livelli prebellici. La produzione di bozzoli si riprende nel biennio 1946-47 per poi avviarsi successivamente ad un rapido declino. Soltanto a partire dalla fine degli anni Quaranta e dall'inizio degli anni Cinquanta nell'agricoltura provinciale si può parlare di progressivo ritorno alla normalità produttiva⁴.

Anche l'apparato industriale si riprende lentamente, sia per le distruzioni subite - comunque non gravissime - sia per gli scarsi aiuti ottenuti, sia statali che internazionali, riflesso comunque di una struttura industriale ancora ampiamente basata sulla produzione di beni di consumo e non strumentali. Sulla ripresa incidono enormemente le scarse assegnazioni di materie prime e di combustibile, le difficoltà di rifornimento costante di energia elettrica, gli intralci e la scarsa fluidità nei trasporti ferroviari e rotabili.

A Novi Ligure - per passare in rassegna alcune delle principali aziende della provincia - l'ILVA nel 1946 produce 34.500 tonnellate di acciaio e 25.000 di laminati, contro rispettivamente le 76.000 e le 75.000 del 1938, e solo nel 1950 supererà il livelli prebellici. Ad Alessandria la Borsalino beneficia per il 1946-47 dell'apertura dei mercati esteri e dilata la propria occupazione da 1.200 a 2.000 addetti, la produzione complessiva passa da 155.000 cappelli nel 1945 a 960.000 nel 1947 salvo poi ridiscendere ed assestarsi sulle 760.000-770.000 unità. L'industria del cemento nel Casalese, una delle più importanti della provincia, rilevante anche a livello nazionale, ancora nel 1952 sforna circa 650.000 tonnellate di cemento contro le 750.000 del 1938.

Accanto alle difficoltà di rifornimenti, alle strettoie nella ripresa produttiva e alla difficile riattivazione del mercato locale e reinserimento in quello nazionale e internazionali, due problemi emergono in maniera drammatica su tutti gli altri e cioè quello della disoccupazione e dell'inflazione. Ancora alla fine del 1948 saranno più di 10.000 i senza lavoro della provincia, per più del 40 % rappresentati da giovani sotto i 21 anni e in cerca di primo lavoro. Altrettanto drammatici sono i riflessi locali dell'inflazione che colpisce tutta la nazione: il prezzo per un chilogrammo di pasta passa da 2,30 lire nel 1938 a 56 nel 1947 e a 96 l'anno successivo; nello stesso periodo il pane sale da 2,15 a 76 lire, la carne da 13 a 870 lire.

*Vincenzo Ravera all'opera
nella sua officina in un dise-
gno di Franco Resecco.*

Tuttavia, nonostante questi gravi problemi, le strutture fondamentali dell'economia alessandrina rimangono le stesse, almeno sino agli anni Cinquanta. L'agricoltura provinciale continua a presentare la triplice divisione tra la montagna, la collina vitata e la pianura cerealicola con la compresenza dell'allevamento bovino. La guerra ha reso più evidenti le contraddizioni della montagna, votata ormai da mezzo secolo ad un'economia di autoconsumo, e la collina, che complessivamente, tra il 1936 e il 1951 perdono più di 20.000 residenti, in un'esodo dalle campagne che risale all'inizio del Novecento e che non si arreterà nemmeno durante gli anni Cinquanta e Sessanta.

Anche nell'industria la ricostruzione avviene, almeno sotto un profilo settoriale, nel segno della continuità. Scrive nel 1953 la Camera di Commercio di Alessandria:

"Le industrie più importanti della Provincia di Alessandria risultano ancora essere quelle dei cappelli, quelle delle calzature, l'industria orafa e argentiera, l'industria chimica, quella della produzione delle sementi nonché quella dei cementi che, probabilmente rappresenta attualmente nerbo dell'economia industriale locale".

In un contesto nazionale e internazionale completamente mutato rispetto agli anni Venti e Trenta, era su questi settori che si sarebbe fondata la crescita industriale degli anni Cinquanta, costituendone, contemporaneamente, punti di forza e di debolezza.

3. L'economia ovadese

Iniziamo dal primo livello e cioè dalla struttura economica dell'area.

La struttura economica dell'Ovadese nell'immediato secondo dopoguerra è caratterizzata da una netta prevalenza del settore primario rispetto agli altri settori produttivi: nel 1936 il 66 % della popolazione attiva lavora in agricoltura, contro il 18 % dell'industria, percentuali che si modificano ma non radicalmente nel 1951: 56 % nell'agricoltura di fronte al 28 % nell'industria⁶.

Caratteristica fondamentale di lungo periodo dell'agricoltura della zona è la piccola proprietà contadina collegata alla coltivazione della vite, con la compresenza di un'alta quota di mezzadria, anche questo retaggio di

lungo periodo, legata alla dominazione genovese su Ovada. Questi lineamenti di fondo non mutano nel periodo della ricostruzione, quanto nei decenni successivi: le aziende ad economia diretta sono il 62 % del totale nel 1930 e saranno il 74 % nel 1960; le aziende condotte a mezzadria, nello stesso periodo, calano dal 22 al 16 %.

E' un periodo delicato per la viticoltura ovadese, devastata durante gli anni Venti dalla fillossera e investita dal duplice crollo dei prezzi dell'uva e



del vino dopo la crisi del 1929. Aldilà delle affermazioni di principio, a livello locale il regime fascista non ha fatto molto per sorreggere la principale fonte di reddito della zona, ma è stato molto più attento al controllo sociale. Le feste vendemmiali del 1932 e del 1933, la benedizione dei labari delle associazioni fasciste dei mezzadri si inseriscono perfettamente in un quadro generale di "creazione del consenso" e di "nazionalizzazione delle masse", per riprendere un'espressione di Mosse.

Alle difficoltà della viticoltura si aggiunge anche la scomparsa della coltivazione dei gelsi e dell'allevamento dei bozzoli, attività largamente diffusa nell'Ovadese come in tutta la provincia di Alessandria.

Tuttavia, nonostante queste difficoltà, i mutamenti che avvengono nel

periodo 1945-1950 nell'agricoltura ovadese non sono caratteristiche specifiche di quegli anni, ma si inseriscono in cambiamenti di più lungo periodo e di più vasta portata. Semmai, si evidenzia sempre più quell'esodo dalle campagne già presente negli anni Venti e Trenta e che continuerà anche negli anni Cinquanta.

Diverso è il discorso per l'industria. Ovada entra nella seconda guerra mondiale con una struttura industriale debole e ancora improntata su "settori tradizionali": il tessile e l'abbigliamento, con il Cottonificio Valle Stura e la Filanda Alloisio, la lavorazione del legno, con i mobilifici Scorza e Lantero, alcune piccole imprese attive nell'edilizia e nelle industrie estrattive, un piccolo nucleo di imprese meccaniche legate all'agricoltura (Plura, Officina Stampaggio Ovadese, Santino Ottonello).

L'economia di guerra e gli stretti rapporti con l'economia genovese - è già presente prima della guerra un consistente flusso di pendolari verso il capoluogo ligure - contribuiscono a mutare in parte la struttura industriale di Ovada: nel 1940 la Plura e l'Officina Stampaggio Ovadese sono dichiarati "stabilimenti ausiliari" e nel periodo bellico si localizzano ad Ovada reparti staccati della San Giorgio, la Morfeo e la Carle e Montanari. Dopo la Liberazione, la San Giorgio ritorna a Genova, ma le altre due imprese si avviano lentamente ad assumere un ruolo notevole nell'economia locale.

Accanto a queste spinte, è comunque presente imprenditorialità locale. Nel 1945 Guido Testore impianta ad Ovada la Micro, una piccola fabbrica per la produzione di torchi e presse idrauliche per vinacce rivolta al mercato locale, ma che nel periodo della ricostruzione non disdegna anche altre produzioni, compreso un peschereccio. Nel 1949 la Micro si trasforma in Ormig e si dedica alla produzione di autogrù su gomma. Contemporaneamente sorge tutto un tessuto di artigianato minuto: la Repetto (pompe irrigatrici per l'agricoltura), la Ravera e Priarone, la fonderia Gastaldo, la fonderia Avanzo, botteghe artigiane che si affiancano a quelle già preesistenti (Villa, Lottero). E' attorno alla Micro-Ormig e alle piccole unità produttive meccaniche sorte nel periodo 1945-1950 che si creano le precondizioni per il successivo decollo industriale

di Ovada, incentrato proprio sullo sviluppo della meccanica leggera.

4. L'Amministrazione Comunale di Ovada

Dopo questi cenni sulla struttura economica, passiamo ad un altro livello e cioè a quello della vita amministrativa del Comune. E' doveroso dire che anche per Ovada le ricostruzioni storiografiche - peraltro appena iniziate - presentano vaste lacune, in particolare per il periodo compreso tra il 25 aprile 1945 e le elezioni amministrative del marzo 1946, lacune gravi se si tiene presente che proprio durante la guerra il CLN ovadese era stato uno dei più efficienti della provincia⁷.

Detto questo, la nostra narrazione parte proprio dalle elezioni amministrative del marzo 1946.

Le manovre per elezioni amministrative erano iniziate parecchio tempo prima, con la proposta, avanzata dal presidente del CLN, di costituire una lista unica, comprendente tutti i partiti presenti nel CLN. La proposta fallisce per l'opposizione del Partito d'Azione, che giudica una lista unica contraria allo spirito della riconquistata democrazia, come successivamente fallisce un tentativo di creare una lista formata dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione, dal Partito Liberale e da indipendenti. Si formano così tre liste: la prima composta da comunisti e socialisti, la seconda esclusivamente da democristiani, la terza dal Partito d'Azione, da liberali e da indipendenti. La lista di sinistra ottiene una maggioranza schiacciante: il prof. Alberto Broglia, capolista, ottiene 4.199 voti, contro i 2.027 della Democrazia Cristiana e i 308 voti raccolti dal dott. Emilio Soldi, capolista della terza lista.

Nel Consiglio Comunale del 31 marzo 1946, con 15 voti favorevoli e 3 schede bianche - la minoranza che si è astenuta - Vincenzo Ravera, comunista, è eletto Sindaco di Ovada. Ravera rappresenta una delle anime fondanti dell'antifascismo ovadese: iscritto al Partito Comunista dal 1923, nel 1938 è condannato dal Tribunale Speciale a quattro anni di carcere per propaganda ed associazione sovversiva. Nel settembre del 1943 con Giulio Ighina, Luigi Alloisio e Ludovico Ravanetti forma il CLN ovadese, svolgendo attività logistica e di supporto alle divisioni gariboldine "Mingo" e "Viganò". Dopo il 25 aprile è nominato sindaco di Ovada per volontà delle formazioni

combattenti⁸.

Nel corso della seduta Ravera enuncia rapidamente il programma dell'amministrazione appena insediata: "Municipalizzazione dei servizi pubblici. Esecuzione di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione. Vasto piano di attività a favore del popolo ovadese con piena facoltà di critica. Farmacia comunale"⁹.

Che problemi si trova di fronte l'amministrazione guidata da Ravera? Indubbiamente una situazione non facile. Ovada durante la guerra non ha subito grandi bombardamenti e non deve quindi fare fronte a ingenti ricostruzioni materiali, anche se le comunicazioni ferroviarie con Genova, con Alessandria e con Novi Ligure non sono delle più agevoli.

I problemi sono altri e alla disoccupazione e all'inflazione si aggiunge un tessuto economico in fase di ripiegamento nella principale fonte di reddito e cioè la viticoltura, con frequenti agitazioni mezzadrili, un centro storico fortemente degradato nei quartieri di Voltegnina, Cernaia e delle Aie, lavori pubblici di una certa consistenza fermi ormai da 15 anni, e soprattutto un bilancio del comune disastroso da anni di malgoverno fascista.

I primi provvedimenti presi dall'amministrazione sono provvedimenti tampone, "considerato che il bilancio del Comune è deficitario, ed allo scopo di non compromettere la concessione delle integrazioni statali indispensabili per il pareggio del bilancio". In primo luogo di effettua la riorganizzazione del personale comunale: nella seduta del 14 aprile 1946 il Consiglio Comunale delibera "di considerare licenziato, come di fatto risulta licenziato, con decorrenza 1 aprile 1946, tutto il personale avventizio manovale e muratori, salvo accertamenti delle condizioni economiche e finanziarie delle singole famiglie per eventuali prossime riassunzioni"; seguono la riduzione di un terzo della spesa per l'illuminazione pubblica e l'aumento delle tariffe dell'imposta di consumo sulle bevande.

Ma quali sono le condizioni finanziarie del Comune di Ovada?

Nella seduta del Consiglio Comunale del 16 giugno si discute il Bilancio di previsione 1946 dove sono previste spese per un totale di 12 milioni.

Le spese per il personale ammontano complessivamente a circa 6 milioni, metà delle spese previste; a queste si aggiungono passività del 1945 per

1.200.000, spese generali per riscaldamento, illuminazione del comune e delle scuole per 350.000 lire, spese per la nettezza urbana per 120.000 lire, 300.000 lire per i medicinali gratuiti ai poveri e per i servizi sanitari vari, un milione per opere pubbliche. Nelle spese facoltative sono iscritti 2.000.000 milioni "per rinnovare l'attrezzatura mancante per il funzionamento delle scuole già occupate dalle truppe nazi-fasciste".

Sono previste entrate derivanti dall'imposta di consumo (L. 1.200.000), dall'imposta di famiglia (L. 2.000.000), dalla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati (L. 500.000) e sul diritto su vino esportato fuori comune (L. 2.000.000).

Viene immediatamente impostato un programma di lavori pubblici, su progetti presentati dall'ingegnere comunale Rinaldo Tagliafico. Tra il 1946 e il 1948 vengono approvati:

- la sistemazione di Piazza Castello e del ponte Ovada-Novì (L. 3.173.000, aprile 1946);

- il proseguimento della Circonvallazione Stura (L. 5.800.000, luglio 1946);

- la riparazione e rifacimento delle strade e delle piazze del centro cittadino (L. 17.480.000, dicembre 1946);

- spese varie per il cimitero cittadino (3.700.000, febbraio-novembre 1947);

- viene anche individuata l'area per il Dispensario Antitubercolare, su richiesta del Consorzio Provinciale (giugno-settembre 1948). Complessivamente, nel triennio 1946-1948 vengono deliberati lavori pubblici per circa 30 milioni, metà a carico dello Stato, e alcuni con imputazione pluriennale.

Il finanziamento delle spese sia di investimento che delle altre spese generali, nell'ottica della Giunta Comunale, deve derivare soprattutto da due entrate e cioè dall'imposta di famiglia e dal diritto sul vino esportato fuori dal comune. Sono due forme di tassazione che causeranno parecchi problemi alla Giunta. L'imposta di famiglia deliberata dal Consiglio Comunale prevede un minimo imponibile relativamente alto (32.000 lire) e si struttura come imposta fortemente progressiva, suscitando aspre polemiche dai ceti più abbienti. "Contro l'applicazione della tassa della tassa di famiglia - si legge nei verbali del Consiglio Comunale del giugno 1946 - si sono appuntati gli strali di quei contribuenti poco sorretti da senso di civismo e di solidarietà, e di ciò contro lo

specifico intendimento del governo che proprio l'imposta di famiglia debba fornire l'entrata principale dei bilanci comunali (...); la Prefettura concorre insistentemente nel rammentare alle amministrazioni comunali che dall'imposta di famiglia debbono saper trarre tutto quanto necessita ai loro bilanci". Nonostante ciò, ancora nel dicembre 1948 il Consiglio Comunale "lamenta le ingiustificate e sistematiche riduzioni accordate dalla Giunta Provinciale Amministrativa ai ricorrenti per l'imposta di famiglia, con conseguenti gravi sperequazioni nei confronti di quei contribuenti che hanno accettato le decisioni della Commissione Comunale od hanno concordato con l'Ufficio Imposte Comunali".

La seconda principale entrata doveva essere il diritto su vino esportato fuori comune, con l'autorizzazione richiesta al Ministero delle Finanze nel giugno 1946, definita "equo tributo a carico dei grandi proprietari terrieri non residenti nel Comune"... "dato atto che per questo Capoluogo vino, mosto e uva sono generi di larga produzione, e che la presumibile quantità di materia imponibile si aggira sui 16.000 ettolitri". Anche in questo caso la Giunta andrà incontro a tutta una serie di difficoltà sia con il Ministero delle Finanze che con la Giunta Provinciale Amministrativa.

Nel dicembre 1946 Ravera e la Giunta derogano al programma di municipalizzazione dei servizi pubblici e affidano la riscossione delle imposte di consumo all'Istituto Nazionale Gestione Imposte Consumo. E' una scelta presa a malincuore in quanto "la preferenza per l'Amministrazione è senza esitare per la gestione in economia o municipalizzata" ma l'organico del comune (22 persone nell'aprile 1948) non consente altra soluzione. Tuttavia la scelta si rivela azzeccata in quanto nel 1947 l'Istituto realizza entrate per più di 8 milioni, contro i 4 del 1946, suscitando l'ammirazione - e il compiacimento - della stessa Giunta.

Un altro problema che si pone immediatamente alla è quello del mercato coperto, problema che pone la Giunta Comunale di fronte ad un dramma, se cioè fornire un servizio alla popolazione o salvaguardare l'occupazione in un periodo di fortissima disoccupazione. Sino alla seconda guerra mondiale gli ovadesi avevano usufruito di un mercato coperto, collocato nella Loggia di S. Sebastiano. Dalla Liberazione in poi la Loggia era stata occupata dal Mobilificio Scorza

come deposito di mobili; nel maggio 1946 si chiede al mobilificio di sgombrare i locali per riattivare il mercato e viene approvato un progetto di risistemazione. Nel luglio del 1946 perviene in Consiglio Comunale una richiesta specifica del Mobilificio di poter continuare ad usufruire della Loggia e questa richiesta è accompagnata anche da una domanda della Commissione Interna dello stabilimento. Il dibattito in Consiglio Comunale - per quanto emerge dai verbali - è particolarmente acceso; parecchi consiglieri, tra i quali Ludovico Ravanetti, presidente del CLN, si schierano a favore della riattivazione del mercato coperto. La soluzione giungerà solo nel febbraio 1947 quando il Consiglio delibera di concedere per tre anni la Loggia al Mobilificio Scorza di fronte ad un sostanzioso canone di affitto anticipato.

Nel 1948 il bilancio del Comune raggiunge i 27 milioni, 15 in più di due anni prima. La stabilità finanziaria è ancora lontana dall'essere raggiunta, il personale e le spese generali assorbono sempre i due terzi delle entrate e si registrano costantemente minori entrate, dovute soprattutto all'imposta di famiglia, e maggiori spese. Tuttavia la situazione non è più quella di due anni prima, tanto che si modifica la pianta organica con l'istituzione di nuovi posti in organico e si rende "necessario effettuare un riordinamento razionale delle attribuzioni dei singoli servizi".

Ci fermiamo nel racconto di alcune vicende della storia di Ovada nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione, anche perché una ricostruzione storiografica di quegli anni a livello locale è ancora lontanissima dall'essere completata, e molti altri "livelli" dovrebbero essere aggiunti. In questa sede specifica, ci preme sottolineare due questioni:

- la caparbia dei primi amministratori dell'Italia libera che, in un momento difficilissimo, non si scoraggiarono e seppero perseguire i propri obiettivi con tenacia, anche di fronte a resistenze di ogni genere;

- la seconda di carattere più generale, dettata dalla contemporaneità, e cioè che nell'epoca dell'economia mondiale, occorre rivalutare appieno il ruolo da un lato della comunità locale e dall'altro delle autonomie locali, perché è solo a certi livelli apparentemente "minimi" di democrazia che determinati problemi e questioni possono essere risolti. Vincenzo Ravera e la sua Giunta - e questo il loro insegna-

mento - ci hanno provato.

note

1 Il presente articolo è la relazione - parzialmente rivista - effettuata l'8 dicembre 1996 ad Ovada nel contesto della "Festa del socio e della fedeltà alla bandiera" organizzata dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso, alla presenza di un folto pubblico, del Prefetto e del Questore della Provincia di Alessandria. Dopo i saluti del Presidente Augusto Confogliacco, si sono tenute le relazioni storiche di Roberto Botta e Giancarlo Subbrero, che hanno anticipato alcuni risultati di una ricerca recentemente avviata presso l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria tra il 25 aprile 1945 e l'inizio degli anni Cinquanta. Ha concluso la manifestazione il senatore Enrico Morando.

2 In tal senso, ci limitiamo a citare Roberto Botta - Giorgio CANESTRI (a cura di), *Alessandria dal fascismo alla Repubblica*, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria - Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria - Comitato per il cinquantenario della Liberazione, 1995.

3 Per la provincia di Alessandria si veda Cesare MANGANELLI, *Scelte amministrative nella ricostruzione: il Comune di Alessandria (1946-1961)*, in Adolfo MIGNEMI (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 185-200.

4 Giancarlo SUBBRERO, *L'economia della provincia di Alessandria 1919-1940*, in "Quaderno di storia contemporanea", (XVII), n. 16 n. s., 1994; sull'economia di guerra R. BOTTA - G. SUBBRERO, *Economia, vita quotidiana e spirito pubblico negli anni del conflitto*, in R. BOTTA - G. CANESTRI (a cura di), *Alessandria*, cit., pp. 39-48.

5 CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA ALESSANDRIA. UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA, *Indici della ricostruzione, Alessandria*, maggio 1953, p. 4, pubblicazione alla quale rinviamo per ulteriori dati sulla ricostruzione economica della provincia.

6 Sull'economia ovadese in un'ottica di lungo periodo si veda G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, Tipografia Pesce, 1988.

7 Per questa prima ricostruzione della vita amministrativa di Ovada abbiamo utilizzato il giornale "Il Corriere dell'Orba e dello Stura", pubblicato dal 3 febbraio 1946 al 26 gennaio 1947; utile è risultato anche il bollettino "Monitore Parrocchiale di Ovada", anni XV e XVI, aprile 1945-dicembre 1946.

8 Sulla Resistenza nell'Ovadese si veda R. BOTTA - G. SUBBRERO (a cura di), *Partigiani piemontesi e società civile: alle origini della Resistenza nell'Ovadese*, numero monografico per il 50° della Liberazione di "Urbs. Silva et flumen", (VIII), n. 1-2, marzo-giugno 1995.

9 Per l'attività dell'amministrazione comunale di Ovada abbiamo utilizzato i Verbali del Consiglio Comunale di Ovada (31 marzo 1946-3 novembre 1949) conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Ovada.

Ville di Ovada e dintorni

di Giorgio Oddini

Ovada è stata da molto tempo zona di amena villeggiatura oltre che centro commerciale, agricolo e, più recentemente, anche industriale. Per il suo clima e per la bellezza dei suoi dintorni coperti di vigneti e di boschi è stata eletta come soggiorno estivo da molte famiglie, specie genovesi e milanesi, sovente di origine locale ma trapiantate per motivi di lavoro in tali città.

Oltre alle ville propriamente da villeggiatura, abitate quasi esclusivamente d'estate e per lo più circondate da parchi e giardini abbiamo anche ville residenziali, cioè di cittadini ovadesi che hanno preferito abbandonare il centro storico per vivere in quella che un tempo era periferia, in una abitazione dotata di giardino da utilizzare appunto per la villeggiatura estiva.

Abbiamo così ville di campagna e di periferia grandi o meno grandi, più antiche o più recenti; non abbiamo però ville nuovissime perché, nel caso, esse vengono costruite più lontano, in posti d'altronde raggiungibili oggi velocemente in automobile, come verso Lerma o da Tagliolo verso la Colma.

Che io sappia la villa più antica è quella che gli Imperiali - Lercaro, ricchissimi patrizi genovesi, si fecero costruire alla fine del '500 ai confini del territorio di Ovada verso Silvano: è «la Lercara» la quale, sebbene adorna di una torre angolare che la apparenta ai castelli più antichi e le ha valso il nome di «Castel Lercaro» era in realtà la villeggiatura estiva dei nobili proprietari dei palazzi di Campetto e di Scurreria in Genova. E presumibilmente vi abitava Franco Lercaro, Cittadino di Genova, che il 31 Agosto 1574 fu padrino di battesimo di Antonio Maineri figlio di Giovan Battista (madrina fu Luisa moglie di Benedetto Cazetta Podestà di Ovada), come si legge nel primo registro dei Battesimi della Parrocchia di Ovada.

Alla fine del Cinquecento la Serenissima Repubblica di Genova godeva di un periodo di tranquillità interna e di prosperità e quindi non occorre più farsi costruire, come nel secolo prima gli Adorno a Silvano, un robusto castello oltre confine, in terra di Monferrato, ove potersi rifugiare quando banditi da Genova a causa dell'alternanza al potere.

Dopo più di un secolo, presumibilmente verso il 1750, venne costruita la bella villa che, amorevolmente rinfrescata, mostra tuttora la sua origine settecentesca. E' «la Palazzina» che si vede isolata, sopra il «borgo», nell'incisione dell'Orsolino del 1838. Oggi essa

è compresa fra il Convento delle Suore Passioniste ed altre costruzioni, ma gode ancora di un poco di giardino e dell'annessa Cappella privata. Era in origine del letterato Antonio Nervi, poeta arcade, e fu poi dei Lugaresi, del Comm. Scorza e, ora, dei Signori Moscati.

Non molti anni dopo, forse intorno al 1820 - 1830, fu costruita la bella villa che si vede in un'altra stampa dell'Orsolino, di fronte alla Chiesa dei Padri Cappuccini. Vi era in quel sito una villa dei Dania e questa ne fu la ricostruzione (o forse l'ampliamento) eseguito da Francesco Buffa (1756 - 1835) dal quale passò al figlio Pier Domenico (1816 - 1879) e al nipote Paolo Scassi Buffa (1848 - 1921). Vi veniva a villeggiare il Comm. Belimbau, prima di acquistare i Castelli di Silvano e di Castelletto d'Orba. Essa fu acquistata dalle Rev. Madri Pie che rialzarono la costruzione, adibita a collegio, con un risultato molto antistetico ed ora è di proprietà dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino che lo usa per la propria attività mentre il parco ora è di proprietà del Comune.

Sempre all'800 risalgono alcune ville fuori del centro; ricorderò fra queste Villa Chiara, Villa del Soprano, Villa Schella.

- Villa Chiara si trova sulla strada per Trisobbio (delle Cappellette) dopo il Convento delle Suore Passioniste, all'angolo con via Lunarolo. Ebbe questo nome perché di proprietà di Chiara

Cucchi, erede per via materna (Musso) degli armatori Montebruno di Genova e passata poi ai Piantelli, Savioli e ora Giacobbe. E' una elegante costruzione, semplice ma con l'immane torretta, con accanto le costruzioni ad uso agricolo dato che è contornata da ampio terreno coltivato nonché, in facciata, di giardino e di bel viale di accesso alberato.

- La villa detta «del Soprano» si trova sulla strada per Novi, a poca distanza dal ponte sulla Stura fra molti alberi di alto fusto; è una grossa costruzione a pianta rettangolare, con una lunga facciata non molto arretrata dalla strada, e ad essa parallela. E' ancor oggi comunemente così chiamata perché già di proprietà del Marchese Bernardo Soprano, il cui stemma è tuttora visibile sull'entrata. Da esso passò all'unica sua figlia - Isabella - che sposò il Marchese Pinelli Gentile di Tagliolo e quindi in altre mani ed è, attualmente, dei Signori Mariotti.

- La villa «Schella» è una grande ed elegante costruzione sita all'inizio della strada per Molare dopo la Chiesetta di San Gaudenzio, al centro di un vasto parco ricco di annosa e grande alberatura. Il suo nome (Schella in dialetto vuol dire «scodella») indica una zona sulla quale si riversa molta acqua. La villa fu costruita attorno al 1860 dal facoltoso Leopoldo Parodi (1823 - 1892) e per eredità di madre in figlia passò all'attuale proprietaria Maria Antonietta Zagnoli. Nella villa è incorporata una cappella privata, tuttora saltuariamente officiata.

Passando agli anni del primo Novecento sono da ricordare in modo particolare quattro ville costruite in quegli anni: sono Villa Lea, «Les glicines», Villa Cogliolo e Villa Gabrieli.

- Villa Lea, un tempo detta «il Bricco di Calcagno» è un complesso di casa padronale, casa colonica e cappella che sorge su una collinetta al lato sinistro della strada per Molare, prima del bivio con la strada per il Faiello. Si tratta di massicce e imponenti costruzioni fatte eseguire dal Sig. Calcagno su progetto dell'architetto Borzani in stile composito, alla lontana tipo Coppé. La proprietà, comprensiva di ampio terreno ai piedi della collina, fu poi del Sig. Marchese e poi del Generale Mazza.

- «Les glicines», fatta costruire ai primi del secolo da un signore milanese, doveva il suo nome alla decorazione floreale, a glicini appunto, che correva sotto tutto il cornicione. Con una tinteggiatura chiara, quasi bianca, con





Alla pag. precedente, Villa Oddini; in questa pag. dall'alto in basso, la Lercara, Villa Scassi - Buffa e Villa Gabrieli.



decorazioni di tipo floreale ed una alta e sottile torretta poteva dirsi un bell'esempio dello stile liberty o floreale allora tanto in voga. Essa si trova sulla strada di Sant'Evasio, all'incrocio con la via che porta a "il Parasio". Fu per molto tempo di proprietà della Famiglia Cortese e con tale nome è ancora talvolta chiamata, anche se poi passata in altre proprietà. Purtroppo il vecchio intonaco dipinto ma degradato è stato anni addietro rifatto e tinteggiato in modo uniforme in color ocra chiaro; si è persa così la caratteristica decorazione liberty pur restando una piacevole costruzione.

- La villa Cogliolo è un altro esempio di quanto lo stile medievaleggiante caratteristico dell'architetto Gino Coppedè facesse proseliti ai primi del Novecento. Le ville Bruzzo e Turke e soprattutto il castello Mackenzie in Genova, appunto del Coppedè, sembravano il "non plus ultra" in fatto di ville e castelli. Il Senatore Pietro Cogliolo (1859 - 1940) si fece costruire la villa su un terreno a sinistra della strada per Sant'Evasio, poco più in alto della villa "Les glicines". Essa fu la villeggiatura prediletta del Senatore e poi di sua figlia Mimina dopo la quale, morta non molti anni addietro, la villa passò in altre mani.

- Mio Padre, l'ing. architetto Michele Oddini, era buon amico del collega Gino Coppedè con il quale aveva anche collaborato, ma quando dal Senatore Odero ebbe l'incarico di progettare e far costruire una villa per la Signora Lola Gabrieli, decise di attenersi ad uno stile meno estroso e più tradizionale. Il Senatore acquistò dalla Famiglia Gandini un vasto terreno in parte vignato in località Bettolino, fra le vie Carducci e Ruffini ed in esso, in mezzo ad un parco piantumato con alberi anche rari, sorse la "Villa della Scia Lola". La villa non è eccessivamente grande, ma bella e armoniosa; il parco fu dotato di un laghetto, di casa colonica e di frutteto e fu recinto, verso via Carducci, da una artistica cancellata in ferro battuto che, per la sua bellezza, fu salvata dalle requisizioni del ferro ordinate nel corso dell'ultima guerra. Con il passare degli anni fu di proprietà dell'avv. Scarsi, poi della CIELI, dell'ENEL e infine del Comune di Ovada che aprì il parco al pubblico e destinò la villa a sede dell'USSL 74.

Altre ville potrebbero essere ricordate, ma basti qui farne i nomi: la Moranda sulla strada per Tagliolo, la villa Mongiardini ora delle Suore di

In questa pag. dall'alto in basso, Villa Cogliolo, Villa Cortese e Villa Lea.

San Giuseppe adibita ad asilo sulla strada per Novi, il "Castello" di Grillano della famiglia Torello, Villa Pia in alto alle Cappellette, il "Parasio" sopra accennato della Famiglia Cereseto, il Faiello già dei Ferro ora Bovone, Villa Forno in Via XXV Aprile, la Villa Peruzzi ora Scorza, le due Ville Oliva al Gnocchetto e via dicendo.

Un altro genere di ville, risalenti in genere a metà Ottocento, è quello fatto costruire da Famiglie ovadesi non per villeggiatura ma quale residenza continuativa alla periferia del vecchio borgo e ciò per godere di maggior spazio, di un giardino ombreggiato da maestosi cedri del Libano o da fronzuti ippocastani e se possibile anche di un piccolo orto e qualche albero da frutta. L'idea non era nuova: già i Maineri alla fine del '500 avevano iniziato a costruire il loro palazzotto ora sede della Civica Scuola di Musica con annesso un ampio giardino; anche il palazzo Maineri ora sede della Biblioteca Civica con il suo vasto terreno annesso poteva considerarsi una villa piuttosto che una casa cittadina. Lo prova il fatto che l'ingresso principale al palazzo non avveniva dall'attuale Piazza Cereseto, bensì dal giardino. Verso la piazzetta si aprivano il cancello del giardino e la cappella privata.

Anche il palazzo di Piazza San Domenico di proprietà (dal 1922) dei Rev. Padri Scolopi, quando nel '600 fu fatto costruire dalla potente Famiglia Spinola era più propriamente una grande villa suburbana piuttosto che un palazzo di città; sito al di fuori delle vecchie mura del Borgo vecchio era una delle nuove costruzioni che venivano a formare il "Borgo nuovo".

Ai primi dell'800, come sopra ricordato, va ascritta la villa già Scassi - Buffa; seguirono i Bozzano che circa il 1840 fecero costruire la villa-palazzotto al di fuori delle Aie, su via Bisagno; ancora nell'800 i Gandini con la villa al Bettolino su Via Ruffini poi acquistata e ristrutturata dall'ingegnere Michele Oddini, ora di proprietà Bazzano; i Soldi con la villa di Corso Saracco 39 e distilleria, ancora i Maineri con la villa sull'attuale Piazza XX Settembre passata poi ai Bardazza ai Moccagatta e, rialzata e ingrandita, alle Suore della Pietà.

Molte altre di quel periodo, accerchiate da nuove costruzioni a causa dello sviluppo urbanistico di Ovada, sono state demolite ed al loro posto sono sorti grossi e moderni palazzi. E' il caso della villa dei Signori Basso poi Grosso di Via Torino, della Villa Grillo





In questa pag. dall'alto in basso, Villa Peruzzi, Villa Oliva e Villa Schella.



di Corso Saracco 37, della casa Roggero al "Giro dei piani" (angolo di Corso Libertà con Corso Italia), della villa Rosetta dei signori Gazzo di Corso Saracco 135 e della villetta detta "delle Anime" di fronte a quest'ultima. Per ingrandire la piazza antistante le Scuole elementari è stata demolita la villa di fronte al Teatro Comunale, sulla facciata della quale il proprietario, Colonnello Gerolamo Oddini, aveva fatto eseguire un affresco raffigurante soldati, tende e cannoni a ricordo della sua vita militare.

Altro tipo di ville per la villeggiatura erano le costruzioni di parte padronale vicine o addirittura adiacenti a quelle coloniche (abitazione dei mezzadri, stalle, fienili, ecc.) nelle fattorie nei dintorni di Ovada. Si possono ricordare fra queste la "Livola" all'inizio della strada nuova per Costa d'Ovada, già dei Cazzulini Restano poi Vismara, la Salomona (evidentemente già della Famiglia ovadese Salamone, estinta, poi dei Frascara), la Gonzala (forse dei Gonzales ancora presenti in Ovada ai primi dell'800 poi dei Gambaro), la villa Tagnarogni sulla strada vecchia per la Costa ora di proprietà Zagnoli Guicciardi ma che, ai primi dell'Ottocento, doveva essere della famiglia Pesci dato che, in facciata, ne porta ancora affrescato lo stemma. La Cassolina già dei Cazzulini, sulla via per Molare, la Cascina Nuova un tempo dei Botta-Adorno ed ora dei signori Garbarino e la Beralda, evidentemente un tempo dei Beraldi, sulla strada per Novi. In essa nel 1772 è nata la famosa Ottavietta Dania figlia di una Beraldi.

Di questa villa si dice che un tempo fosse una proprietà dei Cistercensi e che ivi potessero trovare asilo e ricovero i pellegrini e i viandanti. Sono voci delle quali è difficile trovare riscontri documentali; per certo era di proprietà di Vincenzo Oddini che nel 1811 la vendette e, pervenuta alla Famiglia Giangrandi per via ereditaria, passò all'attuale proprietaria Signora Beghé. Parti di costruzioni antiche sono inserite nel fabbricato rustico mentre la bella villa padronale è costruzione della prima metà dell'Ottocento, dovuta appunto ai Giangrandi. A voler enumerare tutte le ville e villette che contornano Ovada occorrerebbe altro spazio, ma le ville più recenti, anche se belle e accoglienti, non hanno il sottile fascino di quelle nelle quali sono passate generazioni di ovadesi e di forestieri che evidentemente apprezzavano le bellezze e la vita della nostra cittadina.

Nella Chiesa dell'Assunta il "Sacro Cuore" dipinto da Franco Resecco

di Remo Alloisio

Il culto del Sacro Cuore di Gesù investe uno dei punti focali della coscienza religiosa contemporanea. Tale simbolo è invito e stimolo a procedere, senza remore, nella urgente aspirazione moderna all'unità. Una delle "verità che vengono dal centro" è la "compassione di Dio" per il mondo e la risposta dell'uomo a questa "em-patia" divina, per cui la mistica del Sacro Cuore rimane molto vicina all'uomo, il quale ama, vive, soffre, spera. Il simbolismo di questa devozione mette in luce il compito che sarà proprio del terzo millennio: riconciliare cuore e ragione, affinché, sulle rovine del materialismo razionalista, sorga la civiltà dello spirito e dell'amore. Oggi il rapporto con il sacro, la consapevolezza religiosa dei limiti del nostro agire si sono smarriti. Per ricostruire una nuova cultura è opportuno riallacciare questo legame.

La tempera su tela di notevoli dimensioni (m. 2,52 x 1,65) che il pittore Franco Resecco ha elaborato e terminata nel corso della prima metà del 1996, e ora visibile nel primo altare della navata di destra nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora dell'Assunta in Ovada, rappresenta una espressione di questo anelito: una idea di messaggio dipinto.

La cerimonia della sua collocazione nella chiesa si è svolta il 14 Giugno 1996, alla presenza del prof. Adriano Bausola, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica di Milano, del parroco Don Valerio, dell'artista, di alcune autorità cittadine e di un pubblico attento.

L'arte sacra presuppone una consonanza profonda con la tradizione e una leggibilità che consenta di integrarsi nella vita della Chiesa e di svolgervi un ruolo, sia nella liturgia e nella preghiera della comunità, sia nell'insegnamento e nella divulgazione della fede.

L'artista ovadese ha interpretato il canone figurativo tradizionale nel rappresentare Gesù di Nazaret, Dio fatto-uomo. L'incarnazione di Dio nella storia è un fatto documentato e iscritto in un preciso momento e in un noto ambito geografico. Dio si è fatto uomo in Cristo.

Resecco ha saputo tra-

durre esteticamente quelle virtù e quei valori etici attribuiti al personaggio Gesù. La sua prosopografia (descrizione fisica) compie anche la funzione di etopea (descrizione morale). La figura di Gesù dipinta in grande scala traduce in termini iconici la sua grandezza morale e la sua natura divina.

Il cuore è il centro dei molteplici segni sacri che connotano la figura di Gesù, la cui veste bianca è metafora della grazia, della rivelazione e della trasfigurazione. Il cuore diviene non soltanto simbolo atto a designare in Cristo il fulcro di spiritualità, ma una potenza magnetica resa figurativamente con l'emanazione di due raggi, uno azzurro come la verità, l'altro scarlatto come l'amore. L'atmosfera vibrante che avvolge Cristo si irradia in ogni direzione. L'aureola che si irraggia dal viso e dal corpo di Gesù simboleggia una luce trascendente. Tale irradiazione rivela il sacro, la santità, il divino.

Resecco è artista che ama la varietà dei colori, ne conosce le sfuma-

ture e sa accostarli e armonizzarli secondo una scuola figurativa che affina la sensibilità cromatica. Il verde delle colline lontane e del primo piano trasmette un'impressione di riposo e di appagamento. Il verde è il colore del regno vegetale che si rinnova. È un colore rassicurante, fresco, umano, mentre la profondità dell'azzurro del cielo contiene una gravità solenne, soprannaturale. Invaghito di spazio, il cielo azzurro è la via dell'infinito dove il reale sfuma nell'immaginario.

La prospettiva riesce, solitamente, a rendere la tensione tra primo piano e sfondo. Qui, il paesaggio ovadese, puntualmente delineato nella sua inconfondibile particolarità, lontano dalla figura imponente di Gesù in primo piano, è ad essa legato dall'irradiazione della figura di Cristo. Diverso è il ritmo della percezione estetica. La figura divina s'impone immediatamente per i tratti precisi e segnati del volto, della veste e per il gesto di amorosa accoglienza. Il paesaggio, al contrario, richiede un indugio, uno sguardo più attento che sappia coglierne i dettagli e la topografia.

Franco Resecco ha scelto un modo per raffigurare Gesù che fonde storia e fede, ottenendo soluzioni formali personalissime che possiamo giudicare come esempio riuscito e singolare di stilizzazione simbolica. Per comprendere il concetto moderno di simbolo è necessario passare dall'uso originario del termine che sta ad indicare il documento, il segno di riconoscimento, al concetto filosofico in cui diventa segno di qualcosa di misterioso e presuppone un legame metafisico tra visibile ed invisibile. Il coincidere delle due sfere, aspetto visibile e significato invisibile, sta alla base di ogni forma di iconografia religiosa.

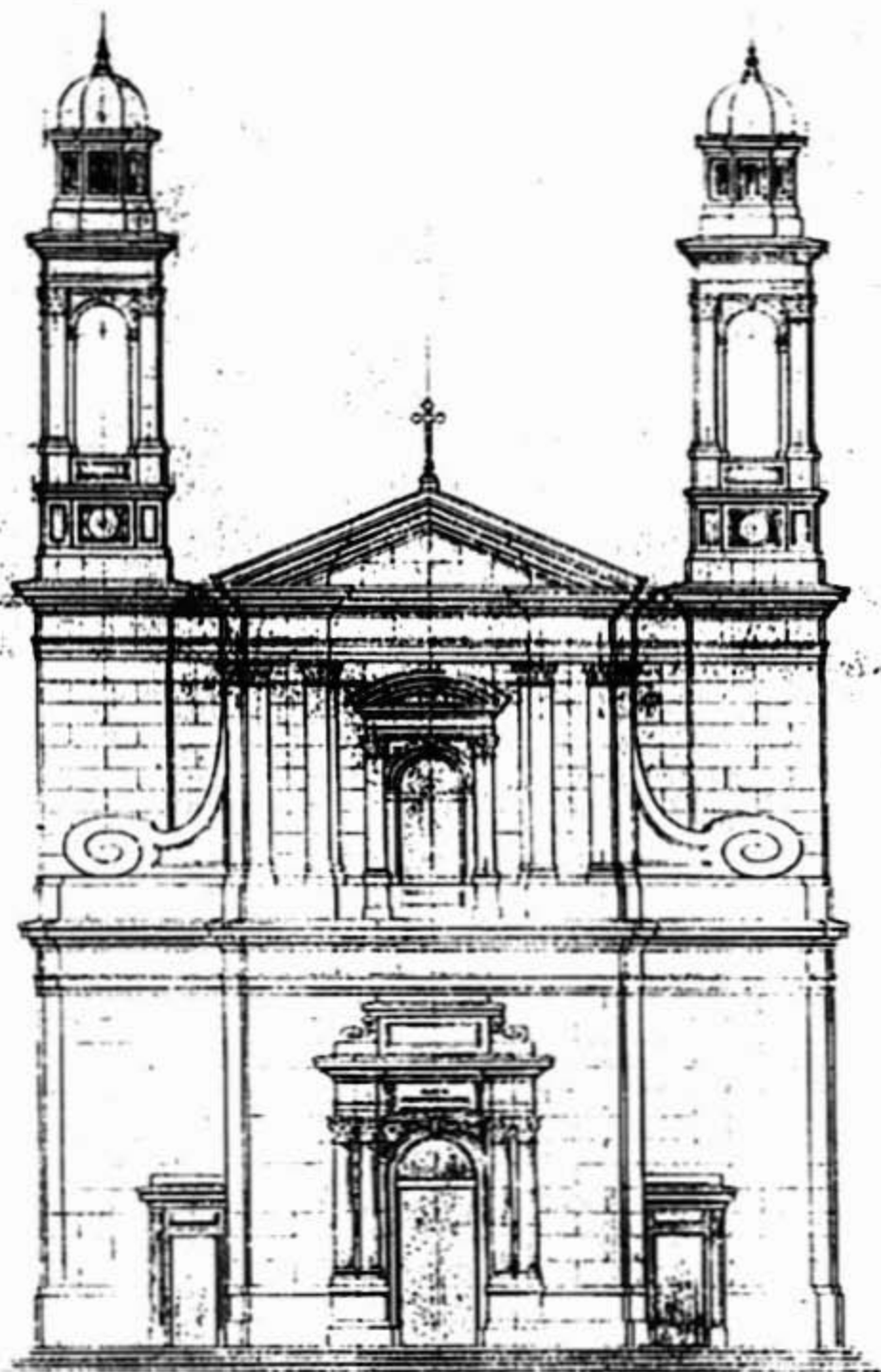
Nel suo lavoro, l'artefice del dipinto, adottando una originale tecnica frutto di una consolidata esperienza, ha usato, con esito positivo, la tempera verniciata assimilata all'affresco.

Contemplata con fede ed amore l'immagine è una forza, una energia che conduce oltre, fino al "prototipo" cioè verso la Persona che essa rappresenta o il Mistero che essa indica.



La facciata incompiuta della Parrocchiale di Ovada

di Giorgio Oddini



Se pensiamo a come era Ovada duecento anni fa, nel 1797, dobbiamo immaginare un paese composto dei due rioni più antichi, Voltegnia e Cernaia, un castello semidiroccato e ben poche case al di fuori del perimetro delle vecchie mura. Esistevano le case dell'odierna piazza Assunta, quelle ai lati di una parte della "Contrada dei Cappuccini" cioè l'odierna via Cairoli, quelle del "Vico Vecchio" cioè l'attuale via Gilardini e quelle ai lati della via

San Paolo, che allora si chiamava "Contrada di Sant'Antonio"; queste terminavano con il palazzetto Maineri poi Rossi, ora sede della Scuola di Musica. Oltre a ciò soltanto campi e vigne e, forse, qualche cascina, salvo la chiesa e convento dei Cappuccini, la chiesetta di Santa Lucia (ora bar di piazza XX Settembre detto delle corriere), la chiesetta di Sant'Antonio poi diventata carcere e vicino ad essa la piccola costruzione del primitivo ospi-

dale; null'altro, neppure il palazzo Bozzano di Largo Don Salvi che un cartello dice del secolo XVII* (sic!) mentre nel 1797 non vi era lì che un prato.

Però Ovada aveva già la nuova Chiesa Parrocchiale, tanto grande da sembrare persino spropositata rispetto al paese e tanto alta da sovrastare tutte le case del borgo. Essa fu aperta al culto il 1° ottobre 1797 dal "cittadino" Prevosto Francesco Antonio Compalati con una Messa solenne, in attesa della consacrazione vescovile che poi avvenne il 26 luglio 1801. La parrocchiale non aveva ancora i due campanili che la caratterizzano e per i quali Ovada fu detta anche il paese dei due campanili; infatti il primo fu terminato nel 1808 e quello con l'orologio nel 1853. Quella che non fu mai terminata è stata la facciata, tuttora allo stato grezzo. Molti dei parroci susseguitisi negli anni avrebbero desiderato veder completata la facciata. Nel 1880 don Tito Borgatta si era fatto promotore di tale lavoro ma evidentemente non raccolse sufficienti contributi. Certamente il completamento della facciata stava a cuore a monsignor Fiorello Cavanaugh che pregò l'architetto Michele Oddini di studiare il da farsi e presentargli un progetto.

Dopo aver fatto eseguire rilievi l'architetto Oddini presentò al Prevosto degli elaborati fra i quali un disegno che viene qui riprodotto, ma era tempo di guerra (1940) non certo adatto ad iniziative del genere. Oggi

alcuni ovadesi vorrebbero vedere finire "l'incompiuta"; chi secondo un progetto ex novo e chi con una semplice ultimazione nelle forme presenti oltre alla incorniciatura delle porte e della finestra, così come sono stati intonacati e ultimati i due campanili.

E' un lavoro da fare o no? e come? e quando? in piazza, al mercato del sabato c'è chi ne parla e si accalora nella discussione. Chi vivrà vedrà.

Poesie Ovadesi

di Monica Pesce

Monica Pesce è nata a Ovada il 16/02/75 e ha conseguito il diploma di maturità scientifica nell'istituto cittadino nell'agosto del '94. Ha iniziato a scrivere poesie e piccole storie nel '90 più per se stessa che per gli altri.

Nel '91 è nata l'idea di tentare di scrivere in dialetto che a suo parere ha la caratteristica di essere molto più immediato dell'italiano e dopo quattro anni si ritrova con una ventina di piccole storie al suo attivo.

Nei suoi lavori tenta di riportare alla memoria i piccoli e grandi drammi del mondo lavoratore e contadino al quale apparteneva la città di Ovada un tempo.

Sant'Arseia

A vöi parlè pr'in po' di nà zona vèrda vxein a Uä che a sctà an vüle Sctüra mäl'è ancü piemuntaise: l'è ra vüle id'Sant'Arseia.

U i è na scträ vagia ch'at'è porta, sainsa cimaintu e cun ra gèra àntera se it'ia següi it'rivi d'avxein a na gexeta an mazu ai ruvrignì e ai boschi id'castägni.

Lì an giru, suta ai ruvrignì e ai büschì id'bruästri, i näxiu di anveriöi grosch csci e ra giante a pärt a posta da Uä e dinturni per seicheie quande l'è ra stagioun.

Coca vota u suseda feina che chi l'è partì per cöie founxi u riva a cä cun na bursä id'castagne da na pärt e sei butige da l'ätra peicà vxein a ra gexa u i è na Capletta e 'ndranta, sulta ai quädrü id'Sant'Arseia ui è in tübu che u meta eua fresca e cera saimpre, isctä e invernu.

At fä in pru quande i tiè rivi tacä dopu ch'i t'häi faciü ra cräva a rampignete sù das rive per truè coc' anveriö !

Mä i balu u n'è nainta sulu isu, se it cuntinui sa scträ it tröui d'an po' an po' de casceine; cheichedöina l'è üsaia cume cä id'campagna ma u i n'è de quele dounda ra giante a fä ancora ra vita e ei msctei di na votta cme pestè ei castagne e firè ra lan-na che aura in se fän ciü.

Tüte is casceine i duvaivu na votta ese an t'ra strä d'i careghei che i partivu da Uä e i pasävu ei casceine an giru a ra Costa, Sant'Arseia, u Teimu e i andävu da lì versu ei Garoune tütu a pe o cun coc caretu per uagnese ei pan de fe mangè ei so fiöi.

Certu aura it vüi sù da lì per sctè an päxe an mazu au silainsiu d'i boschi, ma a mi um ve da pensè che na votta, drera as castagne i se scundivu ei fiöi d'is casceine e, squaxi scusi, i se scurivu ant'i sci präi per zuè cun quel pocu che ei avaiü mä cun na serenità ant'ei cö che nui acöi a i'uma scurdä.

Santa Lucia

Voglio parlarvi per un po' di una zona verde vicino a Ovada che è in valle Stura ma è ancora piemontese: è la valle di Santa Lucia.

C'è una vecchia strada che ti ci porta, non asfaltata e ricoperta di ghiaia, se la segui arrivi vicino a una chiesetta in mezzo a un bosco di castagni. Lì in giro, sotto ai cespugli d'erica nascono dei porcini grossi così è la gente parte appositamente da Ovada e dintorni per cercarli quando è la stagione.

Qualche volta succede anche che chi è partito con l'intenzione di raccogliere funghi arrivi a casa con una borsa di castagne da una parte e sei bottiglie di acqua dall'altra perché, vicino alla chiesa c'è una cappelletta e dentro, sotto il quadro di Santa Lucia c'è un tubo dal quale esce sia d'estate che d'inverno acqua fresca e limpida.

Fa veramente piacere berla quando la raggiungi dopo esserti arrampicato come le capre su dai boschi per trovare qualche porcino.

Ma non è solo quello il bello, se continui per quella strada trovi ogni tanto delle casceine; alcune sono usate come case di campagna ma in altre la gente fa ancora la vita e i lavori di una volta come pestare le castagne e filare la lana delle pecore, cose che oggi non si fanno più.

Tutte queste casceine dovevano essere una volta nella strada dei 'careghei' che partivano da Ovada passando per i casolari attorno a Costa, a Santa Lucia, al Tèrmo e andavano poi verso Garrone sempre a piedi o al massimo con qualche carretto per guadagnare un pezzo di pane per nutrire i figli.

Certo ora si va da quelle parti per stare in pace in mezzo al silenzio dei boschi, ma a me viene da pensare che una volta dietro a quei castagni, si nascondevano i bambini di quelle casceine e, quasi scalzi si rincorrevano sui prati per giocare con quel poco che avevano ma con una serenità in cuore che noi ormai abbiamo scordato.



San Lurainsu

U ve bröin e ansame a u scüru a ve sü ra nabia.

L'è brütü nainta pai uacese an giru, nainta veghe ciü vighe e campagna mä sulu cimaintu.

Am ricordu d'in posctu che a cunusciva bain da cita dounda u Su un tramuntäva mäi ansame a ra nabia....San Lurainsu...,ei Casarili, ei Curei, Urive e Secärschi, ma ciü che tütu um suvè ra Curte.

L'era balu quande a taimpu id vendegna as riunivmu tüci e dopu avai tantu laurä a balävmu ant'era ambisäia; quande a vghimu ei noster märe ch'ì chixivu au ceru du lümein a öri e ei omi i discuruvi angiru ai fò.

Se a seru ei ögi al vegu c-me s'u fise aura e i soun pasäi setant'ägni e foscia anche de ciü, me märe l'è lä ant' u çimiteri id San Lurainsu e a n'hä nainta vistu che l'è scangiä tütu.

Poca giainte a sctä ant'is culeine e ei vighe i soun gnoue zeibe, l'era d'ra Curte a l'è 'ndäia zu, i niè bälü ciü da vendegna, u i è sulu coca cä rangiäia che a sciorta an masu a i ätre mä a niè stä ciü ra nostra giainte, i soun furasci cun di numi scetragni.

L'unica cosa che a ne scangrä mäi a San Lurainsu l'è ra gexia aura rangiäia che a nan sciorta ancü a uagnè ra so uera cun ra nabia.

Ancü aura a San Lurainsu ui è saimpre u su e dai Caplette o da Cheimurein it le veghi li, cun ra Uärdia e San Bernärdü, isule felici che i galegiu suvra an mä grixiu id fume.

San Lorenzo

E' il crepuscolo, e insieme all'oscurità sale la nebbia.

E' brutto non potersi guardare intorno, non vedere più viti e campagna ma solo cemento.

Mi ricordo di un posto che conoscevo bene quando ero piccola dove il sole non tramontava mai in compagnia della nebbia....San Lorenzo...,i Casarilli, i Corei, Olive e Scarsi, ma più di tutto mi ricordo della Corte!

Era bello quando a tempo di vendemmia ci riunivamo tutti e dopo tanto lavoro ballavamo nell'aia; quando vedevamo le nostre madri cucire al chiaro del lume a petrolio a gli uomini che discutevano accanto al fuoco.

Se chiudo gli occhi vedo ancora tutto come se fosse ora e invece sono già passati settant'anni, forse anche di più; mia madre è lì, nel cimitero di San Lorenzo e non ha visto che è cambiato tutto.

Poca gente vive in queste colline e le viti sono tutte incolte, l'aia della Corte è in decadenza, non ci ballano più per vendemmia, c'è solo qualche casa ristrutturata che spunta fra le altre ma non ci vive più la nostra gente, sono forestieri con nomi strani.

L'unica cosa che non cambierà mai a San Lorenzo è la chiesa ora rimessa a nuovo che riesce ancora a vincere la sua guerra con la nebbia.

Anche ora a San Lorenzo c'è sempre il Sole e dalle Cappellette o da Cremolino lo vedi lì con la Guardia e San Bernardo, isole felici che galleggiano sopra a un mare grigio di fumo.

Maschere e Corpi. Tempi e luoghi del Carnevale dal Medioevo ad oggi.

(Brevi note sul convegno di Rocca Grimalda)

di Raffaella Romagnolo

Con un poco di ritardo relazioniamo i lettori di Urbs riguardo al convegno tenutosi a Rocca Grimalda il 12 e 13 ottobre scorsi, sul tema: *Maschere e Corpi. Tempi e luoghi del Carnevale dal Medio Evo ad oggi*.

Il ritardo sarà perdonato più facilmente se si considera che la due giorni roccchese, data la sua importanza, non è evento che passa, affidabile ad una dimensione meramente cronachistica, e che l'edizione 1996 andrà forse ad iniziare, negli auspici degli organizzatori, una serie di analoghi incontri a cadenza annuale. A sostenere il rilevante appuntamento (incluso fra i corsi aggiornamento dedicati agli insegnanti) in prima fila la Provincia, che ha inserito il convegno nella serie di manifestazioni di "Medioevo Alessandrino", e l'Istituto Storico per la Resistenza e la Società Contemporanea di Alessandria. Un contributo notevole è venuto poi dalle Università di Torino e Genova, dall'importante rivista «La ricerca folclorica», dalla Regione e naturalmente dall'Amministrazione roccchese, che ha saputo preparare per tempo, con un'accorta politica culturale, il buon esito (anche a livello di pubblico) del convegno.

Nel febbraio del 1996 veniva infatti presentato ai roccchesi (e ai molti ovadesi, e alessandrini, presenti -ci ricorda la cronaca cittadina-) *La danza contro il tiranno*, denso studio di Franco Castelli sulla Lachera, frutto del decennale e appassionato interesse dello storico e dell'analogo interesse mostrato dalla municipalità, che affidò al professore l'incarico di questa indagine nel 1992. Incentrato sulla Lachera (ma programmaticamente orientato alla comparazione dell'antico rito con altri diffusi in tutto il Nord d'Italia) il lavoro di Castelli sancisce un solido interesse verso questa antica forma di espressione popolare, di recente rivitalizzata dai giovani di Rocca, e, anche per questo, ideale terreno di indagine per un'etnologia che sappia indagare lo svolgersi nei secoli dei rapporti fra società e culture popolari. Alla presentazione del volume seguì nel giugno una tavola rotonda: molti, in quell'occasione, gli studiosi che hanno proposto ai partecipanti (alcuni dei quali relatori nel convegno autunnale) la descrizione del corredo culturale tradizionale (feste, fiabe, consuetudini) del bacino dell'Acquese e dell'Ovadese, preparando così il germogliare dei futuri studi su un marcato interesse per il territorio.

Il convegno di ottobre, abbozzato

nelle sue finalità e nelle sue modalità di svolgimento proprio in quella sede, nasce quindi all'insegna del rapporto con la vita locale: del tutto coerente con questa impostazione allora il piacevole animarsi, nei giorni del Convegno, del borgo di Rocca, con molte bancarelle ed una interessante mostra vinicola nelle cantine del Castello. L'afflusso di pubblico, al convegno e nel paese, dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che l'accoppiare turismo e cultura è la strada dello sviluppo delle nostre zone.

L'appuntamento autunnale è stato il primo che, da quindici anni a questa parte, si proponesse di affrontare la tematica carnevalesca con un taglio veramente ed adeguatamente interdisciplinare, e con l'intervento di relatori di livello internazionale. Un così rilevante iato temporale nella ricerca su quello che è uno dei temi "caldi" dell'etnologia, delle scienze letterarie, della storia sociale negli ultimi cento, centocinquanta anni, è senza dubbio tra i motivi della massiccia affluenza di studiosi di alta caratura all'appuntamento roccchese. Tanti (circa una quarantina) da costringere gli organizzatori ad una sincronica presentazione degli interventi, in luoghi differenti (a Palazzo Borgatta e nel Castello), con relazioni che si susseguivano con un ritmo serrato. Un'immagine organica del convegno non può necessariamente convenire, allora, a queste brevi note, ma a quelle che semmai seguiranno la pubblicazione (prossima) degli Atti. Tentiamo comunque di riassumere brevemente i molteplici filoni di ricerca che hanno coinvolto i relatori.

Nucleo germinale, anche cronologicamente, è il lavoro di Castelli sulla Lachera, riproposto in forma di agile intervento (*La Lachera dal rito al mito*) con particolare riguardo al sostrato mitico cui si può far risalire la manifestazione. Al contributo di Castelli si sono aggiunti altri interventi, generalmente caratterizzati dall'urgenza di superare una prospettiva troppo ristretta, "provinciale", e di inquadrare il fenomeno Lachera entro un paradigma di indagine ampio e diversificato, affidato ad approcci afferenti a discipline diverse, tutte coinvolte da decenni sul tema del Carnevale. Fra questi il contributo di Sonia Maura Barillari, dell'Università di Genova (*La morte di Carnevale. Espressività carnevalesca e categorie spaziali in una festa calendariale dell'Alto Monferrato*), che ha approfondito l'analisi del significato "testuale" del

personaggio del Bebé nel rito (personaggio oggi scomparso), e ha interpretato la sua progressiva eliminazione dalla festa in relazione al mutare della società che nel rito andava leggendo se stessa.

Sempre alla Lachera sono stati dedicati gli interventi di Renato Bordonello sullo *Jus primae noctis*, teso a sfrondare dall'aura leggendaria un istituto giuridico medioevale cui l'interpretazione dei roccchesi fa risalire la Lachera, e di Maurizio Padovan (*La Lachera e il repertorio violinistico ligure piemontese*).

All'indagine su manifestazioni carnevalesche diverse dalla Lachera, localizzate su tutto il territorio europeo, si sono poi rivolti altri interessanti interventi, medagliati monografici, descrittivi e, in qualche caso, modelli interpretativi ispirati a differenti angoli disciplinari, di cui costituiscono saggio di grande pregnanza. Ne è scaturita una campionatura notevole per ampiezza, originalità e spessore interpretativo: ricordiamo *Il Carnevale della Comba Freida fra tradizione e innovazione* di Alexis Betemps, *Rituali comunitari nelle Alpi italiane: uno sguardo comparativo* di Francesca Cappelletto, *Il Carnevale e le maschere di Comelico Superiore* di Cristina Ianniello ed *Un Carnevale della Compté de Nice* di Hubert Tassy. Di impostazione decisamente etnografica invece il contributo di Alberto Guaraldo *Notizie su un Carnevale ingano* (Amazzonia nord-occidentale) in manoscritti inediti di metà Ottocento).

Più fedeli all'intitolazione del convegno i molteplici interventi dedicati alla maschera: André Carénini ha presentato, a corredo della sua esposizione *Le maschere della morte*, un documentario che illustrava una forma di teatralizzazione rituale estremamente inquietante. Margherita Lecco, dell'Università di Genova, ha presentato le risultanze di un lavoro di interpretazione di alcune miniature del '30: sulla base delle consuetudini folcloriche medioevali (*Le maschere del Medioevo*). Interessante senza dubbio il contributo di Claude Gaignebet (*Mascherarsi: far vedere Dio*), impegnato nella dimostrazione del carattere sacrale del mascheramento: la maschera diverrebbe il mezzo per rivelare a chi la indossa e a chi la osserva una trasformazione dall'umano al divino; la rivelazione del sacro attraverso la maschera è suggerita allo studioso dal fenomeno dell'immagine divina che la tradizione vuole impressa nel telo che avvolge il



Cristo.

Sempre dedicata alle maschere la relazione di Gabriella D'Agostino, dell'Università di Palermo (*Le maschere: identità e alterità*) che rintraccia nel travestimento dei femminielli napoletani tracce riconducibili al travestimento rituale sciamanico. Anche Francesco Faeta, dell'Università di Messina, ha lavorato intorno al filone del travestimento: analizzando un caso di mascheramento localizzato in rituali calabresi ha individuato le motivazioni socialmente trasgressive, e insieme liberatorie, che spiegano la messa in scena di figure infere, demoniache (*I razziatori morti. Divertimento intorno a una tipologia di maschere in Calabria fra Ottocento e Novecento*). Analogamente orientato verso l'analisi sociologica del mascheramento, considerato un indizio altamente significativo dei rivolgimenti sociali, è l'intervento di Jean Poirier (*Maschere e corpi, persone e personaggi dalla tradizione alla post-modernità*). Così Alessandro Meluzzi ha delineato, a partire dalla tema della maschera, un'analisi rivolta esplicitamente alla società futura, quale si preannuncia nei suoi caratteri attuali (*L'uomo e la maschera: Carnevale del terzo millennio*).

Dinanzi all'emergere di situazioni rituali apparentemente diverse gli studiosi, sulla scorta dei grandi maestri come Carlo Ginzburg (*I Benandanti; Storia Notturna*; ed altro), tendono oggi a rintracciare nei fenomeni in senso lato folclorici sequenze forti, importanti relazioni di continuità-contiguità, secondo criteri ora morfologici ora più sottilmente interpretativi. Molti interventi hanno pertanto assunto una veste immediatamente comparatistica, indagando l'emergere di elementi comuni in manifestazioni rituali lontane, e proponendosi quindi allo spettatore, e al lettore degli Atti,

come macrotesere dello straordinario mosaico della ritualità carnevalesca. Su questa linea *Il gallo di Carnevale*, indagine di Paolo Giardelli sugli animali protagonisti dei ludi carnevaleschi: Giardelli rileva forti continuità con antiche consuetudini giocose di processo agli animali. Altrettanto centrata la relazione di Ambrogio Artoni (*Charivari e commedia dell'arte*) che traccia un parallelo fra l'arcaica usanza dello Charivari - la scampanata notturna ai vedovi - pratica indagatissima dagli etnologi, e la rappresentazione teatrale quale a noi si è tramandata. Con il grande pregio, nel caso di Artoni, di aver unito ad un forte rigore filologico uno sguardo attento ai rapporti fra queste pratiche sociali e le comunità che le sostengono e praticano. Di grande interesse poi il contributo di Italo Sordi, dedicato ai *Rumori e suoni del Carnevale*, mentre Giuseppe Michele Gala ha approfondito i caratteri dei balli che su queste musiche germogliano, accompagnando le sfilate delle maschere (*Il lungo ballo della follia. Diffusione e tipologia dei balli carnevaleschi in Italia*). Paola Sobrero ha esposto le risultanze di un'indagine sul ruolo che il momento conviviale ha nella ritualità carnevalesca, attingendo una gran messe di osservazioni soprattutto al territorio romagnolo. Agostino Borra si è occupato invece di travestimenti carnevaleschi nell'area piemontese (*Riconoscere il Carnevale. Abiti e personaggi di Piemonte tradizionale*); su analoga materia si sono cimentate Valeria Petrucci Contini (*Costumi carnevaleschi nel Museo APÉ di Roma*) e Elisabetta Silvestrini (*Abito e Carnevale*). Non poche relazioni affondavano il bisturi critico su realtà a noi più vicine, o prossime: l'indagine etnografica, l'approfondimento semiologico del sociale sono strumenti eccezionali di comprensioni del reale

dalle manifestazioni carnevalesche e i riti del passato. A Rocca Grimalda Bertolotti ha parlato di una serie di mascherate organizzate nel secolo scorso in territorio mantovano da un affittuale e agronomo, con precisi intenti di denuncia dell'arretratezza economica della zona e dello stato di disagio dovuto al mancato interesse e alla scarsa lungimiranza delle autorità (*Il gentleman farmer e lo scimmione. Il carnevale nel secondo Ottocento a Mantova*).

La "Belle Epoque" (l'età crepuscolare di Eric J. Hobsbawm, quella in cui il presente trova origine e significazione) è stata al centro della relazione di Marco Fincardi: lo studioso indaga il significato sociale del Carnevale alle soglie della Grande Guerra, quando i "popoli" si vanno facendo "masse" e i governi "inventano" rituali aggregativi (sfilate in armi, celebrazioni fastose, genetliaci importanti, e sarà ancora Hobsbawm a guidarci con il suo *The Invention of Tradition*).

In questa prospettiva generale molto interessante anche l'analisi offerta da Piercarlo Broglia e Franco Quaccia del Carnevale di Ivrea (*Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea*).

Inseriremo in questa serie anche l'importante contributo di Luigi M. Lombardi Satriani intitolato *Il corpo e il limite*: nell'indagine del Carnevale la pregnanza delle categorie del corporeo, del basso-materiale, per dirla con M. Bachtin, è perfettamente nota agli studiosi. Lombardi Satriani ne ha ripercorso i significati di liberazione: corpi enormi, senza limiti, dotati di potenza sessuale ed appetiti insaziabili parlano nel Carnevale il linguaggio della Vita e della Libertà (non solo quella degli oppressi dagli oppressori, ma quella, più generale, dell'uomo imprigionato innanzitutto dai propri limiti fisici, dal

se, abbandonate le aree del "esotico", e di un tempo lontano, si applicano ai modi correnti di relazione e interconnessione culturale e sociale. Niente di meno ci si poteva aspettare da Maurizio Bertolotti, già autore di un fortunato saggio - *Carnevale di massa* (Einaudi 1991) che approfondisce i rapporti tra le significazioni sociali assunte

Appunti sulla Lachera:.. sì, sì, m'fà di me barba Ndrijn, i sunavu con violin e cuntrabasu!"

di Clara Sestilli

suo essere di carne e mortale). La società attuale tende a trasferire questi bisogni un tempo soddisfatti (su un piano fantasmatico) dal Carnevale in altri ambiti: la chirurgia estetica, i tatuaggi, ed in generale tutte le moderne pratiche rivolte a mutare il proprio corpo ne sono esempi efficaci.

L'intervento di Lombardi Satriani, molto applaudito, si affianca idealmente, per il rigore critico che l'ha sostenuto, ad altri momenti del Convegno: ricordiamo ad esempio l'importante intervento di Gian Paolo Caprettini sul significato del corpo e delle sue parti nell'immaginario fiabesco (*Il corpo nella fiaba. Alcune osservazioni*) e l'approfondita comparazione dei modelli temporali ciclico e lineare, condotta da Antonino Buttita (*Tempo del Carnevale e Carnevale del tempo*): la percezione lineare del tempo e quella ciclica, categorie indispensabili entrambe a definire l'umana condizione, perché riflesso della nostra stessa strutturazione antropologica, ma tendenzialmente escludentesi a vicenda, si risolvono ad unità nel tempo della festa, e del pensiero mitico.

Di altissimo livello inoltre l'intervento di Jean-Dominique Lajoux, che ha presentato un documentario inedito relativo al culto dell'orso presso i popoli del mar Baltico (*Mascherate e culto dell'orso*). Come molte altre relazioni necessitanti un supporto audiovisivo quella di Lajoux si sono tenute a palazzo Borgatta, dove è stata allestita una vera e propria sezione multimediale; per tutta la durata del convegno era possibile assistere alla proiezione di filmati etnografici a cura del centro Linguistico e Audiovisivi dell'Università di Torino.

L'etnografia, scienza che della campionatura fa un requisito essenziale alla serietà della ricerca, di necessità si avvale oggi dello strumento informatico; all'interno della sezione multimediale Gian Corrado Barozzi ha così illustrato un progetto di creazione di un atlante demologico riferito all'area lombarda (*Il pit e il bit. Un approccio multimediale ai riti del Carnevale*). Un ipertesto che illustra il ruolo dell'orso nei riti carnevaleschi è invece il lavoro offerto ad un pubblico molto interessato da Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato (*L'orso lunare. Un sistema multimediale*), mentre Renato Grimadi e Roberto Trinchero hanno contribuito con *Sistemi aperti e beni culturali*.

Dal giugno scorso la gente di Rocca Grimalda e il suo repertorio di danze e musiche è oggetto della nostra attenzione e curiosità. Merito di Franco Castelli, storico e ricercatore appassionato di fonti orali che da parecchi anni segue la Lachera e intervista i componenti del gruppo omonimo e la gente del posto, registrando voci, musiche e ricordi. Il suo lavoro si è tradotto in un bel testo: "La danza contro il tiranno" e in due convegni a Rocca Grimalda su Lachera, feste, maschere e riti del Carnevale, con esperti italiani e stranieri.

Come dice il testo di presentazione del gruppo che ogni anno la replica sulle strade e le piazze di Rocca Grimalda, "La Lachera è un insieme di danza e rappresentazione teatrale di origine medioevale, ... tramandata con passione di generazione in generazione." Giuseppe Scarsi ("Pinurin"), Giovanni Scarsi ("Meini"), quasi centenario, Pietro Robbiano ("Pierin du Lellu"), Lina Bobbio, fra gli altri, sono alcune delle voci che ci accompagnano nel territorio di Rocca Grimalda e dei suoi usi (dagli strumenti musicali ai personaggi che hanno interpretato la Lachera nel corso del nostro secolo). Non è raro sentire "Pinurin" cantare, magari facendosi accompagnare da Maurizio Padovan - violinista e ricercatore di musiche antiche - come è successo nei giorni passati durante il convegno "Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale dal Medioevo ad oggi." a Rocca.

La partecipazione dei componenti (ed ex-componenti) la Lachera al lavoro sul recupero storico delle origini di questa rappresentazione, testimonia il

forte legame ai luoghi e alle tradizioni locali. Maurizio Padovan ha seguito una traccia che gli anziani gli hanno indicato e che porta a vedere sotto una luce più chiara l'evoluzione musicale della Lachera. Cito dal Jui: "Le origini delle musiche della Lachera sono riconducibili ai repertori violinistici del Sette e Ottocento. Il loro insieme definisce un particolare repertorio coreutico-musicale che colloca Rocca Grimalda in un contesto culturale comune all'area ligure-piemontese mantenendone nel contempo una spiccata specificità. Le peculiarità esecutive e stilistiche di questo repertorio sono gradualmente venute meno a partire dagli anni Trenta, quando con il degrado della tradizione violinistica e la deritualizzazione della Lachera, l'antico organico strumentale (violino, contrabbasso e/o mandolino e chitarra) è stato sostituito dagli strumenti più alla moda quali la fisarmonica e il clarinetto, sostituzione che ha suscitato non poche perplessità negli anziani "lacheri" che appaiono tuttora unanimemente concordi nel ritenersi inadatti alla esecuzione dei balli carnevaleschi. Le melodie della Lachera sono rimaste sostanzialmente immutate dal 1935 ad oggi. Ne consegue che l'attuale divergenza con la vecchia tradizione non è da ricercarsi in eventuali variazioni tematiche ma piuttosto nello stile e nel diverso prodotto sonoro ottenuto dai nuovi strumenti. Della vecchia orchestra d'archi e corde non è pervenuta alcuna registrazione. L'unico documento significativo è quello relativo ad una esecuzione per mandolino e chitarra del 1978, mediante il quale è stato possibile risalire alla diteggiatura violinistica (grazie alla stretta relazione con il mandolino) e conoscere un modello di accompagnamento presumibilmente vicino a quello dei primi decenni del Novecento."

Ecco alcune delle testimonianze: "...Pircà anlura j'era i violin-ni, j'era...ansuma sunavu ben! 'l fava amni la pèl 'd capon a santila, é veira! 'l fava amni la pèl 'd capon! (Lina Bobbio)" E ancora: "Non è un ballo da fare con la fisarmonica.... Nui la famu cul viurin, la chitòra e 'l mandulin. Con i tre strumenti a corda, che ci vuole, poi si può fare con tutto: l'hanno fatta anche con la fisarmonica, ma non sono balli da fisarmonica. (...) Il clarino ancora, ancora, ma la fisarmonica è proprio fuori dalla Lachera: non è uno strumento della Lachera. Corde! Strumenti a corde. (Giuseppe Scarsi)"

Accademia Urbense Parrocchia di N.S. Assunta

Ovada

Sabato 28 giugno, alle ore 17,30 nei locali della Chiesa di S. Paolo
il Prof. ROMEO PAVONI
e il Can. TERESIO GAINO
 presenterà il volume di

Pompeo Ravera, Giovanni Tasca
e Vittorio Rapetti

*Il Vecchio della chitara
di Acqui*

con il patrocinio della Città di Ovada
assessorato alla cultura

Recensioni

MARCELLO VENTURI, *Via Gorkij 8* interno 106, SEI, Torino 1996

Più che un romanzo, è una storia vera. Fin dal titolo - *Via Gorkij 8 interno 106* - che ci rimanda a uno spazio urbano ben definito: al piccolo appartamento moscovita - "col centralino telefonico del KGB" - occupato dalla protagonista, Julia Dobrovolskaja, traduttrice e promotrice della cultura italiana in Russia. Il narratore, in questo caso, si limita a riferire le vicissitudini della donna, passata con grande dignità, fino a pagare di persona, attraverso i rituali e gli orrori della "più grande menzogna del secolo". Egli attinge alle confidenze della protagonista, che non hanno certo il carattere di una organica e distesa confessione, ma piuttosto - par di capire - l'occasione e la frammentarietà di spunti o argomenti di conversazione raccolti in circostanze diverse, a più riprese, e quindi riordinati in un mosaico qua e là non privo di lacune e di zone d'ombra. O di mistero. Oltre tutto tra i ricordi che Julia ha via via avuto modo di rivelare al narratore - evidente proiezione, a sua volta, dell'autore - questi non manca di operare un'ulteriore selezione, "ad evitare un copione risaputa sugli avvenimenti correnti".

Orbene, se l'intervento dello scrittore si esaurisce in questa registrazione selettiva o anche nel semplice riordino cronologico delle memorie di Julia, non potremmo assolutamente parlare di romanzo, che troppo esiguo, se non proprio nullo, sarebbe lo spazio riservato all'invenzione e all'affabulazione stessa ne uscirebbe mortificata. Ma è qui che l'autore ha il suo geniale colpo d'ala. La storia di Julia non è soltanto la *via crucis* di una donna intossicata dai miasmi di una fede menzognera che, pian piano, d'esperienza in esperienza, sente germogliare dentro di sé il seme del dubbio e, assecondando l'illuminante consiglio di una saggia insegnante ("Impara a pensare con la tua testa"), arriva a dissociarsi dal plumbeo conformismo della Russia stalinista per cantare fuori del coro, e così salvarsi l'anima; no, questa storia, pur vera e significativa nella sua esemplarità, nelle mani di Venturi diventa ben altro, si apre a confronti insospettiti e rivela sorprendenti potenzialità romanzesche. Crediamo, anzi, che la molla segreta dell'affabulazione non sia tanto nelle cose finora dette, quanto in un dettaglio all'apparenza marginale: nel fatto, cioè, che, inviata come interprete in Catalogna durante la guerra di Spagna, la diciassettenne Julia vi conobbe Hemingway,

il quale potrebbe essersi ispirato a lei per la protagonista di *Per chi suona la campana*, Maria, i cui capelli "avevano l'oro profondo di un campo di grano maturo arso a lungo dal sole". La curiosità di Venturi al riguardo non ottiene che vaghe, elusive risposte, col risultato che un alone di mistero (e di leggenda) continua, alla fine, a circondare il personaggio di Julia, questa esile "figurina di Chagall" passata indenne - o quasi - attraverso le tempestose vicende di un'epoca incredibile.

Così, mentre ne ricostruisce la vita sull'onda di una memoria che s'accende a sprazzi, mettendo a fuoco "immagini sparse e momenti particolari", egli scopre, appunto negli interstizi o nelle lacune tra un ricordo e l'altro, spazi di ambiguità, zone opache su cui la fantasia può indugiare e ricamare a piacere. O, se non altro, arrovelarsi in congetture che, per quanto non confermate da prove esplicite, valgono nondimeno a orientare la ricerca in certe direzioni e a tradire i veri interessi dell'autore. Non è un caso, ad esempio, che la sua attenzione si concentri su Hemingway. Lo scrittore americano è, infatti, all'origine della vocazione letteraria di Venturi, che non manca qui di ribadire il fascino esercitato da lui e da altri romanzieri americani sulla sua generazione. Parlare di Hemingway significa allora aprire uno spiraglio sull'immaginario dei giovani lettori d'anteguerra, sulle loro segrete aspirazioni, sul loro sogno: Hemingway, in altre parole, era per loro un maestro, un modello di stile, nella vita come nella scrittura. E viene il sospetto che alla Spagna qui evocata attraverso i ricordi di Julia si sovrapponga in realtà un'altra Spagna: la "terra di avventura e di rischio" tanto cara ad Hemingway. Così come, più avanti, la stessa Russia verrà letta in più di una circostanza attraverso i filtri letterari offerti da Tolstoj, da Dostoevskij, da Goncarov. La memoria, per nostra fortuna, non è mai onesta e allo stesso modo che, per ricordare, "ha bisogno di dimenticare", così nel restituire il passato ha spesso bisogno di contaminazioni o si alimenta di quelle sottili alchimie che l'apparentano all'invenzione.

L'evocazione di Hemingway non è dunque pretestuosa, ma da un lato consente al narratore di inserire un breve, intenso *Intermezzo americano*, che è sì la storia o il resoconto di una *quête* fallimentare (sul rapporto di

Julia con Hemingway), ma anche la conferma che l'idea germinale del libro è nel "binomio Julia-Maria"; e dall'altro lato gli dà modo di riaffermare, per interposta persona, quella che per Venturi è da tempo un'idea fissa, cioè che l'odierna letteratura "non ha più niente da dire", poiché all'intelligenza di tipo umanistico "è subentrata l'astuzia, il fiuto per le mode correnti, il calcolo commerciale". Tornare ad Hemingway, allora, vuol dire riprenderne la lezione, riscoprire le ragioni stesse dello scrivere per uscire dall'impasse in cui è finita la letteratura. "Non preoccuparti. Hai sempre scritto e scriverai ancora. Non devi far altro che scrivere una frase sincera. Scrivi la frase più sincera che sai".

La storia di Julia, d'altra parte, non è priva di curiose assonanze con quella dello stesso Venturi, che, al di là delle evidenti differenze, scorge infatti delle sorprendenti analogie, anzi una certa "concomitanza" nei loro itinerari: "partiti da posizioni opposte, ma inquadrati nello stesso modo", essi avevano vissuto all'incirca "uguali scadenze", vestito "le stesse divise" e seguito "gli stessi rituali": da balla e giovane fascista (prima di aderire, più sentimentalmente che altro, al comunismo) lui, da figlia di Stalin e giovane comunista lei. Poi, la stessa disillusione, lo stesso distacco, che li avrebbe portati a denunciare il "grande inganno" di cui erano stati più vittime che complici. Sul piano della narrazione questo parallelismo di destini dà luogo ad un insistito contrappunto (anche tonale) che li mette spesso a confronto, con improvvisi cambiamenti di luogo che permettono a Venturi di riattingere alla consueta materia autobiografica e, insieme, di recuperare quel ruolo di voce corale di un gruppo, di una generazione, che era una costante delle (neorealistiche) prove d'esordio. In tal modo la storia si complica e si arricchisce di ulteriori significazioni. Le parentesi - insolitamente frequenti - spezzano la linearità del racconto con sapienti acronie, puntualizzazioni, dubbi, associazioni di idee, mentre a garantirne l'unità concorre, al di là delle corrispondenze tematiche e dei *leitmotiv* proletticamente accennati nell'ouverture e poi via via riaffioranti in seguito, il periodare ad eco, con fitte riprese lessicali e tonali. Così, ad esempio, nelle pagine dedicate alla Russia si accumulano vocaboli che ne sottolineano quasi ossessivamente il grigiore, il senso di oppressione e di morte, mentre il personaggio di Julia

suggerisce, per contrasto, impressioni di luminosità, di vita, di ardore. Il fatto è che la Russia sovietica è l'esatto contrario del paradiso sognato - lì e altrove - da falangi di illusi in buona e mala fede: lì la vita è davvero giunta ad imitare l'arte, ma in senso deteriorato: "lo avevo l'impressione che stessi camminando tra le pagine del romanzo di Orwell 1984. O che fossimo dei personaggi di Kafka". Molti, tra cui Anna Achmatova e Lily Brik, non sopravvivono in quell'angoscioso clima da incubo. Julia, che non accetta di vivere nella menzogna e aspira alla libertà, vagheggia impossibili fughe su di un vecchio atlante, sogna "la Spagna, l'Italia, il sole del Mediterraneo. Una specie di terra promessa".

Vi approderà, alla fine, dopo avere sperimentato il carcere, il *gulag* e altre più sottili forme di persecuzione, ma solo per scoprire che anche da noi le amarezze non mancano. È vero, qui ci lasciano vivere, ma il conformismo degli intellettuali - "più ostrowskisti di Ostrowsky, più zdanovisti di Zdanov" - non è meno evidente (anche se più ingiustificato) che in Russia. E temiamo che lo stesso Venturi, per aver osato dire, con la consueta sincerità qua e là venata di ironia, che il re è nudo, per essere andato ancora una volta controcorrente, lo proverà di persona. Difficilmente questo libro avrà il successo che merita e che noi, comunque, gli auguriamo.

Carlo Prospero

ALBERTO DEZZOLLA, *Storie di polenta e fumo*, Ovada, 1996.

Leggo, nell'ultima di copertina, che Alberto Dezzolla è un *nom de plume*. Non so se sia stato anch'esso dettato dall'ironico vezzo che suggeriva all'estroso e compianto "giannibrerafucarlo" l'adozione del titolo di "principe della zolla". Ma mi piace, se non altro, pensarci. E come dietro la prosa del principe del giornalisti sportivi vi era, nel bene e nel male, una Padania, non ancora bossiana, ricca e trasudante di fermenti ed umori o - come dicevano i letterati di un tempo - "di varie maniere e di nuove genti abondevole", così dietro quella di Dezzolla, di Masone, v'è l'aspra e colorita Valle Stura. Che qui, già nel *Prologo*, diventa la Valle per antonomasia, quella stessa che negli Anni Trenta ha avuto in Carlo Pastorino il suo cantore d'eccezione.

Anche il libro di Dezzolla, *Storie di polenta e fumo*, a suo modo s'innesta sulla stessa linea, quasi a riprendere un discorso ininterrotto. Senonché, in questo caso, l'interruzione c'è stata, netta e recisa. Il progresso - ovviamente "per far bene" -, proprio come nel Verga, "distrugge e spazza tutto ciò

che non è funzionale e produttivo", col risultato che tutto un mondo nel rapido volgere di pochi anni viene inesorabilmente a mancare. Un mondo, anzi "un capitolo di storia sociale" (dove la polenta è il salario e il fumo avvolge i gesti abituali di chiodaioli e forgiatori) che merita comunque di essere ricordato. Anzi di essere fatto rivivere in *absentia*, per virtù di scrittura.

Se di quel mondo, di cui nel *Prologo* si ripercorrono in rapida sintesi le vicende, invero ben poco epiche, di dura fatica, di fame e d'isolamento, quasi nulla è rimasto, al di là di qualche rudere di vecchia fucina o di qualche carta negli archivi in attesa dello storico interessato ad un atipico caso di capitalismo fuori stagione, purtroppo sempre quella è la Valle, con la sua natura selvaggia, le sue acque copiose e talora rovinose, i suoi boschi e i suoi magri orti, le sue lente cadenze stagionali. Ebbene, nei racconti qui riuniti, la Valle non è tanto uno sfondo accessorio quanto, almeno nei due racconti degni del nome, qualcosa di sostanziale alla psicologia stessa dei personaggi, che fuor di lì sarebbero affatto diversi; e negli altri scritti, a mezza strada fra il bozzetto ed il poemetto in prosa, la natura valligiana assurge addirittura al ruolo di protagonista. Si veda, ad esempio, il raccontino intitolato *Germani*, tutto incentrato e tutto focalizzato su un'anatra, della quale si seguono le vicissitudini e - quel che più conta - sensazioni e sentimenti, con naturale fervore di poesia. La natura, "ognor verde", condiziona con i suoi ritmi di sempre la vita degli uomini, senza esserne a sua volta condizionata più di tanto: la storia, è vero, ha lasciato il suo segno anche qui - le fucine, la strada, la ferrovia - ma questo ha inciso più sul destino degli abitanti che sulla conformazione della vallata. I giovani hanno cercato altrove emancipazione e lavoro, e quando tornano, l'estate, per le ferie o per la villeggiatura, della natura conoscono e godono solo gli aspetti piacevoli e idilliaci. Ma il rapporto con la vallata è ormai divenuto superficiale, tanto che rischia di andare smarrita anche l'antica poesia delle cose. Se, almeno, non interviene ad accennarla e riproporla qualche spirito sensibile che - come appunto il nostro autore - accetti di farci da interprete e da guida, modulandone in dialetto i nomi, quasi ad evocarle nella loro concretezza, giacché "*conveniunt rebus nomina sacre suis*". Ma v'è nell'atto vagamente adamitico di nominare le cose anche una sorta di voluttà, che potremmo chiamare estetizzante: sono parole-cose ormai peregrine, da sillabare tra anime complici, unite da un *idem sentire*, come se fossero sacra verba di un rito comune. Per il resto, la scrittura di Dezzolla è sobria e

stringata: non si concede soverchi indugi descrittivi, non indulge a toni sentimentali, non cede alle contraffazioni della nostalgia, convinta che le cose stesse, le stesse umili realtà che si diletta a nominare abbiano nella loro freschezza e singolarità un'eloquenza che non abbisogna di additivi. L'idiotismo è sufficiente a dare un tocco di colore e di "personalità", e le cose rivivono via via che, convocate dall'affettuoso appello, entrano nel cerchio di luce della scrittura. E dietro di loro, quasi per forza d'inerzia, si profilano volti, gesti, presenze umane che escono per un attimo dall'ombra a suggerire scampoli di storie, a riannodare, attorno a un luogo o a un oggetto, l'ininterrotta catena delle generazioni. Sembra, insomma, che le cose costituiscono dei campi gravitazionali attorno cui si riprende il vissuto stesso degli uomini. Per questo, più che cimeli o reliquie, esse sono dei *totem*; alla lettera: segni del clan.

Discorso diverso meritano invece i due racconti, costruiti entrambi, come già si evince dai titoli - *Peirin* e *Giuletta* -, intorno a due figure, pur diversamente eccezionali, di popolani, con un gusto che - come ha giustamente rilevato nell'introduzione il Giacomello - ci riporta al verismo del giovane d'Annunzio, quello - per intenderci - delle *Novelle della Pescara*. Ma non mi spingerei più in là, perché non ha molto senso, nel caso in questione, tirare in ballo, ad esempio, anche il Fogazzaro.

Nel primo racconto, scandito su un tempo che è ancora quello della Chiesa o, in alternativa, quello ciclico dell'avvicinarsi stagionale, con accenni discreti, talora essenziali, talaltra anaforicamente più blandi, il protagonista è un ragazzo della valle che ha perso il padre "in uno di quei roghi di guerra organizzati di tanto in tanto dal governo per tenere su il morale alla gente delle campagne" e, successivamente, anche la vecchia madre, la cui "pazienza odorosa di martirio" non era certo più singolare del fatto di aver avuto un figlio solo "in un mondo di multipare". Il ragazzo - di cui ci vien restituito il vissuto retrospettivamente, per via di analessi - è particolarmente attratto e si direbbe affascinato dal mondo religioso della madre, da quell'aura di mistero e di "forza nascosta" che promana sia dalle parole sempre oscure e sempre uguali del prete sia dalla penombra odorosa di cera e d'incenso della chiesa: forse la stessa forza "che aveva permesso ai santi di muovere le montagne e faceva in modo che i flagellanti della processione della Settimana Santa non sentissero dolore". Peirin, che per il resto lavora alla fucina, non ha altra ambizione che di poter un giorno portare sulle sue spalle il gigantesco Cristo Moro della Con-

fraternità della Buona Morte. E tutta la sua vita, di conseguenza, diventa una sorta di strenua ascesi finalizzata a realizzare quel sogno di cristoforo: un modo come un altro per dare un senso alla propria esistenza, per salvarsi dall'anonimato. La scelta esige ovviamente rinunce e sacrifici tali da trasformare in una *via crucis* la stessa vita di Peirin, il quale si innamora, a suo modo, di Teresa, che con la sua femminilità selvatica e misteriosa lo affascina e lo perturba ad un tempo, schiudendogli una dimensione "altra", panica e pagana, della vita. L'esperienza innescata nel giovane un profondo dissidio interiore: il senso del peccato, il cedimento progressivo al vivere comune, ai doveri e ai piaceri della famiglia, da sempre evitati, perché sentiti come ostacoli al suo eroico proposito di sublimazione, suscitano in lui un senso di colpa così aspro e rimordente da indurlo a flagellarsi a sangue, pubblicamente, durante la processione del Venerdì Santo. Da allora in poi la sua vita, tutta ristretta nell'angusto triangolo casa-fucina-confraternita, privata del sensuale trasporto della donna amata (ma percepita come incompatibile ed alternativa al Cristo), si raggela e s'incupisce. L'aspirante cristoforo, attorno al quale la confraternita si stringe comprensiva, schiacciato dal peso della solitudine, non vive più la sua aspirazione come un motivo di vanto o di ostentazione ora che sa cosa significhi portare la croce. E quando, finalmente, i confratelli gli affidano l'onore di reggere il Cristo Moro nell'annuale sfilata dell'Acqua-santa, gli accade d'incrociare con lo sguardo proprio la figura, mai dimenticata, di Teresa. Ella ha in braccio "un bambino sull'anno, robusto e scuro come lui". Per Peirin è come una sconvolgente rivelazione: cade in ginocchio col Cristo Moro "premuto sul ventre e serrato tra le sue mani di fabbro", poi, con sforzi inauditi che calamitano l'attenzione generale, in un crescendo che isola plasticamente l'eroico cristoforo "sullo sfondo del Santuario, sullo sfondo della montagna", gradino dopo gradino, sanguinando escoriato, giunge al sommo della Santa Scala. E, prima di arrendersi, stremato dalla fatica sovrumana, in un sorriso finalmente riconciliato, ha modo di abbracciare con un ultimo sguardo sia il Cristo alto "nella luce del sole" sia la ritrovata Teresa.

Una religiosità non troppo diversa, che ancora una volta sconfina nell'eccesso, permea l'altro racconto, di cui è protagonista Giuletta, una ragazza che si distingue dalle coetanee, "in quel paese di bimbe cresciute e di vecchie precoci", per la sua prorompente sensualità e per un bisogno di affetto esclusivo che, pian piano, "volontariamente insensilita", ella riesce a con-

gliare in direzione prima di un amore idealizzato e poi di un rigido moralismo inquisitorio. È, questo, il risultato di una repressione dei desideri agevolata dall'atavica riservatezza familiare, ma anche assiduamente raccomandata dalla Chiesa come indispensabile viatico alla santità. Anche qui la religione, i riti, gli stessi ministri di Dio diventano ambigui oggetti di un desiderio che, pur sentendo la sensualità come peccato e distrazione, non può fare a meno di riverberarla, disincarnata, nell'altro da sé. La diversità si carica così di un certo grado di morbosità, compiacendosi di fondere e di confondere il sacro col profano, ma, alla fine, si fa accettare anche da un ambiente tutto sommato grezzo e ristretto in nome della sua stessa eccezionalità. Così, quando la beghina muore, in chiesa, trafitta - a quel che gaudiosamente le pare, quasi ad esaudimento del suo stesso voto - dall'imprimersi nel suo cuore delle piaghe del Signore, viene spontaneo dire agli astanti: "È morta na santa".

La vicenda, ricca d'articolazione, asseconda anche in questo caso le cadenze di una natura che sembra promettere l'eterno ritorno dell'identico, ma, nella sua iteratività, dà invece rilievo, per contrasto, al logorio segreto che impercettibilmente sfibra e lima i personaggi. Con studiata acronia, però, la storia di Giuletta è racchiusa all'interno della rivelazione finale che, a mo' di parentesi o - se si vuole - di sacra mandorla, si sdoppia e articola anch'essa a riversare, potremmo dire, la luce e il senso dell'adempimento supremo sugli sfilacciati cascami dell'esistenza antecedente. A dimostrazione, se ancora ve ne fosse bisogno, che anche la vita degli umili, a saperla leggere con la dovuta attenzione, può rivelarsi quanto mai ricca di *ethos* e di *pathos*.

Carlo Prosperi

Un libro sulla storia di Prasco e del suo castello

Prasco. Il 14 giugno alle ore 17, nella sala d'armi del Castello di Prasco verrà presentato al pubblico il libro *Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti* scritto dal prof. CARLO FERRARO, per i tipi della Casa editrice dell'Orso di Alessandria, sulla scorta della cospicua documentazione reperita nell'archivio della famiglia Gallesio-Piuma, oltre che, naturalmente a seguito di una ricerca sviluppata ad ampio raggio. Il libro, che sarà presentato dal prof. Romeo Pavoni, docente nell'Università di Genova e specialista di storia medievale della regione, è stato patrocinato dall'Associazione ambientalistico-culturale Vallate Visone e Caramagna, dal Comune di Prasco, nonché dall'Assessorato alla cultura e al turismo della Provincia di Alessandria, nel quadro delle attività culturali e di promozione del territorio di rispettiva competenza. Il maggior pregio del libro è l'accurata ricostruzione della storia antica del paese, fatta seguendo le vicende dei vari feudatari che si sono succeduti nel *dominium*, sulla scorta di documenti prevalentemente inediti. Ma non manca la cronaca di piccole vicende, anche queste spesso inedite, di episodi di vita quotidiana dai quali si desumono le abitudini e i costumi propri dell'attività agricola del tempo, che danno conto delle trasformazioni e dell'evoluzione della comunità prascense. Da oggi quindi anche Prasco, come altri Comuni limitrofi, ha una documentazione delle sue tradizioni e delle sue radici, che si sono sviluppate nelle attività di viti-vinicoltura, nonché in numerose attività artigiane, che hanno lasciato il segno della loro presenza e del loro sviluppo non solo nel Castello, il cui manufatto originario avente funzione di fortilizio risale al Millecento e che è stato compiutamente ristrutturato nel Cinquecento, ma anche in altri monumenti di notevole valore architettonico, quali la Chiesa risalente all'XI Secolo, che oggi è inglobata nel perimetro delle mura del cimitero. La manifestazione pubblica della presentazione del libro nelle sale del castello, ed alla quale tutta la cittadinanza è invitata, si inserisce appropriatamente nella decisione della famiglia Gallesio-Piuma di aderire attivamente al progetto "Castelli aperti" patrocinato dalla Provincia di Alessandria: il Castello potrà essere visitato col l'accompagnamento di una guida diplomata ed esperta, che ne illustrerà opportunamente le caratteristiche strutturali e architettoniche, le funzioni e la storia, ogni prima e terza domenica de mese, da maggio a ottobre.

Accademia
Urbense

Comune
di Tagliolo M.

Sabato 30 agosto, alle ore 17,30
nella Sala Comunale la
Prof.ssa ANNAMARIA NADA PATRONE
dell'Università di Torino
 presenterà il volume degli atti
 del Convegno

"Terre e Castelli
dell'Alto Monferrato tra
Medio Evo ed Età Moderna"

curato da Paola Piana Toniolo
ed Edilio Riccardini



POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Reg. Carlovini, 12 B - 15076 OVADA (AL)
Tel. (0143) 833277 - 80132 - Fax (0143) 822932

UNIPOL

ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Ovada

B. & B. di Bottero Lorella & Mirco s.n.c.

Tel. 0143/833625 - 86390 Fax 0143/823397

Via Galliera, 6/G • OVADA

pasta
MOCCAGATTA
OVADA

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. sas

15076 OVADA (AL) VIA GRAMSCI, 24

TEL. (0143) 80.261/81.803 - TELEX 225403 MOPAST

TELEFAX (0143) 81.996